

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 13° - n. 2 - Agosto 1993
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 7.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

ELVO TEMPIA

A cinquant'anni dall'inizio della
Resistenza

MARIO GIOVANA

Vecchie e nuove destre

CESARE BERMANI

Un prete partigiano

ANELLO POMA

Aspetti della Resistenza biellese

ALESSANDRO ORSI

GIANFRANCO FASANINO

(a cura di)

Una "banda" autonoma nel Biellese

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valesiani
confinati nel ventennio fascista (4)

MARILENA ZONA (a cura di)

Cinquant'anni fa
Fatti e commenti nella stampa locale

LUCIANO GIACHETTI

Partigiano con la Leika

Notiziario

La mostra "Memoria della guerra"

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

In questo numero

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ENZO BARBANO, ERMENEGILDO BERTONA, FORTUNIO BORAINI, DOMENICO FACELLI, mons. ENRICO NOBILE, ANELLO POMA, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ANTONINO VILLA, gen. ALDO VIZZARI, il presidente dell'Amministrazione provinciale e i sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Presidente onorario: ELVO TEMPPIA VALENTA.

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI (vice-presidente), GIANNI FURIA (vice-presidente), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, PIERANGELO CAVANNA, ALBERTO LOVATTO, LUIGI MALINVERNI, ALESSANDRO ORSI, ENRICO PAGANO, MARZIA SAINI.

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, MICHELE PIEMONTESE, LEANDRO ROSSO.

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, GUSTAVO BURATTI, MAURIZIO CASSETTI, CLAUDIO DELLAVALLE, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSO, MARCO NEIRETTI, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 8.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1993:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 18.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 28.000

Abbonamento benemerito L. 25.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si rinnovano automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 15 settembre 1993.

Questo numero della rivista si apre con un editoriale di Elvo Tempia, presidente onorario dell'Istituto, che riflette sulla Resistenza all'inizio del Cinquantenario, ed in particolare sull'ennesima "campagna" per la "pacificazione". Come non accostare, a questo proposito, alle parole di "Gim" il forte appello pronunciato dal presidente della Repubblica, nel corso della ricorrenza dell'8 settembre? "Solo il leale rispetto della verità può essere base sicura per una vera pacificazione, capace di rafforzare l'unità del popolo italiano" ha detto l'onorevole Scalfaro, ricordando che "la guerra, lo sterminio, le stragi furono grave follia" mentre fu "eroismo aver ubbidito al forte richiamo della libertà per l'Italia" ed ammonendo che "la libertà non è un valore che una volta conquistato rimane quasi immobile e permanente, senza timore né pericolo: la si conquista e si paga ogni giorno, la si perde quando non è vissuta, quando non vi si crede".

Al tema della difesa della libertà si collega il saggio di Mario Giovano, una riflessione sulle "vecchie e nuove destre" del nostro Paese, in una difficile fase di transizione come quella attuale.

Seguono quindi alcuni articoli dedicati alla Resistenza. Cesare Bermani ricorda la figura di don Sisto Bighiani, commissario politico della brigata "Osella" (l'articolo costituisce un capitolo del secondo volume di "Pagine di guerriglia", di prossima pubblicazione a cura dell'Istituto). Anello Poma ripercorre alcune fasi della storia del movimento di liberazione nel Biellese, dalle difficoltà dei primi mesi al forte radicamento dell'estate-autunno del 1944. Alessandro Orsi e Gianfranco Fasanino presentano il diario di Eraldo Bassotto, tenente del regio esercito, comandante di una "banda" partigiana che operò per un breve periodo sulle montagne tra Valsessera e Valsesia: l'interesse per questa testimonianza consiste soprattutto nel fatto che si tratta di una formazione autonoma, uno dei rarissimi casi di presenza di formazioni di diverso "colore politico" in una zona nettamente caratterizzata da una massiccia presenza garibaldina. Altre pagine sono infine dedicate ad alcune tra le più note immagini fotografiche di "Lucien" Giochetti, recentemente scomparso.

Seguono l'ultima parte delle biografie dei confinati politici della nostra provincia durante il ventennio fascista, a cura di Piero Ambrosio, e l'antologia della stampa locale per il periodo gennaio-settembre 1943, a cura di Marilena Zona.

Infine il "Notiziario" e la rubrica di recensioni e segnalazioni bibliografiche.

Referenze fotografiche:

pp. 21-22: archivio privato; 27-29, 31: Archivio centrale dello Stato; 42-44: Fotocronisti Baita; altre pp.: archivio fotografico dell'Istituto.

In copertina:

Soldati tedeschi, da *Signal*, n. 6, marzo 1943.

8 settembre 1943 - 8 settembre 1993

A cinquant'anni dall'inizio della Resistenza

Nella storia d'Italia il 1943 resterà indimenticabile. Fu l'anno della catastrofe e della riscossa, un anno di avvenimenti che cambiarono il volto e il destino del nostro Paese.

L'Italia giunse all'armistizio, l'8 settembre, in condizioni disperate: la sconfitta militare, il Sud occupato dalle truppe alleate, le città devastate dai bombardamenti, senza viveri e materie prime. In questa situazione cominciò, nelle regioni occupate dai nazisti, la lotta di liberazione per l'indipendenza nazionale e per la libertà.

All'inizio non tutti i "ribelli" furono spinti da motivazioni ideali e politiche: a gruppi di militanti antifascisti (molti dei quali reduci dalla guerra di Spagna, dove avevano combattuto la prima battaglia contro il fascismo) si affiancarono giovani che presero la via della montagna perché militari sbandati o renitenti alla leva militare (ma va ricordato che tutti accorsero senza la cartolina precetto): tra difficoltà immense si formò tuttavia in pochi mesi un vero e proprio esercito.

La Resistenza italiana fu parte di un movimento che investì l'intera Europa, contro la barbarie nazista, e si qualificò per i suoi obiettivi di riconquista della democrazia e della libertà, per il suo carattere unitario, per le lotte nei luoghi di lavoro.

Oggi c'è tanto bisogno di conoscere, di sapere, c'è la necessità di una memoria storica, fondata però sulla verità dei fatti.

Parlare di Resistenza in Italia significa parlare dei massacrati di Cefalonia, che non accettarono di arrendersi ai tedeschi (5.500 ufficiali e soldati assassinati contro tutte le regole umane e militari), significa parlare dei 630 mila ufficiali e soldati, internati dopo l'8 settembre nei campi di concentramento in Germania (dove ne morirono trentamila), che si rifiutarono di rinnegare il giuramento di fedeltà alla patria. La loro scelta significò la condanna morale più severa e definitiva del fascismo e del grottesco tentativo di rinascita all'ombra di Hitler.

Parlare di Resistenza significa parlare di lotte nelle fabbriche, dello sciopero nazionale dell'aprile 1944 (l'unico di quelle proporzioni verificatosi nell'Europa oc-

cupata dai nazisti) e dello sciopero insurrezionale, dell'aprile 1945, significa parlare dell'adesione dei contadini, che per la prima volta appoggiarono un movimento politico oggettivamente progressista, delle donne, che diedero un apporto decisivo alla lotta di liberazione, del sostegno morale e religioso del clero ed infine del nuovo esercito che si formò nel Sud e che partecipò all'avanzata delle truppe alleate.

E' un quadro che dà la misura dell'ampiezza della Resistenza e del suo contributo alla sconfitta del nazifascismo, certo senza pretendere retoricamente di sostenere che fu il movimento partigiano da solo a liberare l'Italia dai tedeschi. Decisivo fu certamente l'intervento degli Alleati, ma bisogna ricordare che alla Resistenza italiana non mancarono successi militari: basti pensare che, alla vigilia della Liberazione, ben dodici delle trentadue divisioni tedesche dislocate in Italia erano impiegate contro i partigiani.

Ma, al di là del pur forte apporto militare, la Resistenza si distinse per le grandi risorse morali, per lo spirito di sacrificio con cui seppe affrontare le stragi, le rapresaglie, le torture, le deportazioni.

E' tutto ciò che fece dire allo storico Federico Chabod, nel corso di lezioni tenute alla Sorbona, che nella storia d'Italia il patrimonio della Resistenza sarebbe restato come esempio di una lotta che aprì la strada alla libertà.

Non si trattò dunque semplicemente di un conflitto fra due fazioni: fu lotta tra valori e la negazione di essi, tra antitetici modi di considerare l'uomo, il suo ruolo, la sua dignità. Ogni altra lettura della storia della Resistenza e velleitaria tendenza alla falsificazione, con l'intento di distruggere le fondamenta della democrazia, la vita della Repubblica e della sua Costituzione.

Non è consentito dal senso di giustizia mettere sullo stesso piano antifascismo e fascismo, coloro che lottarono per liberare l'Italia dall'oppressione nazifascista e coloro che, al contrario, la condussero alla rovina.

L'antifascismo è democrazia, diritto alla libertà, il fascismo è negazione della democrazia, soffocamento della libertà e

della persona. Riabilitare il fascismo significa negare la libertà. L'antitetico tra antifascismo e fascismo, tra democrazia e dittatura è permanente.

Diverso, certo, è l'atteggiamento verso i morti, essi meritano il ricordo e il rispetto, qualunque fosse l'idea per cui caddero.

Bene fece il governo presieduto da De Gasperi a promulgare l'amnistia, nel segno di una grande pacificazione. Dunque non c'è motivo di tornare a parlare di riconciliazione e, a maggior ragione, se lo si fa per riabilitare in qualche modo il fascismo allora il no deve essere inequivocabile.

Un brivido freddo corre lungo la schiena ascoltando l'interpretazione degli storici revisionisti: essa è ambigua e pericolosa, ben lontana dalla verità.

Per quanto possa essere forte l'ansia liquidatrice, le idee giuste camminano, a volte per vie strane e tortuose, ma camminano, facendo risaltare che le radici della Repubblica devono essere valorizzate. La democrazia nel nostro Paese potrà vivere solo se, pur nell'evoluzione dei tempi, continuerà l'opera di liberazione, troppe volte abbandonata e offesa. Il compito della Resistenza non è ancora finito.

La situazione oggi è grave per l'intrecciarsi e il sommarsi di elementi diversi di crisi morale, istituzionale ed economica. In questa situazione ritornano di grande attualità gli insegnamenti del 1943. Le nuove generazioni di allora seppero trarre dal dolore, dal sacrificio e dal tormento la forza per aprirsi il cammino alla speranza. I giovani di oggi devono muoversi verso orizzonti diversi interpretando il desiderio del Paese di una politica onesta e veramente democratica. Non sogni utopici, ma prospettive reali: contro tutte le demagogie e contro i possibili totalitarismi, sempre in agguato, bisogna dare risposte credibili, sostenute da un forte spirito di solidarietà, umana e sociale.

A costo di apparire un inguaribile ottimista credo che oggi, ancora più di ieri, i giovani sapranno adempiere a questo compito, vincendo le sfide del presente, guardando avanti. Qui vive e rivive lo spirito della Resistenza, oggi e sempre.

Elvo Tempia "Gim"

Vecchie e nuove destre

Un decennio fra crisi della democrazia, legittimazioni e “miti triviali”

Nel concludere, il 21 novembre 1982, le tre giornate di lavori del convegno cuneese su “Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta”, Alessandro Galante Garrone rilevava come dalle ricognizioni condotte e dal dibattito svoltosi in quella sede si potesse cogliere quanto, per il rilancio della cosiddetta “nuova destra”, si fosse dimostrata decisiva la crisi della sinistra e “più latamente - osservava - la crisi della democrazia italiana”¹. E lo storico chiudeva associandosi al richiamo formulato da Marco Revelli al termine della sua panoramica critica sull’editoria e sui temi culturali della “nuova destra”: “Tutto dipende da noi”. Cioè, si voleva così affermare, la regressione dei fenomeni legati a idee e incitamenti delle nostalgie neofasciste o postfasciste variamente corrette ma intonate al reazionarismo irrazionalistico, dipendeva dalla “capacità collettiva di reinventare un’identità nuova per la sinistra italiana” capace di condurla alla riappropriazione di quegli “spazi di energia sociale”, di forza propositiva e trainante di rinnovamento della cultura e della politica, lasciati scoperti dalle sue insufficienze e dalle sue cadute, soprattutto di fronte alla domanda che veniva dalla crisi esistenziale e di valori in cui era attanagliata la generazione giovane².

Note di sommo ottimismo “volontaristico” lungo un convegno che, per la verità, nelle circostanze del tempo, poteva anche sembrare fosse stato ispirato da un eccesso di allarme sullo stato di salute della democrazia italiana collegato alle palesi, crescenti difficoltà delle sinistre progressiste nel loro complesso di farsi portatrici di coerenti progetti alternativi al logorio delle classi dirigenti e del siste-

ma da esse controllato, mentre comparivano potenzialità diffusive di motivi e messaggi delle destre “tradizionaliste” e di quelle schierate, in articolate posizioni, fra antiche suggestioni della “rivoluzione conservatrice”, torbidi dottrinarismi di sette a sfondo eversivo e tentativi di tortuoso inserimento nelle dialettiche democratiche. Un eccesso di allarme, forse. Perché, dopo tutto, si delineavano allora segnali di una incipiente crescita economica del Paese che permetteva di lasciare alle spalle l’“onda lunga” della crisi degli anni settanta, sfociando poi nelle vanterie del “secondo miracolo”; e, inoltre, perché, sebbene si intensificassero gli indicatori di decrescente funzionalità dello Stato come macchina di servizi e regolatore degli equilibri comunitari, sebbene si infittissero gli indizi di ripiegamento nel privato (“Il trionfo del privato” si intitolava appunto un libro collettaneo di quegli anni, perspicacemente indagatore delle ragioni di questo ritrarsi³) come fastidioso rifiuto per gli ingaggi nelle responsabilità e nelle solidarietà collettive, nondimeno pareva si andasse alla fase di consolidamento e sviluppo del modello di modernità consumistica sposato negli anni cinquanta-sessanta e correlativo all’idea di un “moderato e democratico status quo”⁴; antiodo, se non altro, agli apocalittici profetismi ed alle impennate delle destre nostalgiche, passatiste o francamente evocatrici di colpi di mano contro le istituzioni. E ancora: alla stagione di avvisi del “benessere generalizzato” si accompagnava il dispiegamento via via più baldanzoso di un’area di partecipazione governativa a impronta socialista; la quale, anche spettacolarmente, tendeva a porsi al centro di dinamismi efficientistici e di preannunzi di un “modo nuovo di fare politica” secondo linee di incalzante ri-

formismo in grado di sostituire la perdita di smalto e di credibilità del caposaldo egemone delle sinistre del dopoguerra, il Partito comunista italiano, e di ovviare alle dispersioni gruppuscolari e velleitarie che popolavano il terreno delle sinistre medesime quali lasciti, perlopiù, del Sessantotto sconfitto.

Sono trascorsi poco più di dieci anni esatti dal convegno cuneese. Il meno che si possa dire è che quanto appariva deperimento della democrazia costringe oggi a parlare di drammatiche convulsioni, e quanto veniva valutato travaglio e *impasse* delle sinistre, si configura adesso alla stregua di uno sbandamento carico di stupori e di paralizzanti esami delle patologie che le hanno pressoché atterrate. Un sistema economico-sociale irresponsabilmente abbandonato alla fatuità ed alle depredazioni delle lustre consumistiche e, contemporaneamente, al progressivo decremento dei suoi già numerosi sottosviluppi, saccheggiato da pesanti trame associative di sprechi pubblici e di rapine clientelari-mafiose, è giunto sull’orlo del tracollo. Un ordinamento basato sulle ascese alla direzione degli affari collettivi e di controllo del “bene comune” affidate allo strapotere partitocratico su fondamenti di mera spartizione degli utili fra i protagonisti - in cifre di cariche, califfati, consulenze ma anche di danaro sonante lottizzato -, ha investito le medesime forme aggregative di rappresentanza democratica seppellendole sotto un pericoloso strato di disprezzo generalizzato. La combinazione di un ceto dirigente gerontocratico e astutamente immobilistico verso le impellenze dello Stato e della società con un personale politico di famelici arrampicatori privi di tensioni ideali e morali, arroganti e persino sfacciatamente vocati ad una sorta di *carpe diem* della voracità governativa e sottogovernativa, ha prodotto un deprezzamento insidioso del “politico” tale da riversarsi con effetti devastanti sulla nazione stessa.

Gli intrecci complici della speculazione partitica e dell’affarismo privato hanno favorito oltre ogni misura la pratica esclusione dello Stato dalle proprie prerogative in una porzione ingente del territorio nazionale, regno della delinquen-

¹ Cfr. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Conclusioni*, in *Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, atti del convegno, Cuneo, 19-21 novembre 1982, in “Notiziario” dell’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, n. 23, giugno 1983, p. 414.

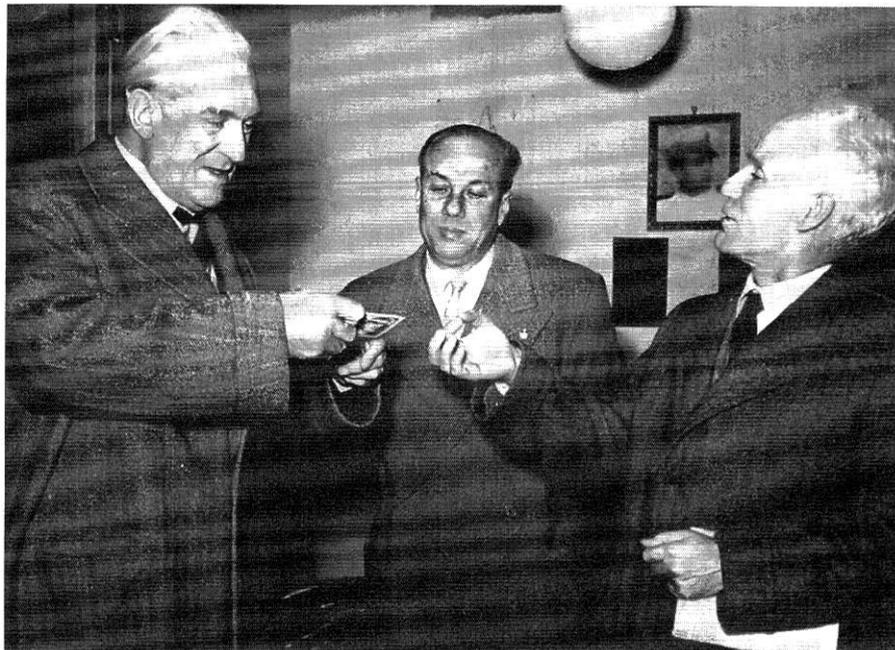
² Cfr. MARCO REVELLI, *Panorama editoriale e temi culturali della destra militante*, ivi, p. 71.

³ ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA - MICHELE BIANCHI - NATALIA ASPESI - UGO VOLLI - ALFONSO M. DI NOLA - ROBERTO SIMONE, NELLO AJELLO, *Il trionfo del privato*, Bari, Laterza, 1980.

⁴ Cfr. PAUL GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 576.

za organizzata e sanguinoso altare sacrificale di magistrati e funzionari di polizia devoti ai propri doveri accanto a cittadini intolleranti del ricatto mafioso. I congegni istituzionali della Repubblica sono andati "in folle" sotto la pressione di questi malgoverni e malaffari. La democrazia italiana si è affacciata agli anni novanta flagellata da tali e tante latitanze, concussioni e squilibri irrisolti, talora aggravati fino a renderli monumentali passività, per cui non si sa bene se avrà le risorse per risollevarsi appieno dal disastro.

In questo scenario - davvero da tramonto procelloso del millennio - le sinistre hanno subito una duplice delegittimazione. Quella abbattutasi di riflesso sul patrimonio politico del comunismo italiano per effetto del crollo dei regimi di "socialismo reale" (compresa la loro variante jugoslava), e quella generata dai miserrimi esiti della presenza socialista sulla ribalta degli impegni di amministrazione della cosa pubblica, a disdoro degli stessi connotati di una gloriosa componente della storia di civiltà delle lotte per la democrazia nazionale. Fatto è che la rovina dei regimi dell'Est ha trascinato nella polvere assai più che una serie di sistemi di potere: la loro frantumazione ha infatti implicato la delegittimazione globale del marxismo-leninismo della III Internazionale (incautamente e interessantemente, a nostro parere, estesa al marxismo *tout court*, come del resto ha obiettato un avveduto e colto uomo di Chiesa qual è il cardinale Martini). Il fallimento di quei regimi ha svelato non già l'incompiutezza di esperimenti di edificazione socialista, sibbene delle mastodontiche sovrapposizioni autoritarie e simulacri di rivoluzionarismo sociale spesi per convalidare un pauperismo di massa falsamente egualitario, governato da burocrazie dispotiche e corrotte. Sotto quelle macerie, infatti, si rivelano, intatte, remote arretratezze sociali e culturali, remotissime rivendicazioni etniche, razziali e localistiche; tanto più rabbiose e incontenibili quanto più, per decenni, soffocate puramente con strumenti polizieschi, marchingegni amministrativi e retoriche unanimitiche da imbonitori. Per cui, la catastrofe del "socialismo reale" ha messo in mora il concetto stesso di "socialismo"; e non poteva non ripercuotersi sui filamenti delle osservanze staliniane e poststaliniane troppo a lungo protratte di partiti vissuti dentro quelle alienazioni fino al limite della perdita di identità politica nei propri contesti nazionali, o emancipatisi dalla guida staliniana - è il caso della Jugoslavia - senza emanciparsi dai primitivismi autoritaristici e dalle elusioni di fronte ai problemi delle convivenze in Lemc di et-



Dalla Rsi al Msi: Rodolfo Graziani, Junio Valerio Borghese e Augusto De Marsanich

nie differenti. Il comunismo italiano, per quanto sempre percorso da precisi fermenti autonomistici e autore di prese di distanza dalla centrale sovietica che non erano semplici accorgimenti tattici, ha scontato un passato di non breve periodo e, in definitiva, un incardinamento paradossale nella realtà democratica del Paese: della quale era, al tempo stesso, uno dei massimi garanti attivi e la rappresentazione "fisica" della emarginazione invalicabile delle sinistre, senza coerenze strategiche dalle alternative di governo, come risultante di prolungati tatticismi fra mobilitazioni agitatorie e tentazioni consociativistiche.

La perdita di credibilità socialista si è consumata invece in un avvilente scenario di degrado del suo massimo personale dirigente. Ma, in effetti, la crisi che ne svuotava la consistenza dal proclamato "riformismo moderno" dipendeva, anzitutto, da un *deficit* di nervatura etica unito ad un equivoco culturale: l'aver creduto che una idea e una strategia realmente riformatrici si ponessero al di fuori della consapevolezza rigorosa di una autonoma funzione di raccordo fra interessi delle più vaste masse lavoratrici (ceti medi inclusi) e urgenze di restituire linearità morale e respiro democratico ai fatti della politica. Entrambi i referenti sono rimasti estranei ad una logica inficiata dal proprio pragmatismo volgare e da quell'accalorato assalto alle diligenze dello Stato cui accennavamo; frutti a loro volta anche della qualità del reclutamento, che poteva riallacciarsi al basso profilo "occupazionale" offerto dalle dinamiche degli indirizzi di partito.

Gli anni delle legittimazioni

Gli anni ottanta sono stati gli anni della legittimazione del Msi ("un partito come un altro", secondo il celebre riconoscimento attribuitogli da fonte autorevole nel luglio del 1983). Di per sé, a nostro modo di vedere, in termini di possibile volano per riscattare la compagine nostalgica dalle sue rendite di posizione parecchio circoscritte, la certificazione contava poco (e, difatti, le fortune elettorali neofasciste non sono andate al di là di periodici sussulti determinati dall'aver cavalcato proteste sottoproletarie o particolarmente destituite di continuità politica). Il Msi-Destra nazionale era da lunga pezza, in concreto, una variabile strumentale dei "centrismi" altrove gestiti e di ogni altra operazione che questi promuovevano ciclicamente "a destra", secondo le proprie convenienze, di volta in volta escludendo o mirando a riassorbire i consensi del soggetto subalterno, tollerando o moderatamente reprimendo i suoi scarti di squadrismo, impiegandolo per provocazioni *pro tempore* o lasciandolo agire negli interstizi del sistema parlamentare. Il bifrontismo fisiologico del Msi gli assicurava, dal lontano 1947, queste disponibilità come merce di scambio per la sopravvivenza, per la coltivazione di clientele soprattutto centro-meridionali a bacino notevole, per la declamazione periodica del proprio "consustanziale" fascismo (ché di ciò si tratta: i cinquantamila convocati dall'onorevole Gianfranco Fini a Roma il 28 ottobre 1992, a braccio levato e osannanti a Muscolini, costituiscono "la verità" dell'ani-

ma del partito esposto agli occhi dell'opinione, dietro i "doppipetti" trasformistici e ammiccanti)⁵. Cosicché, la patente rilasciatagli nel luglio del 1983, al tirar delle somme, non serviva quale cauzione propiziatoria per sperati balzi fra gli attori del potere che conta, bensì, al massimo, come sanzione alle sue consuetudini di cabotaggio fra piazza esagitata e "corridoio dei passi perduti". La gravità dell'atto di legittimazione andava però ben oltre questa manifestazione di spregiudicatezza politica. Essa risiedeva nel suggello apposto alle rivendicazioni fasciste di "equiparazione" tra il proprio bagaglio dottrinale e di tradizioni e quello dell'antifascismo democratico. Risiedeva nell'implicita richiesta di azzeramento della storia delle lotte e dei sacrifici da cui è sorta la Repubblica, nell'invito altrettanto implicito a "dimenticare il passato" in quanto ingombrante fardello di annose polemiche, di sdruscite contrapposizioni e di memorie fuorvianti. Era l'esortazione dell'"indifferentismo" storico maturata anche sulla scia del revisionismo defeliciano: e che, anzi, portava a soluzione politica la quasi ossessiva ricerca dello storico reatino di diminuenti per il regime della dittatura e delle leggi razziali, per la sua propensione a indulgere omissivamente su tratti impresentabili del sistema.

In tal maniera, secondo l'entusiastico commento che venne subito dagli ambienti nostalgici, si poneva "fine al secondo dopoguerra"; e, soprattutto, si spogliava l'antifascismo come complesso di principi della "presunzione" di essere custode e protagonista di lotte di valori positivi contro la negatività che esse scaricavano sul fascismo totalitario, guerrafondaio, razzista e imperialista. In tal maniera, aggiungiamo noi, si additava al Paese, in specie alle generazioni ultime, non solo la superfluità ma la dannosità di possedere memoria storica, poiché essa impediva di aggirarsi fruttuosamente nei paesaggi della politica nei quali tutti i gatti, almeno in linea di sfruttabilità, dovevano essere bigi. E si sanciva il postulato della caduta di ogni discriminazione etica, ideale, morale tra l'agire per fini di libertà, di giustizia, di emancipazione sociale e umana, e il coltivare e l'operare

⁵ Si veda, sulla storia del Msi-Destra nazionale, l'eccellente lavoro del politologo PIERO IGNAZI, *Il polo escluso. "Profilo del Movimento Sociale Italiano"*, Bologna, Il Mulino, 1989, e, per una analisi assai puntuale in tema di collocazione della destra nel panorama politico italiano, ROBERTO CHIARINI, *La destra italiana. Il paradosso di un'identità illegittima*, in "Italia contemporanea", n. 185, dicembre 1991, pp. 581-600.

per l'esaltazione degli organicismi accentratore e sclerotizzanti, per la perpetuazione di idoli superomistici, per il culto delle separatezze elitarie e delle virilità grintose, ecc. Tirare un fregio sul passato diventava una specie di esigenza terapeutica perché le sanatorie liberassero da stantii pregiudizi e da studiate deformazioni delle culture "resistenziali" il campo delle dialettiche della storia a tutto orizzonte; dove l'oggi e il domani non era detto dovessero trarre insegnamenti da ieri, né onorare le conquiste che a quel "ieri" appartenevano, in quanto, oggettivamente, esse erano suscettibili di venir ridiscusse dall'opportunità politica, ridimensionate, magari stravolte in vista di altre visuali i cui circuiti di pensiero non necessitavano di distinzioni frenanti e di sovraccarichi di memoria. Bastava la "positività" decisionistica di un empirismo praticone e l'appello al "chi ha dato a dato e chi ha avuto ha avuto".

Che la sbrigitività improvvida dell'evento non valesse unicamente a riscattare il Movimento sociale-Destra nazionale dal suo purgatorio nostalgico ed a liquefare le distinzioni tra fascismo e antifascismo, intervenne a documentarlo la più elaborata e seducente versione della "svolta" fornita da un versante "socialistico" di derivazione salotina il quale del Msi asserisce di non voler condividere né il compromissorio copione nostalgico, né gli opportunismi parlamentari stiri negli steccati della conservazione clientelare. Parti da qui la teorizzazione di un "socialismo tricolore" la quale, plaudendo alla "revisione della cultura politica in Italia" aperta - così ci si esprimeva a tutte lettere - dal leader del Psi, onorevole Bettino Craxi, avviava alla "tradizione prevalente nel nostro socialismo" piuttosto incline "ad appoggiare posizioni becere, disfattiste e comunque, di difficile, contrastato rapporto tra rivendicazioni di classe e principio di nazione"⁶. Da questa sponda, si faceva risaltare "la tendenza degli studi" a restituire "il fascismo sempre più alla sinistra, riportandolo alle origini, che furono quelle - era specificato - di una scissione e di una devianza dal tronco socialista". "Un socialismo interclassista, - si diagnosticava - meritocratico, efficientista, aperto alla mentalità manageriale più moderna, sta maturando la consapevolezza della posta in gioco nella gara sul mercato mondiale ed ha capito che il vero soggetto della competizione è la nazione". Il senso della "revisione" era quindi di un "recupero del fascismo" da "riportare L-J nel-

⁶ Cfr. GIANO ACCAME, *Socialismo tricolore*, si, Editoriale Nuova, 1983, p. 8.

l'alveo della famiglia socialista" da cui era uscito, naturalmente prendendo quasi in blocco il bagaglio dei suoi trascorsi, in particolare di quelli che fanno capo al manifesto di Verona. Momento rivelatore di questa incoraggiante novità era da considerarsi la mostra "Anni trenta" organizzata dal Comune di Milano, da reputarsi "il più rilevante apporto culturale della democrazia italiana alla normalizzazione dei riflessi collettivi sulla cicatrice fascismo-antifascismo"⁷.

Si inaugurava, in sostanza, attorno alla "svolta", una stagione di rinnovati empeti "patriottici", all'insegna dell'oblio contestuale della frattura fascismo-antifascismo, Resistenza-Repubblica di Salò, di cui - un po' gigionescamente - il simbolo suscitatore di un *ethos* di massa era ravvisato nella vittoria calcistica al Mundial spagnolo (ma, a suo modo, era un riferimento non gratuito, perché le implicazioni "culturali" del "tifosismo" - su cui vorremmo spendere qualche parola più in là - non sono estranee alle mistiche sulle quali le destre impiantano e spinte emozionali irrazionalistiche e sbracamenti tepistici delle loro milizie ausiliarie sulle "curve Maradona"). Nel precipitare dalla crisi istituzionale del Paese, ai rincorati "revisionismi" di provenienza salotina si associava l'autorità del Quirinale, deliberata, alla vigilia della scadenza, a imprimere l'orma del proprio settennato con torrentizie assoluzioni e celebrazioni "a destra" in un perimetro da "Gladio" al Msi e settori liberal-monarchici converti-

⁷ *Idem*, pp. 99-103.



Copertina di un periodico della nuova destra



Manifestazione neofascista

tisi a contiguità socialiste (Edgardo Sogno Rata del Vallino firmava collaborazioni sull' "Avanti"): così da disegnare la traiettoria di un possibile, nuovo fronte di vecchissime palinodie (per cui, abbandonato il Quirinale, il senatore Francesco Cossiga, nell'inverno del 1992, teneva a battesimo il periodico di un esponente della "rivoluzione conservatrice", Marcello Veneziani, munendolo di un manifesto-appello di presentazione di chiara, seppur mediocre, confezione nazional-reazionaria)*.

Se si accostano questi vari elementi di fluire di sanatorie storiche, ricongiungimenti a destra nelle fasce "presidenzialistiche" e in quelle dell'integralismo cattolico, sorrette da voci del "revisionismo" di ascendenza veroniana e persino con avallo ex-comunista ("Il Sabato" dell'onorevole Vittorio Sbardella ne fa fede), con permanenti riscontri nell'attualità di spunti dei programmi di risanamento democratico apprestati dal venerabile Licio Celli e dalla P2 (non sarà un caso che nella Commissione bicamerale per la riforma della Costituzione, sempre nell'autunno-inverno 1992, sono riemersi gli argomenti del condizionamento politico della magistratura e del contenimento della libertà di stampa): se si sommano tutti questi indizi, non è arbitrario desumerne che il Paese degli anni ottanta

⁸ Cfr. FRANCESCO COSSIGA, *Un patto nazionale per salvare l'Italia*, in "L'Italia Settimanale", Roma, 23 dicembre 1992.

e degli albori di quelli novanta ha visto non già arretrare ma rinvigorirsi destre vecchie e "nuove" (noi preferiremmo riferirne sempre al plurale), cui fanno da veicoli di attenzioni e probabilmente di consensi - come sempre accade - i qualsiasi e le irritazioni per il degrado del sistema democratico, nonché una serie di timori e di interessi lesi dal corso della giustizia penale per indagare zone franche della speculazione ad oltranza.

Bisognerà dedicare una più distesa e aggiornata riflessione al panorama generale dell'arcipelago delle destre già individuato dal convegno cuneese del 1982. Il decennio trascorso ha introdotto modificazioni, correzioni di rotta, tentativi sofisticati di spostare sul piano più immediatamente politico quelli che allora risultavano conati intellettuali, ricorsi teorici, forme di appartato nostalgismo o anche faticosi percorsi per trarsi dalle secche di una certa cultura e rinnovarsi senza rinunciare a premesse ritenute infettibili (il rifiuto della civiltà sorta dalla Rivoluzione francese, l'accarezzamento di un europeismo - se non addirittura di un "mondialismo" - "occidentalista" antiamericano con risvolti arcaici di corporativismo ed elitarismo da "sacro romano impero", le tematiche delle "differenziazioni" razziali contrapposte al razzismo brado, e via elencando. Bisognerà, ad esempio (ed è solo, ora, un fuggivevole appunto), osservare più dappresso quale possa essere stata, rispetto al "censimento" di quel convegno, l'evoluzione di un nucleo presentatosi come impegno metapolitico e di "egemonia culturale" nei tempi lunghi, con echi gramsciani, del genere di quello gravitante attorno a Marco Tarchi ed alla sua pubblicitaria; senz'altro la più elevata per tasso di dignità intellettuale nell'arco del "pensiero della destra" e la più accattivante nel proiettarsi nella sfera dei dialoghi delle idee, elaborando critiche sovente puntuali alle molte crisi del nostro tempo, ai nessi fra orientamenti politici nazionali e dipendenze internazionali. L'insieme, in un involucro organicistico e di "comunitarismo" per ordini templari denso di archeologie dell'utopismo, ma indiscutibilmente non rinviabile alla paccottiglia dottrinale del nostalgismo missino od alla cupa schizofrenia editoriale (o, a quanto sembra, contenuta in questi limiti) di un Franco Freda, irriducibile sponsorizzatore di negatori dello sterminio ebraico e di apologeti del nazismo. Quel Tarchi che, nel dicembre del 1990, annunciava un ritomo verso "le proiezioni più direttamente politiche del discorso culturale", scontando, con accenti angosciosi, la sordità del proprio "mondo di provenienza" verso un discorso di distacco "dalle nostalgie, dal-

le illusioni, dalle autoconsolazioni fideistiche confinanti col fanatismo in cui da sempre annaspava e nelle quali (sembra) destinata a sprofondare definitivamente"⁹, e, nel marzo del 1991, dava vita a "Elementi", la rivista corrispettivo della francese animata da Alain De Benoist, dichiarando un programma sempre di "lungo periodo" e però inteso a "coagulare intorno al tema di una migliore qualità della vita forze ed energie disperse in lotte generose ma marginali su singoli problemi, siano essi - scriveva - la difesa dell'ambiente, il recupero del sacro, la tutela dei diritti dei popoli, il recupero di un senso attivo della cittadinanza"¹⁰. Partitura politica piuttosto criptica, se letta alla luce delle premesse ideologiche dalle quali il Tarchi si era mosso per l'addietro e delle sue pregiudiziali di azione squisitamente culturale; ma, in ogni modo, uno spezzone di "nuova destra" che va riesaminato, come altri che si muovono trasversalmente, adesso, a movimenti e ad iniziative di stampa.

⁹ Cfr. MARCO TARCHI, *Oltre la crisi della destra*, in "Diorama letterario", n. 143, dicembre 1990, p. 1.

¹⁰ Cfr. *Venti dell'Occidente*, in "Elementi", I, marzo 1991, p. 3.



Manifestazione contro il razzismo

Gli spettri del "già noto"

Il mondo suscita l'impressione di essere scosso da bufere di spettri che si ritenevano esorcizzati. Dalle convulsioni degli ultimi anni ottanta, si sono sprigionati nazionalismi feroci a risvolti tribali, integralismi delle "pulizie" etniche e religiose, localismi attratti da spirali di frantumazioni e sezionalizzazioni dei complessi statali di appartenenza. Sono venuti in superficie rigurgiti di xenofobie, antisemitismi che si accampano in Europa proprio là dove sono stati sperimentati gli orrori del nazismo dei lager e delle deportazioni, le bestialità dei fascismi e le paranoie razzistiche. Troppo sovente, al cospetto dell'esplosione di queste sinistre riapparizioni, le sorprese ed i compunti sconcerti che li commentano hanno sapore di ipocrite riprovazioni protocollari; e troppo sovente si formulano giudizi sulle piaghe riaperte che hanno sentore di auto-critiche evasive per difetti incidentali non tempestivamente corretti.

Verità è che le ribellioni - e le complicità tacite su cui esse si installano - di virulenze nazionalistiche e separatistiche, le ricomparsa di intolleranze razziali e regionalistiche, i localismi intrisi di meschinità bottegaie o di anacronistiche pretese folkloriche da tutelare, si situano su sfondi di gigantesche pendenze economico-sociali e di inadempienze di sistemi di governo per decenni legittimati soprattutto dalla dicotomia Occidente liberale - Oriente comunista. Si collocano all'interno di realtà nelle quali, venuti a mancare gli appigli e gli alibi delle polarizzazioni ideologiche, sono balzate in primo piano non già domande di nuove contrapposizioni dottrinali (o apparentemente tali), bensì di sistemazioni dei rapporti svilup-

po-sottosviluppo, di superamento di arretratezze congenite o sopravvenute a causa degli scassi politico-istituzionali (la fine dei regimi dell'Est); quando ondate di spostati dei pauperismi da "socialismo reale", di giovani privi di prospettive, di immigrati da continenti allo stremo premono sulle strutture degli stati cosiddetti di "capitalismo avanzato". Nelle pieghe di tali montanti malesseri, delle voragini aperte da pluridecennali dimissioni di fronte a nodi ineludibili degli squilibri di casa e internazionali (la fame del "terzo" e "quarto" mondo, ma anche il degrado di fette cospicue del vecchio continente e del "nuovo"), risorgono dalle ceneri le fenici dell'avventurismo fascista, o fascistoide (ce ne sono i semi a Zagabria ed a Belgrado, ma a Mosca le uniformi zariste sfilano ineschiate ai ritratti di Stalin e a rimediate divise nazifasciste), risorgono i bardi delle separatezze etniche, le offese al "diverso". Ed a questo si sommano, naturalmente, i "sonni della ragione" muscolari di torme di cervelli nutriti del nulla assoluto di molte mistiche della "modernità" imposte come valori dell'esistenza da esibirsi: il culto delle cilindrate, gli assembramenti di radicalismi roccettari scambiati per lavacri catartici delle coscienze smarrite e annoiate, le transumanze calcistiche negli asfissianti saturnali del pallone, risorsa industriale plebea elevata a simbolo della evasione universale e, appunto, delle identità nazionali. I "miti triviali" che Giulio Cesare Argan denunciava distorsivi e alienanti, lucrosi e frastornanti, anticamera di ogni sfogo delle "frange lunatiche" e della perdita delle dimensioni dell'umano e del civile nel feticismo annebbiato.

Le riapparizioni barbariche che turbano il nostro tempo non sono, quindi.

fatalità venute dal niente. Trascorrono dalle imprevidenze e dalle bancarotte politiche, dalle metodologie furbesche delle dilazioni eterne di fronte ai mali delle società da governare, da quella "morale della politica" forse freudianamente rivelata da un illustre *çi-devant* dell'Italia contemporanea dissertando sui pregi dei "due forni" alternativi in cui cuocere le proprie vivande purché riescano appetitose per il potere. Le crisi si avvitano su un complesso intreccio di fattori economici e di disagi sociali e si concretizzano in emergenze che ne accertano la profondità e la natura anche del disorientamento ideale di folle impaurite dall'oscurità del domani, di giovani lasciati nel buio delle proprie ignoranze, in trascuratezze e ironie calate a svilire le lezioni delle facoltà conoscitive e critiche sugli adempimenti dettati non tanto dai vincoli delle leggi quanto, in primo luogo, dalla maturità della ragione e del sentire. In tutto ciò, il concorso dei cattivi maestri di oblio della storia ha una sua parte non secondaria, rispetto alla quale crediamo ci competano delle obiezioni. Poiché, sulla *tabula rasa* della comprensione dei fatti di ieri, delle idee e dei processi di selezione mentale attivati da una non mai dismessa consapevolezza dei gravami della storia coi quali non si cessa di dover fare i conti, si allevano soltanto inezie deresponsabilizzate e opachi anonimati della avidità intellettuale, in fuga perenne verso le minutaglie della vita individuale e collettiva.

Il "socialismo reale" è stato ucciso da colossali frodi dei suoi stessi inventori: fra di esse ha primeggiato l'inganno sulla storia come condizione di assenso o di rassegnata e disarmata sudditanza. I ritornelli neofascisti e neonazisti avvengono nei deserti di nozioni o nelle manipolazioni dei significati da cui traggono le proprie insensatezze.

La smemoratezza coadiuva potentemente questi reflussi. E così la divagazione organizzata per itinerari di banalità, di effimeri dolcificanti, di false emozioni eccitate da surrogati della cultura. In tal modo si evita di certo che l'immaginazione vada al potere, ma si consacrano "società della immagine" in cui l'intelligenza critica è declassata a parvenza e la cultura a quotidianità ciarlatana. Le destre - tutte le destre, avverse alla democrazia ed al progresso - passano per questi varchi. E le identità forti di cittadinanze libere e ragionanti, in grado di sottrarsi alle loro esche, non si ottengono con le pedagogie sull'arte di accomodarsi in un abitacolo di "fuori serie", né concentrandosi sussiegosamente sui teoremi fasulli del "processo del lunedì" a dosi cavalline.



Manifestazione antifascista degli anni settanta

Un prete partigiano

Don Sisto, commissario politico della 82^a brigata Garibaldi "Osella"

"Sono nato a Ornavasso nel 1920 - racconta don Sisto Bighiani - e si può dire che sia figlio unico, perché ho avuto due fratelli e una sorella che sono morti nella prima guerra per la spagnuola. Mio padre era un operaio, un carrettiere, un minatore anche, ha fatto il minatore per parecchio tempo quando dopo una disgrazia lui s'era spaccato una gamba in malo modo e ha dovuto lasciare il mestiere di carrettiere. Non era fascista ma neanche antifascista militante, diciamo. Il ginnasio l'ho fatto in seminario ad Arona e lì ho avuto per professore un sacerdote di Borgomanero che era un vecchio antifascista, don Preti, e quello mi ha indirizzato, facendomi capire cosa fosse il fascismo. Quindi già allora ho avuto dei contrasti in seminario con i miei compagni, perché l'ambiente risentiva dell'epoca e della mentalità corrente, influenzata dall'entusiasmo che era seguito alla guerra d'Africa. Poi ho fatto teologia al seminario di Novara"¹.

"Il 25 luglio del 1943, quando crollò il regime, tutti i miei compagni guardavano curiosamente me e due o tre altri chierici, antifascisti già da qualche anno. [— 1

Il giorno dell'armistizio ero in vacanza. Tornato a Novara per gli studi, approfittando del fatto che ero stato assegnato come catechista alla parrocchia della Bicocca, coi ragazzi dell'oratorio cercavo anni e munizioni che consegnavo ai primi gruppi partigiani coi quali ero venuto in contatto.

Un giorno, vicino alla piazza d'anni di Novara, trovammo un moschetto, che io poi nascosi in Seminario, all'insaputa dei superiori, sotto il materasso. Per il Natale del 1943, approfittando di una vacanza straordinaria, pensai di portarlo a Ornavasso, perché poteva essere utile ai partigiani del paese.

Me lo appesi alla spalla con uno spago, sotto la veste talare, e, per nascondere, mi buttai addosso il soprabito; nella valigia avevo delle munizioni.

Davanti al Bai Ligure, sul viale della stazione, un gruppetto di fascisti, veden-

domi, mi dileggiò: camminavo malamente - è chiaro - con lo spago del moschetto che mi segava la spalla, il calcio che mi batteva il ginocchio, e la valigia piena di munizioni che mi strappava il braccio.

Erano i primi mesi del 1944; io a Novara stavo terminando il Seminario"².

"Il 28 maggio 1944, giorno di Pentecoste, celebrai la mia prima messa nella chiesa parrocchiale di Ornavasso: il giorno precedente ero stato ordinato sacerdote a Novara. Qui, mio zio Carlo Jonghi era venuto a prendermi con la sua vecchia automobile.

Mentre il corteo che mi accompagnava in chiesa per la celebrazione procedeva, si sentivano colpi di mitraglia sparati da un gruppo di fascisti al di là del Toce, sui Corni di Nibbio, sopra Candoglia.

Gli stessi fascisti, finito il rastrellamento che avevano fatto nella mattinata, mentre rientravano a Gravellona, passando da Cuzzago avevano rubato un vitello; entrati in una cantina avevano sfondato le botti e, ubriachi, erano anivati verso sera sulla piazza della stazione di Ornavasso.

Lì avevano visti arrivare anche i miei parenti. I quali, dopo aver festeggiato la mia prima messa, si erano riuniti in una saletta del ristorante di mio zio Carlo per l'ultima bicchierata e, per stare tranquilli a chiacchierare, ne avevano chiuso la porta.

I militi, entrati nel ristorante e vista chiusa la saletta, cominciarono ad intimare di aprire. Senza attendere risposta incominciarono a sparare contro la porta ad altezza d'uomo; così che nell'interno i miei parenti impauriti per le pallottole, si buttavano a tena per ripararsi.

I fascisti, sfondata la porta, ammucchiarono sedie e tavoli e diedero fuoco. Durante l'incendio presero lo zio e, dopo averlo picchiato a sangue sul piazzale della stazione, lo trascinarono alle prigioni di Gravellona.

Con lui prelevarono anche Natale Varelta, il quale avendo un po' bevuto, aveva

risposto malamente a un fascista che gli aveva chiesto i documenti puntandogli il mitra allo stomaco.

Al trambusto accorse mia zia, che era fuori casa, e che, vedendo il suo albergo andare a fuoco, cominciò a chiedere dove fosse il Carlin e dove fossero i bambini.

Coloro che erano in piazza, instupiditi dalla scena di violenza cui avevano assistito, non erano capaci di rispondere che lo zio era stato portato via e che i bambini erano ancora bloccati in cantina, dove si erano nascosti, sotto il locale in fiamme.

Mia zia, non vedendo né marito né figli, subì uno *choc* di cui le rimasero le conseguenze per molto tempo.

Sentendo gli spari accorsi anch'io in piazza. I fascisti avevano ucciso una o due persone. Ricordo di aver caricato un ferito gravissimo su un camion. La gente era agghiacciata dal terrore. Io avevo la veste della mia prima messa tutta imbrattata di sangue.

Poi arrivò un gruppetto di tedeschi comandati dal tenente Klebs; fattomi incontro, quello mi chiese dove fossero i partigiani.

Risposi gridando: 'Macché partigiani! Sono fascisti ubriachi che hanno sparato addosso alla gente!'

Il tedesco mi mise al muro, sotto la minaccia dei fucili.

Sempre la sera del 28, giorno della mia prima messa - e una prima messa in quelle condizioni credo che pochi l'abbiano detta - conobbi Alfredo Di Dio, che aveva il suo quartiere generale in un fienile dietro casa mia presso l'Osteria del 'Vallisan'.

Era venuto il momento di collegarmi coi partigiani, che per me rappresentavano i gruppi più vivi della popolazione. [...]

Pochi giorni dopo la mia prima messa, in un colloquio a Omegna con monsignor Ossola, vescovo di Novara, chiesi di potermi unire direttamente ai partigiani.

Il vescovo non era tanto dell'avviso; voleva, infatti, mandarmi come cappellano al Villaggio operaio di Villadossola, ma alla fine accondiscende al mio desiderio"³.

"A Ornavasso ero in contatto continuo con i partigiani, conobbi in quel periodo

¹ Archivio Bermani (d'ora in poi AB), *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara. 16 maggio 1965, nastro 65.

² *La veste della mia prima messa tutta imbrattata di sangue, in Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani raccolte da Paolo Bologna*, Domodossola, 1989, pp. 96-97.

³ *Idem*, p. 95-97.



Don Sisto a Milano, nei giorni della Liberazione

il povero Mariolino Greppi, Eugenio Cefis (capitano Alberto), e molti altri. E' di quei tempi la decisione di assumere come simbolo il distintivo della 'Valtoce' e il fazzoletto azzurro"⁴.

"Alfredo Di Dio ha praticamente fondato il gruppo 'Val Toce' a casa mia. Era un antifascista, come tutti allora non molto preparato ideologicamente, ma si preoccupava di prepararsi. Ricordo che nel giardino di casa mia continuava a farsi dare libri, leggere libri. A me chiedeva ovviamente libri di religione"⁵.

"Di Dio era comandante della formazione e vicino a lui c'era Massara, il quale in giugno, in occasione di un rastrellamento, era dietro a casa mia.

Il Comando era composto da Carlo e Di Dio; Nicola Rossi era il furiere, c'era Medaglia e tre o quattro uomini come comando. Poi c'era il distaccamento giù con pochi uomini a Corteveehio, con quattro o cinque baite occupate; ci saran-

⁴ *Idem*, p. 97. In AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Milano, 6 febbraio 1970, trascrizione di Enrica Andoardi da una sua registrazione; si ricordano anche, tra coloro che don Sisto conobbe in quel periodo, Luciano Vignati, l'avv. Borgna e il capitano "Adolfo".

⁵ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

no stati trenta o quaranta uomini. Poi c'era la compagnia di Manfredda, che era già a Cortemezzo"⁶.

"Nel gruppo dei partigiani la mia funzione era quella del prete: mi spostavo seguendo il Comando, secondo le necessità"⁷.

"Io ricordo di essere stato una domenica lì [a Cortemezzo] a dire la messa il giorno prima del rastrellamento e ho lasciato persino la pietra sacra; ho distribuito alcune immagini della mia prima messa con scritto il mio nome e cognome, il giorno dopo i fascisti ce l'avevano in mano e mi cercavano. [...] Era questo il periodo del grosso rastrellamento del giugno. Dopo il rastrellamento il comando e gran parte degli uomini si trasferirono alla Madonna del Boden. Il 6 agosto c'è stato il rastrellamento dei georgiani"⁸.

"Ho partecipato a tutte le azioni preliminari alla presa di Domodossola"⁹.

"La vigilia della battaglia di Piedimulera, il 7 settembre, gli uomini del capitano Ugo avevano preso a Rumianca un certo tenente Valenti, di una delle tante formazioni fasciste di Domodossola. Questo Valenti, processato regolarmente, era stato condannato a morte e consegnato a me perché lo assistessi. Passai ore e ore con lui; era la mia prima esperienza di questo genere; la vissi e la soffrii intensamente. Confortai il Valenti come un amico. Egli, oltre che con le mie parole, si sosteneva con parecchi bicchieri di vino; alla fine si sciolse, e mi lasciò una lettera ed un anello per una sua amica.

Ero esausto: da poco ordinato prete, a ventiquattro anni, ero assolutamente impreparato a esperienze del genere.

In seguito sospesero la condanna del Valenti offrendogli salva la vita a patto che trattasse la resa di Piedimulera. Egli accettò. Il mattino dopo, l'8 settembre, ero tra i primi pronti ad entrare in Piedimulera. Un colpo di fucile partilo per sbaglio ad uno dei nostri, mise in allarme tutti; cadde così la possibilità di trattare la resa pacificamente. Nel parapiglia che seguì, il Valenti si mise in salvo passando il ponte sull'Anza e presentandosi ai fascisti. Era ancora presto; noi salimmo a Formarco e da lì sparammo sopra Piedimulera finché il presidio si arrese. A sera ci portammo verso Prata e Beura. Di Dio andò verso la vai Vigezzo col capitano Ugo e col 'carabiniere' Carlo, che fu ferito a una spalla; frattanto Cefis stava trattan-

⁶ *Idem*, Milano, 6 febbraio 1970, cit.

⁷ *La veste della mia prima messa*, cit., p. 97.

⁸ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Milano, 6 febbraio 1970, cit.

⁹ *Idem*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

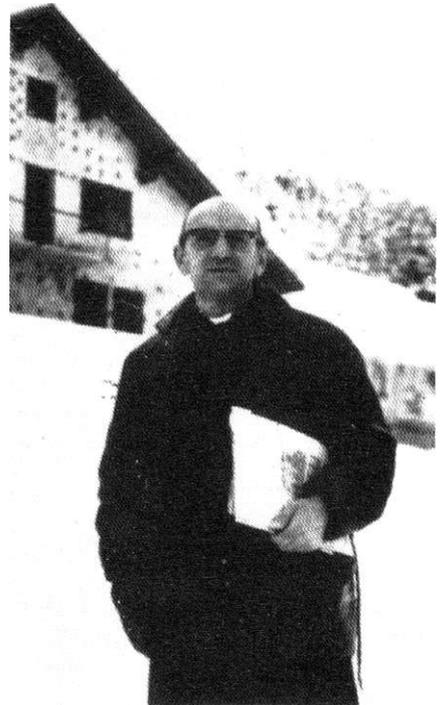
do la resa di Domodossola. Io sostituii Carlo, e vicino a Di Dio entrai tra i primi a Domodossola, passando sul ponte della Mizzoccola. Qui, tra i tronchi in deposito e le siepi, si appostarono dei partigiani con armi scariche e misero in postazione anche le canne di ricambio delle mitragliatrici per dare l'impressione che fossero molto armati"¹⁰.

"Dopo la liberazione dell'Ossola lasciai Valtoce. Perché? Giorgio Bocca ha scritto: 'A fine settembre don Sisto, cappellano della Valtoce, si ritira sul Mottarone: lui i partigiani che ballano e fanno i signori non li capisce. Invece è così semplice: dopo un anno di montagna, di paglia, di pidocchi, di buio sono finalmente in una città vera, dove si vedono donne, si gioca a bigliardo, ci sono strade illuminate di notte, e automobili per scorrazzare sulle strade asfaltate del fondovalle"¹¹.

In quel momento, quel po' di dissidio con il gruppo di Di Dio c'è stato perché a Ornavasso, dove c'era praticamente il fronte - i fascisti e i tedeschi erano a Gravellona - noi dovevamo difendere Ornavasso. Ornavasso tra l'altro era il

¹⁰ *La veste della mia prima messa*, cit., pp. 97-98.

¹¹ GIORGIO BOCCA, *Una repubblica partigiana. Ossola, 10 settembre - 23 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, 1964, p. 86.



Don Sisto a Macugnaga, dove fu parroco dal 1945 al 1979

mio paese, e c'erano stati dei morti, e quindi non potevo ammettere che i partigiani li si mettessero a ballare e a far festa. A me sembrava inopportuno a quell'epoca che prendessero questi atteggiamenti"¹².

"I ricordi di uccisioni erano ancora freschi. Mi dispiaceva che si ballasse sul dolore della gente"¹³.

"Allora ho rimproverato questo a Di Dio e lui bruscamente mi disse che non dovevo interessarmi di queste cose. E allora io lo piantai"¹⁴.

"Anch'io volevo scegliere perché ho visto che in quella gazzarra c'era una massa di gente che non era preparata moralmente, perché in quel periodo sono arrivati un po' tutti. Allora io con Edmondo [Rossi] ho preso un gruppo di quaranta uomini e siamo passati da Pedemonte, Gravellona e siamo andati sul Mottarone. La sera prima era scesa la missione Chrysler"¹⁵.

"Li entrai in contatto con il gruppo comandato da Renato Boeri, che era pure collegato a Di Dio e lì [a Coiromonte] mi fermai fino ai primi di dicembre"¹⁶.

"Fu poi il vescovo stesso, monsignor Ossola, che mi consigliò di andare da Moscatelli, perché - diceva - Moscatelli continuava a richiedere un cappellano e lui non trovava un sacerdote disposto ad andare nelle formazioni garibaldine. Quindi io, per fare un piacere al vescovo, mi misi poi in contatto con Chiodo che mi portò da Moscatelli"¹⁷.

Intanto, il 7 dicembre, aveva ricevuto questa lettera: "Carissimo don Sisto, il nostro Chiodo ci ha fatto presente il tuo desiderio di venire nelle nostre Formazioni per celebrare la Messa ed assistere i nostri ragazzi nei loro bisogni morali e spirituali. L'offerta, che altamente onora te e la valorosa legione dei cappellani militari, trova in noi la più entusiastica adesione e senz'altro ci mettiamo a tua completa disposizione per tutto quanto si rende necessario per il miglior svolgimento della tua nobile missione. Noi

¹² AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

¹³ *La veste della mia prima messa*, cit.

¹⁴ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit. Tuttavia in *idem*, Milano, 6 febbraio 1970, cit., si dice: "Anche Di Dio in quei giorni ha detto a me personalmente: 'Se continua così, noi abbandoniamo l'Ossola e andiamo sul Mottarone' ". E si precisa che "i balli non erano organizzati da Di Dio ovviamente", ma dal comandante unico di Omavasso.

¹⁵ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Milano, 6 febbraio 1970, cit.

¹⁶ *Idem*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

¹⁷ *Ibidem*.

avevamo già da tempo comperato un altarino da campo con tutto il corredo necessario ed ora abbiamo anche un giovane prete della zona che, compatibilmente con le sue esigenze parrocchiali, viene nelle Formazioni a celebrare la S. Messa e a effettuare visite di garibaldini. E' stato però sempre un nostro vivo desiderio avere qui fisso nelle nostre Formazioni un autentico cappellano, sempre a contatto coi nostri garibaldini, tanto più che il decentramento in pianura rende più intenso il lavoro. Con ciò non intendiamo monopolizzarti e fare di te un cappellano solamente garibaldino. Tu potrai sempre assistere anche partigiani di altre formazioni e naturalmente la vai Toce che è la tua figlia primogenita. L'amico Chiodo ti darà la possibilità di metterti a contatto con noi e pertanto attendiamo il tuo arrivo onde metterti d'accordo sul giro da fare. Gradisci pertanto i nostri più cari saluti"¹⁸.

"Andai quindi a Valduggia, dove Cino e Ciro mi incaricano di interessarmi delle formazioni"¹⁹.

"Moscatelli ed io - ricorda "Ciro" - restammo perplessi. Volevamo un cappellano e ci accorgemmo subito che don Sisto non era venuto per fare il cappellano. Voleva fare il partigiano combattente. E veniva da noi proprio perché gli risulta-

¹⁸ Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara (d'ora in poi ISRN), Comando divisioni d'assalto "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, Moscatelli e Ciro a don Sisto, 7 dicembre 1944.

¹⁹ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

va che eravamo delle formazioni che si battevano"²⁰.

"In un primo tempo visitai le varie formazioni, la 'Nello' su a Boletto, poi fui da Rastelli a Lozzolo, poi parecchio anche a Valduggia. Poi fui preso prigioniero a Fara. Ero in veste di prete, però sotto avevo la divisa"²¹.

"Tornato in Valsesia, per non essere indotto a scendere in pianura (cosa che per me sarebbe stata pericolosa), mi lasciai crescere la barba, non vestii più la veste talare, ma la divisa marrone con le mostrine rosse dei garibaldini e la croce di cappellano"²².

"Noi - dice "Ciro" - gli abbiamo allora proposto di fare il commissario politico del Pesgu. Proprio anche in considerazione che Pesgu era molto grezzo da tutti i punti di vista e poteva essere temperato dalla presenza di un sacerdote"²³.

Al "garibaldino don Sisto" la nomina viene notificata il 24 febbraio²⁴: "Portavo quindi un grado con tre stellette"²⁵.

²⁰ AB, *Testimonianza orale di Eraldo Gastone "Ciro"*, Novara, settembre 1965, nastro 74.

²¹ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

²² *La veste della mia prima messa*, cit., p. 100.

²³ AB, *Testimonianza orale di Eraldo Gastone "Ciro"*, cit.

²⁴ ISRN, Zona militare "Valsesia". Comando, Al Garibaldino Don Sisto, al Comando 1ª Divisione, al Comando 82ª Brigata "Ose Ila", oggetto: "Nomina Commissariopolitico", 24 febbraio 1945.

²⁵ *La veste della mia prima messa*, cit., p. 100.



Messa pasquale alla brigata "Osella"



Mario Vinzio "Pesgu", Eraldo Gastone "Ciro", don Sisto (in piedi al centro) con altri partigiani nei pressi di Grignasco nella primavera del 1945

"Il Pesgu mi ha accolto con una certa diffidenza. Era un uomo istintivo, un po' duro, selvaggio direi, e quindi quello era il suo atteggiamento normale. Nei primi tempi capii che non avevo la possibilità di svolgere nessuna attività di commissario in quella brigata, tant'è che io arrivai lì e mi misi a vivere tranquillamente, in pace e comunque senza svolgere attività particolari. Mi resi perfettamente conto che non sarebbe stato possibile e chi ha conosciuto il Pesgu capisce cosa voglio dire. Evitai verso di lui inutili minacce e mi misi lì tranquillo a vivacchiare nel suo gruppo. Non pretesi mai di firmare la corrispondenza, no, assolutamente. Mi rendevo conto che non serviva. Sinché fu lui stesso che a un certo punto mi disse: 'Guarda che devi firmare le lettere! Qui bisogna che anche tu commissario lo faccia!'. L'invito suo mi ha dato così modo di poter influire sulla vita di brigata e sullo stesso Pesgu. Ma se avessi preteso io di farlo avrei aumentato quei sospetti che erano naturali in Pesgu. Quest'uomo era impulsivo, non si controllava. E invece poi si aprì molto con me, riuscii proprio a conquistarlo. E credo di avere influito in bene su quest'uomo, di avere creato in lui qualche moderazione"²⁶.

D'altra parte "Don Sisto - dice "Andrej" - capiva le nostre esigenze, viveva la nostra stessa vita, si inquadrava bene in mezzo ai partigiani e non è che fosse elemento mandato lì a mettere acqua sul fuoco, tutt'altro. Era un elemento di mo-

²⁶ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

derazione rispetto agli eccessi, certo, ma le operazioni militari non è che lui le disapprovasse ed era compreso dal fatto che bisognasse lottare"²⁷.

Portava anche in spalla una carabina americana a ripetizione ma non sparò mai²⁸. Se doveva stare con dei civili preferiva però non portarla e in quelle occasioni di solito si armava del meno appariscente pugnale²⁹. Certo la sua situazione di prete partigiano gli poneva una serie di quesiti di indole etica cui doveva per forza di cose trovare una risposta. Sparare sui nemici non gli sembrava si addicesse a un sacerdote; ma partecipava alle battaglie aiutando i feriti e per qualsiasi altra evenienza¹⁰.

E naturalmente don Sisto aveva modo "di assistere molte volte anche prigionieri feriti. Ricordo bene - racconta - il famoso attacco ai due camions tedeschi, la sera prima della battaglia di Borgosesia. I feriti furono portati da noi alla notte,

²⁷ AB, *Testimonianza orale di Alessandro Boca "Andrej"*, Novara, settembre 1965, nastro 74.

²⁸ AB, *Testimonianza orale di Giuseppe Pollastro "Ciucch"*, Novara, ottobre 1967, nastro 175.

E vedi pure l'accenno fatto a questa carabina in ANDRÉ GUEX - RENÉ CALOZ, *Le sang et la peine. L'Italie '45*, Lausanne-Genève, Editions de l'Arbalète, 1946, pp. 55-56.

²⁹ AB, *Testimonianza orale di Francesco Sacchi "Francesco"*, Novara, settembre 1965, nastro 73.

³⁰ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

ne assistetti parecchi e poi li consegnammo tutti a Borgosesia, all'ospedale"³¹.

Una volta, prima di un combattimento, dicono abbia detto: "Io prego ogni giorno il Signore di non dovermi trovare nella necessità di uccidere con le mie mani". Pesgu lo guardò piuttosto sorpreso, a lui una dichiarazione del genere doveva parere piuttosto incomprensibile e, accorgendosi che per il prete si trattava di cosa seria, lo rincuorò come poteva: "Guarda, non preoccuparti. Ci penso io per tutti e due"³².

Don Sisto però - come si è già detto - capiva le esigenze della vita partigiana e la viveva fino in fondo: faceva gli appuntamenti con gli altri, aiutava a piazzare le mine³³, si recava a raccogliere i lanci e lì sulla Traversagna ha sgobbato come tutti a tirar su i *container* che pesavano un accidente³⁴. E quindi era benvenuto da tutti.

Oltre a tutto ciò, don Sisto faceva anche il cappellano, diceva la messa. Il Comando aveva già fatto arrivare un altarino da campo, di quelli da portarsi nello zaino. Lo aveva forse già usato anche il suo predecessore che la prima volta che doveva recarsi presso l'"Osella" per la funzione - aveva causato più di un'apprensione al Comando unificato per la scelta della scorta; si raccomandava infatti fossero "due uomini che abbiano le qualità necessarie per la delicata missione. Essi dovranno essere volontari e, almeno uno,

³¹ *Ibidem*.

³² Il dialogo è in A. GUEX - R. CALOZ, *op. cit.*, pp. 55-56; viene così ripreso in PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958, p. 217: "Si racconta che una volta, all'inizio della lotta partigiana, don Sisto accarezzato distrattamente il suo mitra esclamasse: 'Io prego ogni giorno il Signore di non dovermi trovare nella necessità di uccidere con le mie mani'. 'Non preoccuparti - gli rispose Pesgu - ci penso io per tutti e due'".

L'episodio è qui "caricato": don Sisto - come abbiamo visto - arriva all'"Osella" alla fine del febbraio 1945 e non "all'inizio della lotta partigiana". Inoltre portava una carabina americana e non possedeva un mitra personale.

L'episodio è ripreso anche in PIETRO SECCHIA, *Lotta armata e lotta di massa a Milano in Fascismo e antifascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962, vol. H, pp. 604-605; e in G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, p. 195.

³³ AB, *Testimonianza orale di Francesco Sacchi "Francesco"*, cit.

³⁴ AB, *Testimonianza orale di Alessandro Boca "Andrej"*, cit.

saper servir messa³⁵; infine essere “armati di sola pistola e in divisa”³⁶.

A quell'epoca d'altronde i rapporti con il clero andavano ancora tutt'altro che lisci: “Doveva arrivare ieri sera un prete designato dal Com. di Divisione per fare una messa in memoria dei caduti partigiani di questa Brigata e stamattina ho chiesto al prete di Maggiore di darci l'occorrenza per la messa, questi ha rifiutato categoricamente ogni cosa. Come secondo te dovrei comportarmi con questo prete non all'altezza del mondo?”³⁷, domanda l'Ugo Portolano. Dal Comando unificato parte una letterina per il parroco in questione, inviata per conoscenza al vescovo, assieme a una lettera sin troppo deferente: “Eccellenza Rev.ma, sottoponiamo al Suo alto giudizio il comportamento del Rev. Parroco di Maggiore, mandandole copia della lettera che questo Comando ha inviato allo stesso.

PregandoLa di prendere atto della nostra assoluta correttezza nei contatti col Clero, La assicuriamo del nostro rispetto nei confronti dell'Autorità religiosa, ben sapendo quanto la stessa ha fatto nei confronti della Causa. Gradisca i sensi della nostra devozione filiale”³⁸.

La preoccupazione costante del Comando unificato è insomma quella di eliminare qualsiasi motivo di attrito con i rappresentanti della Chiesa, cui si delegano per competenza i problemi attinenti al culto. L'azione produce un suo effetto perché il parroco prende a giustificarsi: “Risulta dalle informazioni pervenute che il medesimo sia stato interessato per la consegna del materiale a tarda sera e che naturalmente abbia sospettato la falsa identità dei patrioti che gli si sono presentati. Veda il Commissario di chiarire la cosa consigliando se del caso questo Comando nell'atteggiamento preso nei riguardi del parroco e una rettifica della segnalazione fatta alle superiori autorità ecclesiastiche”³⁹.

³⁵ ISRN, Comando unificato, “Al Comando 82^a Brigata d'assalto Garibaldi “Osella”, oggetto: “Varie”, 25 settembre 1944.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli “Cino Moscatelli” (d'ora in poi ISRSC Ve), Comando Brigata “Osella”, Ugo a Livio [Scarbone], 26 settembre 1944.

³⁸ ISRSC Ve, Comando unificato, “Al l'Ecc.za Rev.ma Monsignor Leone Ossola, Vescovo di Novara”, [Il commissario politico Moscatelli, il comandante militare Ciro], Novara, 27 settembre 1944.

Pare invece non essere conservata nell'archivio la copia della lettera al parroco di Maggiore.

³⁹ ISRSC Ve, Al Comando dell'82^a Brigata

Ma l'Ugo Portolano non è d'accordo, pensa evidentemente che non sia politicamente utile fare concessioni. “Questo Comando non crede necessario apportare variante alcuna alla lettera inviata in precedenza a codesto Comando nei riguardi di detto parroco, in quanto per la richiesta dei sacri arredi era stato avvisato per tempo utile da un nostro incaricato con segni evidenti d'essere un partigiano ben intenzionato”⁴⁰. Che tradotto significa: i preti bisogna farli filare dritto se si vuole ottenere qualcosa. Ma don Sisto però, quando i partigiani lo richiedevano o c'erano particolari festività, diceva la messa nella formazione presso cui si trovava.

“All'“Osella” - dice don Sisto - la messa la facevo qualche volta, non sempre, anche perché tra l'altro non è obbligatorio celebrare tutti i giorni e poi lì non si aveva sempre l'opportunità di potere celebrarla. Comunque, quand'ero lì andavo quasi tutti i giorni anche al santuario di Boca, e

“Osella”, oggetto: “Varie”, [Cino], 29 settembre 1944.

⁴⁰ ISRSC Ve, Comando brigata “Osella”, Al Comando 1^a Divisione d'Assalto “Garibaldi”, oggetto: “Rapportino giornaliero”, [Il commissario politico Ugo, l'aiutante maggiore Ercole Bazzano], 30 settembre 1944.

celebravo privatamente. Ma in ogni caso la messa al campo l'abbiamo fatta parecchie volte. Io ho avuto dei partigiani che sapevano servire molto bene messa”⁴¹.

A Pasqua, alla fine della messa, “pronunciò un breve sermone sul messaggio pasquale e sul suo significato, concludendo con un'invocazione: ‘Fate, o Signore, che noi non abbiamo mai altri nemici che i vostri’”⁴².

Si può dire che questa fosse la risposta che egli aveva dato anche a se stesso, ai problemi postigli dalla coscienza. E questa era pian piano divenuta la massima di vita cui si atteneva scrupolosamente.

A quella funzione pasquale assisteva anche René Caloz, che ne ha fatto una ricostruzione suggestiva ma sicuramente inattendibile e irrispettosa per il don Sisto partigiano: “In cima alla collina c'è un piccolo pianoro con delle betulle e dei

⁴¹ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

⁴² P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 218. Si commenta: “Nessuna predica fu mai ascoltata con così grande devozione dai partigiani, che nei tedeschi e nei fascisti avevano molti nemici cui applicare il precetto del Signore”.

La frase è ripresa del resto da A. GUEZ - R. CALOZ, *op. cit.*, p. 56.



Gruppo di partigiani della “Osella”. Al centro Mario Vinzio “Pesgu”

gineprai. Don Sisto ha disposto l'altare su un blocco di pietra; una cinquantina di partigiani, in piedi, ascoltano la messa. Moscatelli è venuto da dietro la collina seguito da Cinto, Angelo e Pat il piccolo inglese, biondo e monello; i nuovi venuti si sono disposti fra l'uditorio. [...] Sopra all'altare il vento agita le piccole e mobili foglie triangolari delle betulle che fanno un rumore di pioggia nel silenzio del mattino. [...] Alla fine della messa Don Sisto dà la benedizione che tutti ricevono in ginocchio. Al fianco di Moscatelli, con la testa chinata, Pesgu rotola tra le dita una medaglietta della Madonna che porta sempre al collo e che nasconde nel petto villosa prima di rialzarsi. Don Sisto ordina gli oggetti del culto, pianeta e cotta, in una grossa borsa di cuoio, e ripiglia la carabina che aveva depresso vicino all'altare. Viene a salutare Moscatelli mentre i ragazzi scendono fragorosamente il sentiero.

- Non siete prudenti, lo rimprovera con gentilezza Moscatelli. Sono arrivato fino a voi senza incontrare una sentinella!

Sul viso di Don Sisto compare un sorriso tranquillo e fiducioso.

- Ho fatto ritirare le sentinelle perché ascoltino la messa almeno il giorno di Pasqua. E' il minimo che il Buon Dio si occupi di noi nel momento in cui noi ci occupiamo di lui!

- Ma, Sisto, credi che Dio vegli anche sui comunisti? Le sentinelle farebbero forse meglio a vigilare!

- Comunisti! Sì, lo so. Ma atei? In ogni caso non ho dubbi che un giorno vi ricorderete con intensità di questo istante; quando non avrete più bisogno di uccidere e di odiare⁴³.

“Non solo - mi dice irritato don Sisto - non ho fatto levare le sentinelle ma non avrei certo scagionato nessuno se avessero tolto delle sentinelle per venire da me ad assistere alla messa. Questo è certo. Ma la disorganizzazione lì al campo del Pesgu era grave e non mi meraviglierei che comunque fossero proprio mancate le sentinelle⁴⁴.”

Non tutti gli “aneddoti” che i partigiani si raccontavano su don Sisto erano comunque inattendibili. Ci viene, per esempio, descritto credibilmente mentre “continua a leggere in silenzio su una carta che ha tolto dal suo portafoglio. Sono preghiere scritte di suo pugno per speciali circostanze non previste nei libri d'orazioni del seminario⁴⁵.”

Ed è anche credibile questa conversazione che si sarebbe verificata tra lui e



Don Sisto (al centro) con un gruppo di partigiani della brigata “Osella”

Rogé Cavagliano: “Sulla camicia del ‘Pigro’, un grosso distintivo metallico brilla a seconda della fiamma: è l’insegna dei fascisti delle ‘Brigate Nere’, una testa di morto. Allora Don Sisto dice:

- Faresti meglio a levare questo idiota distintivo, ‘Pigro’!

- Ma è un trofeo! Ti ricordi Sisto...

- Mi ricordo di aver letto che un certo avventuriero tedesco, chiamato Werner, aveva spaventosamente devastato l'Italia, molto molto tempo fa. Era diventato condottiero e portava sul petto una piastra d'argento dov'erano incise queste parole: Nemico di Dio, della pietà e della misericordia⁴⁶.

Si adoperò perché all’“Osella” si facessero dei processi regolari ai prigionieri e alla fine su questo punto riuscì a spuntarla. Pesgu era decisamente contrario, perché gli sembrava che uccidere uno avvisandolo fosse un'inutile crudeltà. Don Sisto lo convinse con questa argomentazione: “Se c'è della gente che va uccisa perché è colpevole, si abbia anche il coraggio di dirgli in faccia che è colpevole: non si può sparargli alla nuca solo per impedire che quelli debbano soffrire. Non è pietà giusta, mi sembra⁴⁷.” E il Pesgu accettò questa opinione, forse anche perché sentì che gli si rimproverava una sua debolezza, in certo modo una mancanza

di coraggio. Don Sisto non si oppose mai a che i colpevoli venissero giustiziati, perché sapeva che si trattava di una dura necessità di quella guerra. Ciò a cui non si sentiva di rinunciare era però all'assistenza spirituale di chi stava per essere ucciso⁴⁸. “Ritrovavo in questo il mio vero compito di sacerdote. Penso di aver davvero aiutato quei poveretti: la soddisfazione più grande che ho avuto è quella di essere stato di conforto nell'istante più tragico della vita di un uomo: la fucilazione. In quel momento tremendo ho l'impressione che l'aver vicino uno che sostiene, voglia dire molto. A me non era possibile salvare delle persone; ciò che ho potuto fare ho fatto anche in questo senso, ma certe cose superavano le mie possibilità di prete. Ho notato in alcuni casi che la tranquillità subentrava dopo manifestazioni di terrore, di disperazione; e ritengo che ciò avvenisse anche per la mia presenza; lasciati soli, veramente i condannati si disperavano, mentre il fatto che uno stesse con loro come un fratello, li ha aiutati a reggersi. Fu un'esperienza tremenda per me: mi presentavo in divisa partigiana a gente ormai condannata, chiedendo scusa; dicevo di non poter cambiare divisa, anche perché la pensavo effettivamente come i partigiani; tuttavia li pregavo di considerarmi fratello, padre, madre, tra i famigliari più cari, più intimi che avevano. ‘Potessi fare qualcosa, dice-

⁴³ A. GUEX - R. CALOZ, *op. cit.*, pp. 55-57.

⁴⁴ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

⁴⁵ A. GUEX - R. CALOZ, *op. cit.*, p. 70.

⁴⁶ *Idem*, pp. 49-50.

⁴⁷ AB, *Testimonianza orale di don Sisto Bighiani*, Novara, 16 maggio 1965, cit.

⁴⁸ *Ibidem*.

vo, lo farei: non posso fare altro che stare qui a soffrire insieme, a dare conforto'. Credo di essere riuscito a dare tranquillità a queste persone: nessuno si ribellò, nessuno mi rifiutò, mai. Ricordo solo una ragazza che, mentre stavo per confessarla, benché accettasse la mia presenza, tutta tesa ad evitare la sorte che l'attendeva, mi ascoltava distrattamente mentre le chiedevo se volesse confidarmi le sue ultime volontà; tentò disperatamente di approfittare dell'occasione per fuggire. Uno dei condannati riuscì addirittura ad avere il coraggio di entrare senza esitazioni in una fossa già pronta; l'avevo tenuto a braccetto fino all'ultimo momento con amore di fratello, piangendo con lui.

Non permisi mai ai partigiani di infierire contro i prigionieri o i condannati; penso che la mia presenza abbia determinato un contegno di serietà anche in coloro che facevano parte dei plotoni di esecuzione. Non eravamo noi a poter giudicare se ciò fosse bene o male. Ci trovavamo in situazioni tremende; non sempre potevamo portare i prigionieri con noi nei trasferimenti, quando eravamo braccati dai continui rastrellamenti. La presenza dei prigionieri poteva facilmente segnalare la nostra presenza e il nostro nascondiglio.

Purtroppo la guerra partigiana creò delle situazioni tragiche, che, giudicate dopo, da gente che non visse quell'ambiente e quell'epoca, potrebbero dar adito a giudizi inesatti. L'uccisione è sempre una cosa detestabile.

Penso che la mia presenza abbia giovato agli stessi partigiani; li abbia costretti a ripensare un tantino. In ambienti dove non ci fu una presenza di questo genere, avvennero anche delle uccisioni fatte per vendetta. Posso assicurare che, alla mia presenza, ciò non avvenne mai. Mentre ero commissario di brigata, esigevo che si facesse sempre un processo, anche se non potevo intervenire direttamente, in quanto mi riservavo la funzione del cappellano: dovevo poter assistere chiunque, senza essermi compromesso in una condanna. Il processo qualche volta si riduceva ad una discussione collettiva tra noi, mentre i fascisti incalzavano a poca distanza. Ricordo di aver assistito all'uccisione di un tenente fascista che aveva torturato due partigiani prigionieri, riducendo loro la testa gonfia come un pallone, col calcio del moschetto, con schiaffi e pedate. Questi partigiani vennero liberati da noi per un cambio, e il giorno dopo proprio quel tenente cadde nelle nostre mani. Riuscii a non fargli torcere un capello/Giudicatelò, dissi, consideratelo responsabile di atti gravissimi, ma non picchiatelo!. Fu condannato. Lo assistetti e morì con dignità,

con fierezza; coi fascisti che facevano rastrellamenti a circa cento metri di distanza, non c'erano molte possibilità da scegliere. Ricordo però che ci fu una discussione con le persone incaricate di esaminare quel caso, perché il processo e l'esecuzione non fossero un'azione di vendetta da parte dei due torturati, i quali, in effetti, non misero una mano addosso a quell'ufficiale.

Tutto ciò significò già dare una certa impostazione, una certa impronta alla nostra lotta. Indubbiamente non potei fare molto; nelle formazioni ero presente solo io come sacerdote; molti sacerdoti ci aiutarono, ma nessuno, nella nostra zona, fece mai completamente la vita del gruppo, seguendo i partigiani, vestito come loro, dormendo con loro nei fienili o lungo le strade⁴⁹.

Comunque, quella che era la vera funzione di un processo regolare, ossia che non si procedesse a spicce condanne magari di non colpevoli, don Sisto riuscì alla fine a farla rispettare.

"Ricordo - dice "Andrej" - che una volta portano su al campo del Pesgu un milite della polizia stradale e siamo riusciti a salvarlo io e don Sisto. Per quel che ne sapevamo, non aveva nessuna responsabi-

lità, ma quella era una fase che bastava essere vestiti di nero per essere fucilati. Lo strappammo alla condanna"⁵⁰.

Anche verso Pesgu riuscì ad esercitare un'influenza di moderazione. Mario piano piano prese a sentire verso di lui un certo attaccamento - il prete rappresenta sempre un'autorità - e prese ad accettare in certa misura i suoi consigli, accettava persino lo scherzo, di essere ridimensionato, lui che certo un po' si era montato la testa.

"Durante un lancio verso la fine della guerra - racconta ancora "Andrej" - Pesgu si era dato da fare tutta la notte a raccogliere bidoni e aveva voluto essere quello che lavorava di più, il primo anche lì. Stanco da morire, quasi esausto, stava per sedersi per riposarsi perché quasi tutto era stato raccolto e don Sisto gli ha fatto arrivare un riccio di castagna sotto il sedere. E il Pesgu ha fatto un'esplosione: 'Che... che... don Sisto eh' as parmèta mia n'auta volta defè cul ch'là fè parchè mi i masu anca cèl'. L'altro, sornione, rideva sotto i baffi"⁵¹; perché, tra l'ilarità generale, l'esplosione di collera del Mario era la conferma che lui aveva ottenuto il suo scopo.

⁵⁰ AB, *Testimonianza orale di Alessandro Boca "Andrej"*, Novara, settembre 1965, cit.

⁵¹ *Ibidem*.



Partigiani della brigata "Osella"

Come commissario politico don Sisto fu insomma un elemento di ordine, anche se l'organizzazione fu sempre lungi dalla perfezione e anzi, per la verità, l'“Osella” continuò a essere la più disorganizzata e disordinata delle brigate. Progressi certo: ma ottenere che le sentinelle non abbandonassero - quando poi c'erano - di fare la guardia, questo neanche don Sisto poté ottenerlo⁵².

Don Sisto è un po' un'eccezione, perché crediamo sia stato in tutta Italia l'unico prete che abbia fatto il commissario politico di una brigata garibaldina: ma molti parroci dei paesi valesiani furono elementi attivi nella Resistenza. Ospitavano i partigiani, si prendevano cura dei feriti, si prestavano a portare messaggi, facevano da intermediari per gli scambi dei prigionieri e per le trattative di resa. La loro azione fu assai utile e, certo, in quel periodo il basso clero seppe mantenere dei solidi legami con le popolazioni. Indubbiamente, molti di essi, la maggior parte, svolgevano la funzione di salvare sia da una parte che dall'altra, di buttare acqua sul fuoco, anche se questo loro atteggiamento non potrebbe essere taciato di equidistanza⁵³.

L'ispiratore di questa politica era il vescovo Leone Ossola, che d'altronde aveva modificato il proprio atteggiamento con lo svilupparsi della lotta. Inizialmente faceva soprattutto l'intermediario tra Beltrami e i nazifascisti, nel periodo in cui Beltrami si illudeva di poter arrivare forse a un *modus vivendi* con essi. In seguito non si era formalizzato sul fatto che in valle Anzasca i partigiani di Barbis avessero sparato dentro la sua macchina per un errore. Da questo episodio non aveva insomma tratto motivo per evitare il contatto con i garibaldini e, anzi, si era sempre più rivelato come un uomo pieno di iniziativa, che ci teneva a essere onnipotente perché nulla sfuggisse al suo controllo e alla sua iniziativa. A volte questo suo desiderio di mettersi sempre in mezzo lo portava ad esporsi più del dovuto, soprattutto a rischiare di cadere in mano a dei provocatori. Era comunque un uomo tutt'altro che pavido⁵⁴.

⁵² Vedi il commento, precedentemente citato, di don Sisto all'episodio su un presunto ritiro di sentinelle durante la funzione religiosa al campo raccontato da René Caloz.

⁵³ Vedi AB, *Testimonianza orale di Giacomo Grai "Giacomo"*, in *Incontro intervista tra comandanti partigiani*, Romagnano Sesia, 16 marzo 1965, nastro 75.

⁵⁴ AB, *Testimonianza orale di Vincenzo Moscatelli "Cino"*, Borgosesia, 9 ottobre 1967, nastro 174.

L'atteggiamento delle alte gerarchie fu peraltro spesso ispirato a una maggior cautela nell'espressione della solidarietà con la lotta di liberazione, né mancarono addirittura prelati in “atteggiamento di aperta diffidenza e di ostilità verso le formazioni partigiane”⁵⁵.

La pastorale dei vescovi piemontesi della Pasqua del 1944 - firmata dagli arcivescovi di Torino e Vercelli, da quindici vescovi e per la verità anche dall'amministratore apostolico della diocesi di Novara monsignor Ossola - giungeva persino a questi inviti alla capitolazione e all'abbandono della lotta: “E se la nostra voce può arrivare a tanti scongiurati che ricorrono alla violenza e all'insidia contro le autorità locali e le truppe di occupazione, vogliamo ricordare ad essi che tali atti terroristici contrari

Il giudizio sul coraggio del vescovo non è condiviso in AB, *Testimonianza orale di Piero Fornava*, Novara, 18 settembre 1968, nastro 188: “Il vescovo è, con licenza parlando, un pallonetto gonfiato come uomo della Resistenza. Aveva una paura folle! [...] La notte dell'esplosione alla Caserma Peronne [28 settembre 1944] i fascisti hanno bruciato l'automobile del vescovo Ossola e hanno distratto tutti i monumenti ai Savoia. Meno il monumento a Carlo Emanuele, perché hanno cercato di tirarlo giù con le corde ma non c'è caduto. Quello di Vittorio Emanuele, han conservato al Macello i pezzi che poi hanno ricostruiti in seguito mettendoli al contrario, perché inizialmente aveva la testa rivolta verso il Castello Sforzesco. E dal giorno in cui i fascisti gli hanno bruciato la macchina il vescovo ha avuto una paura folle”.

⁵⁵ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 216.

ad ogni diritto divino e umano ottengono un'unica conseguenza sicura: pene innarrabili contro gli innocenti indifesi”⁵⁶.

Del resto è noto che il rapporto diretto fra la ribellione e la Santa Sede fu “inesistente nella forma e amichevole nella pratica. Come Stato temporale strettamente neutrale la Santa Sede ignora la ribellione. [...] Il rapporto diretto viene dal tipo di relazione che la Santa Sede intrattiene con la Germania nazista e con la repubblica fascista. Quelle con il Reich nazista, quali che siano le propensioni personali del Pontefice, evolvono dalla rigorosa neutralità al gelido formalismo. Come Stato temporale anche la Chiesa punta sul cavallo vincente. Con la repubblica fascista la Santa Sede non ha rapporti ufficiali. Salò le rivolge inviti che non trovano risposta”⁵⁷.

Con questo furono molti anche i vescovi e i cardinali che “continuarono a benedire i gagliardetti della 'X Mas', della 'Muti', delle cosiddette Guardie nazionali repubblicane”⁵⁸.

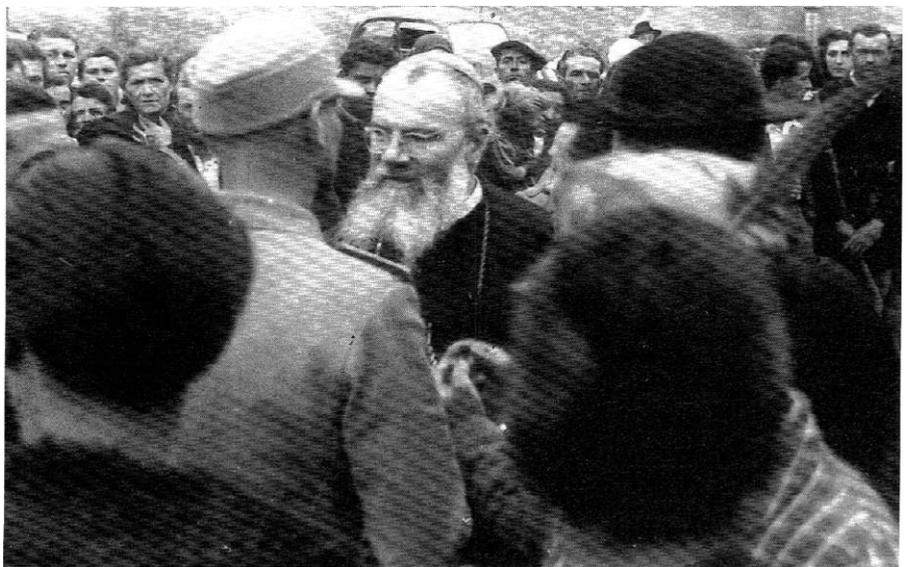
E se nel movimento operaio di tradizione socialista si attenuò l'avversione per il prete in quanto prete, l'avversione per “qualsiasi” prete, lo si deve precipuamente ai preti di campagna, che spesso erano una sola cosa con la lotta di popolo: ai don Sisto.

⁵⁶ *Idem*, p. 257.

Trattasi di uno stralcio della pastorale della Pasqua 1944 dei vescovi piemontesi. Per le firme, la notizia è tratta da *idem*, p. 216.

⁷⁹ G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., pp. 192-194.

⁵⁸ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 216.



Mons. Leone Ossola durante le trattative per la resa dei nazifascisti di Novara

Aspetti della Resistenza biellese

Intervista ad Anello Poma*

Quale fu l'atteggiamento della popolazione biellese nei confronti dei partigiani nei primi mesi di lotta?

Le prime azioni dei distaccamenti erano state abbastanza dimostrative. Ad esempio il gruppo del "Bixio" il 7 dicembre aveva compiuto un'azione alla Sateb, la tipografia di proprietà della Federazione dei fasci di Biella. Nonostante gli scarsi risultati pratici ottenuti, a causa dell'inesperienza, l'azione ebbe tuttavia una sua ripercussione in città: "I partigiani sono venuti a Biella, hanno assaltato la tipografia biellese". Importava poco che avessero fatto grande o poco danno: il fatto è che avevano segnato la loro presenza.

C'erano già stati anche dei tentativi di fare qualche colpo a Biella: si era cercato di costituire un gruppo di gap, che operasse in città, la cui attività era stata stroncata dall'arresto dei suoi componenti, Mario Mainelli, il professor Cova, Domenico Carlino.

Alla riunione durante la quale furono arrestati avrei dovuto partecipare anch'io, ma mi avevano dato l'indirizzo sbagliato, se no sarei stato preso anch'io (ho avuto tante volte fortuna e quella è stata una delle tante volte).

Ebbene, ci furono queste prime avvisaglie, che generarono un'eco grandissima: anche una cosa di poco conto assumeva subito una dimensione più alta.

Il 10 di dicembre si ebbe poi uno sciopero alla Filatura di Tollegno: il comando tedesco intimò al comando dei carabinieri di mandare una squadra per prelevare a scopo intimidatorio un certo numero di operai. I carabinieri andarono, presero a caso un gruppo di operai e li caricarono su un camion per portarli a Biella, ma intervennero gli uomini del "Bandiera", i carabinieri non risposero (probabilmente aspettavano quel pretesto) e scapparono e gli operai riacquistarono la libertà. Un'azione di non grande sostanza: spararono qualche tiro di fucile (se i carabinieri avessero risposto al fuoco non so come sarebbe andata a finire), ma che ebbe una enorme ripercussione, i partigiani ne uscirono con un prestigio enorme.

* Intervista raccolta da Piero Ambrosio il 24 giugno 1993.

Poi ci furono altri colpi di mano, il disarmo delle stazioni dei carabinieri, fino a quando si arrivò alla preparazione del grande sciopero operaio del 21 dicembre, spinti anche da una condizione di vita tenibile: mancava di tutto, la gente non aveva da mangiare, quindi si reclamava dagli industriali sia aumenti di salari ma soprattutto rifornimenti di generi alimentari, patate, riso, granturco, grassi, zuccheri.

Lo sciopero vide la fusione fra lotta operaia e lotta armata, perché i distaccamenti partigiani scesero e fraternizzarono con gli operai, crearono questa grande atmosfera di entusiasmo: Angiono parlò agli operai a Valle Mosso e a Cossato, Gemisto in Valsessera e a Ponzono.

E qui si ebbero anche le prime vere azioni, anche se di dimensioni molto ridotte. Quella più importante avvenne al bivio di Tollegno: il comando tedesco di Biella non credeva alla presenza dei partigiani, pensava che, così come tre o quattro soldati all'8 settembre avevano disarmato intere caserme e centinaia di soldati italiani erano stati fatti prigionieri, lo stesso sarebbe avvenuto nelle fabbriche. Invece il clima era cambiato, si stava introducendo un clima nuovo di volontà di resistere alle intimidazioni dei tedeschi.

Si ebbe uno scontro a fuoco al bivio fra Tollegno e Pralungo tra i partigiani ed i tedeschi che intendevano imporre la cessazione dello sciopero: il primo combattimento, che ebbe ovviamente anch'esso una ripercussione grande.

Subito dopo però vi fu la reazione. Il 22 i tedeschi fucilarono sette persone a Biella e tre a Valle Mosso, la "Tagliamento" dieci persone a Borgosesia, una a Creva cuare, due a Cossato, il giorno dopo i tedeschi fucilarono altre quattro persone a Tollegno. Si creò un clima di terrore...

...che non ebbe però il potere di intimidire la gente e di scoraggiare i partigiani, che si ritirarono, certo: mica potevano affrontare, con le poche armi e la poca esperienza di battaglia, uno scontro aperto!

Ma, secondo me, la grande importanza dello sciopero del 21 dicembre è stata l'acquisizione da parte dei distaccamenti partigiani di una legittimazione presso la popolazione.

Ma quale fu, secondo te, la reazione della popolazione a queste rappresaglie?

C'è una "legge" generale: la guerriglia può avere presa, può affermarsi a condizione che trovi da parte della popolazione l'appoggio, l'aiuto, senza di che non c'è genio militare capace di suscitarla (l'esempio di Che Guevara è illuminante).

Quindi i distaccamenti partigiani riescono ad affondare le loro radici perché la popolazione delle valli (non tutta, ovviamente, però gran parte) se non dà un appoggio attivo non è nemica dei gruppi partigiani. Certo è impaurita, però ricovera i malati, i feriti, dà sepoltura ai morti. E anche la rappresaglia non ha il potere di intimidire gli operai che hanno scioperato. Si capisce, questi ritornano al lavoro, ma intanto hanno ottenuto risposte alle loro rivendicazioni.

Certo la rappresaglia impaurisce, crea terrore, crea dolore, perché muore gente, ma non crea intimidazione tale da scoraggiare l'azione dei partigiani e da determinare una presa di posizione contraria nei confronti dei partigiani.

Quando si costituì la 2ª brigata, a metà di gennaio del '44 la situazione era ancora certamente difficile; poco dopo iniziò anzi una serie di attacchi da parte di tedeschi e fascisti e verso la fine di febbraio vi fu un grosso rastrellamento, nel corso del quale, tra l'altro, morì anche Nedo, il comandante della brigata.

La brigata che si costituì all'Alpe Pratto il 15 gennaio era una unità partigiana di dimensione ancora molto modesta: tutto il movimento partigiano a quei tempi aveva ancora una dimensione molto modesta, in molte province, in molte regioni doveva ancora nascere: delle brigate Garibaldi italiane quella biellese era la seconda.

Lo sviluppo che aveva assunto il movimento era notevole rispetto al punto di partenza, ma di proporzione ancora molto modesta: la brigata raggruppava sì sei distaccamenti, però tutti insieme avevano all'incirca duecento uomini.

Ma questa crescita, per quanto ancora limitata, cominciò a preoccupare i tedeschi: i partigiani mobilitavano gli operai, disturbavano quindi la produzione, sfidavano la loro stessa autorità...

...Sì, e questi decidono di farla finita, e allora, dopo vari attacchi, di poco conto, il 20 febbraio si ha un rastrellamento veramente di una certa consistenza, e i distaccamenti ovviamente non sono in grado di poter reggere all'urto, devono ritirarsi.

Tra l'altro il rastrellamento avviene nel momento in cui si è verificata una crisi seria al distaccamento "Piave", i cui quadri di comando sono tutti caduti in azione, e il distaccamento "Matteotti" si è sciolto. Il "Pisacane", sul quale ormai grava tutta la pressione delle forze fasciste che hanno occupato la Valscscra, e soggetto a pressioni, e c'è uno stato di tensione molto grave negli uomini, che investe anche il comando.

Io, che periodicamente mi recavo a far visita ai distaccamenti (credo di essere stato, in quei momenti, quello che ha camminato di più dei partigiani biellesi), ero stato a visitare il "Pisacane" due o tre giorni prima del rastrellamento: gli uomini vivevano in una condizione veramente dura, avevano pochi rifornimenti, c'erano ammalati, quindi c'era uno stato di tensione. Avevano raggiunto una posizione remota, la più nascosta per sottrarsi ad eventuali attacchi: arriva un allarme, ci appostiamo dopo una lunga pietraia, che ci consentiva di dominare un tratto di centinaia di metri. Gemisto, con un gruppo, va in su, io resto assieme a Massimo e ad altri nella retroguardia.

Quando scende la sera e l'allarme è rientrato, mando a chiamare Gemisto, perché ormai possiamo rientrare in baita. Vanno a chiamarlo e non lo trovano, perché questi erano andati a finire in Valsesia. In quella situazione (isolati da settimane e soggetti ad attacchi) la tensione nervosa degli uomini era alta e, anche per un buon comandante, come Gemisto, era difficile padroneggiarla, era difficile tenerli assieme.

E io mi sono trovato lì con mezzo distaccamento sulle spalle: una situazione molto grave, devo passare ore e ore a discutere, cerco di mobilitare i più combattivi per fare in maniera che incoraggio gli altri e riesco insomma a tranquillizzare gli animi, con l'aiuto di Argante Bocchio e di alcuni altri, senza i quali non sarei certamente riuscito nel mio intento.

Dopodiché rientro. Al comando riceviamo notizie di Gemisto, che ci fa sapere che si trova a Scopello, e chiede di ristabilire i collegamenti. Nedo ovviamente era incazzato. Mi manda in Valsesia, io vado, mi incontro con Gemisto: ovviamente non gli faccio i complimenti, è logico, però poi non puoi nemmeno farne un dramma e vedi come ricucire l'unità, ci mettiamo d'accordo per i successivi collegamenti.



Anello Poma e Franco Moranino (Gemisto)

Rientro e intanto Nedo non era ritornato alla base. Sto lì un giorno o due e poi scendo anch'io (Battista Santhià e la moglie di Nedo si erano stabiliti nei pressi di San Giuseppe di Casto) per vedere se si hanno notizie. Era già arrivata la notizia della cattura di Rossetti a Novara, adesso manca anche lui e nel comando resto solo.

Una situazione veramente difficile. I distaccamenti, provati dal rastrellamento, sono in crisi e decidete di trasferirli a Rassa, per riorganizzarli, ma, di lì a poco, subiranno un altro duro attacco.

Sì, e io vado avanti e indietro, faccio continuamente la spola fra Rassa e San Giuseppe di Casto. E intanto notizie di Nedo non ce ne sono. A Rassa cerco ovviamente di darmi da fare per ricostituire i reparti. E vicino a Rassa si attesta anche quella metà del distaccamento di Gemisto. Facciamo del buon lavoro di riorganizzazione e per apprestare la difesa, perché intanto arrivano notizie di possibili rastrellamenti.

Riusciamo in un qualche modo a far fronte a varie difficoltà, ma intanto a Rassa è venuta su tanta gente: siamo più di trecento uomini e c'è, ovviamente, il problema dell'inquadramento. E mi aiutano i quadri del "Bandiera": Renato Sasso, Luigi Moranino, Isidoro Zanchi, Nino Banchieri, William Valsesia, Nunzio Strippoli, Danilo Bibolotti. Un bel gruppo di giovani, molto bravi che si dimostrano veramente all'altezza del compito, riescono a ricostituire i distaccamenti.

Il 12 di marzo io dovevo rientrare a San Giuseppe di Casto per incontrarmi con

Battista Santhià, che teneva i collegamenti con il comando regionale di Torino. C'è l'allarme, rastrellamento in vista. Sto lì, voglio vedere se c'è l'attacco o no. L'attacco non c'è, allora scendo lungo la strada che da Rassa porta a Scopello e mi incammino verso la Bocchetta della Boscara, per raggiungere il Biellese. Non incontro nessuno: si vede che i reparti che hanno attaccato Rassa sono passati dopo.

Da San Giuseppe riparto di notte, per tornare a Rassa. Incrocio due (e ovviamente metto la mano alla pistola), li vedo passare, non li conosco, loro mi sorpassano e uno: "Ma non è Italo questo?". Mi volto: erano due partigiani di Valle San Nicolao che arrivavano da Rassa ed erano diretti a casa. Mi raccontano tutto. Li lascio allontanare e poi ritorno precipitosamente indietro e riferisco a Santhià cosa era accaduto. Santhià mi dice di non ritornare a Rassa: "Resti solo tu, se perdiamo anche te, va tutto per aria". C'era anche Bianca Diodati, la moglie di Nedo, anche lei insiste, in modo accorato. Ma io non resistevo, volevo andare a vedere.

Riparlo e raggiungo il Bocchette Sessera, poi scendo giù alle casermette del Sessera, dove c'erano Ortona e Mancini: li informo e ci mettiamo a cercare in direzione di Rassa, per recuperare qualche sbandato. Ad un certo punto vediamo un gruppo di persone che camminano sprofondando nella neve.

Ci appostiamo per vedere chi sono. Da distante riconosco Pie, Luigi Moranino, che aveva tenuto insieme un gruppo di partigiani e se li era portati dietro. Qualcuno di loro conosceva un po' la zona e avevano scelto la via per raggiungere le casermette del Sessera, dove sapevano che c'erano Ortona e Mancini.

Arrivano ed è stata una cosa veramente confortante: mi aspettavo ovviamente di vederli disperati, demoralizzati, invece la prima cosa che sento da parte del Pie: "Porca..., se vedo un fascista!...": sentire questa reazione, in quelle condizioni, è stato veramente confortante, ti ha sollevato il cuore.

Ci consultiamo sul che fare. Sapevo che il "Bixio" non aveva subito attacchi (s'era anzi notevolmente rafforzato, tant'è che si era scisso in due ed aveva dato vita a un secondo distaccamento, il "Caralli") e allora decidiamo di raggiungerlo. Scendiamo a Rosazza, passiamo a casa di Mosca Carlotin, un ex combattente in Spagna. Io ero stanchissimo: a un certo momento mi trovo coricato in un letto. Esausto, sfinito dalla fatica ero svenuto. Dopo un po' ripartiamo e raggiungiamo il "Bixio". Lì c'era un'altra situazione, il distaccamento era in piena efficienza.

Faccio una riunione con Ortona, Mancini, Pie, il comandante del "Bixio, Bruno

Salza (Mastrilli), e prendo una decisione abbastanza audace. Audace perché a me erano venute all'orecchio delle notizie che il distaccamento "Bixio" era soggetto a pressioni da parte di notabili di Pollone e Sordevolo per indurli a diventare una formazione autonoma. Quelli dicevano a Mastrilli: "Di là ci sono i comunisti, ebbene qui facciamo una formazione autonoma e tu prendi il comando, noi vi diamo aiuti". Figurati! Il "Bixio" e il "Caralli" erano ormai il grosso delle nostre formazioni, dall'altra parte avevamo subito un salasso di forze enorme, sbandati da tutte le parti. Lì gioco proprio la carta che poteva salvare la situazione. Faccio la riunione, informo della situazione, del fatto che di Nedo non si sa niente, quindi della necessità di ricostituire il comando: propongo che Mastrilli diventi il comandante della brigata, io sarò il commissario. E io credo che sia stata una delle decisioni indovinate: Mastrilli non era un comunista, era però molto ben orientato in senso antifascista, era un tipo coraggioso, onesto e quindi cercai di legare molto con lui e riuscii nell'intento.

Intanto Ortona, Mancini e Pie rientrano a organizzare il distaccamento "Bandiera".

Dopo il rastrellamento di febbraio e lo sbandamento seguito alla battaglia di Rassa il movimento pianigiano biellese si trovò in difficoltà, non solo per i problemi connessi alla riorganizzazione dei reparti: l'indebolimento numerico era anche, conseguentemente, un indebolimento politico. Quando cominciate ad avvertire che la situazione stava cambiando, stava migliorando?

Sì, eravamo in difficoltà anche per ristabilire i collegamenti con la popolazione, è un dato di fatto: eravamo isolati, non avevamo nessuno. Quand'ò che cominciamo ad avvertire la rottura di questo isolamento? Quando a giugno si ricostituisce di fatto il Cln. Sì, teoricamente c'era sempre stato, ma dal punto di vista operativo no. La ripresa della sua funzionalità coincide però con un'ulteriore battaglia politica, che si conclude con il riconoscimento pieno del nostro ruolo: cioè tutti prendono atto che, nonostante le batoste, il movimento aveva superato i suoi periodi di crisi, aveva ricostituito i propri organi, li aveva accresciuti.

Quando parli di battaglia politica ti riferisci alla manovra tentata, da parte di alcune forze, contro il comando partigiano...

Sì. A un certo momento arrivano al comando della brigata, a Bomasco, due personaggi inviati dal Cln, Guido Mentegazza e Renzo Levis, i quali si presentano a Mastrilli (io, che continuavo a girare per i reparti, per rimetterli in sesto, per aiutare i comandi a riacquistare la loro autorità, ero fuori, e così anche Quinto e altri) e gli dicono che erano stati mandati dal Cln per assumere la direzione dei reparti partigiani.

Mastrilli, per quanto non molto addentro alle pieghe della vita politica e preso un po' alla sprovvista, prende tempo, rispondendo che per discutere si doveva aspettare il rientro del commissario. Dopo qualche giorno, quando io rientro, lui mi informa e si presentano questi due emissari e io non è che li abbia proprio mandati a... però non è che li ho trattati molto con i guanti. Gli ho detto: "Va bene che si ristabiliscano i rapporti con il Comitato di liberazione nazionale (era ora, è un po' che noi sentiamo questo bisogno) però, signori, le brigate partigiane le dirigiamo noi: e inutile che veniate adesso, dovevate venire quando c'erano i rastrellamenti, a febbraio e a marzo, allora magari avevate da fare, adesso il peggio è passato, siamo in fase di ripresa, adesso il comando c'è già. Per quanto concerne il collegamento con un comando superiore: sul piano politico riconosciamo l'autorità del Cln, sul piano militare noi ubbidiamo alla delegazione delle brigate e dei distaccamenti Garibaldi, che ha sede a Torino. Punto e basta: non abbiamo nessun'altra autorità a cui dobbiamo rendere conto".

Questi cercano di reagire, soprattutto Mentegazza, che aveva un temperamento piuttosto autoritario, era abituato ad assumere atteggiamenti di comando che, spesso, si attiravano risposte dure. Bisogna



Partigiani biellesi in un alpeggio

però riconoscere che era un uomo coraggioso e che ha pagato di persona: fu assassinato proditoriamente mentre veniva condotto alle carceri del Piazzo.

Tra l'altro io lo conoscevo fin da ragazzino: eravamo tutti e due del rione Riva. E probabilmente lui, conoscendomi da ragazzino spensierato, avrà pensato... Ma non eravamo più gli stessi: non ero più il ragazzino che aveva conosciuto: ero passato dalla Spagna al campo di concentramento, al confino...

Cercano di forzare un po' la mano e io gli rispondo duramente per le rime. Allora ci minacciano, hanno il cattivo gusto di minacciarci: ci fanno sapere, tramite il rappresentante del Partito comunista nel Cln di Biella, che era Pasquale Finotto, che avrebbero denunciato la cosa al Cln regionale e avrebbero chiesto la messa al bando del comando della brigata Garibaldi di Biella (addirittura si parlò di richiedere l'intervento dell'aviazione militare alleata nei nostri confronti, queste follie!). Ma anche noi avevamo informato la nostra delegazione, e il nostro rappresentante nel comando militare regionale, Scotti, protesta energicamente, chiedendo che questa gente andasse a far altro e non venisse a rompere l'anima a noi. Allora questi hanno naturalmente da parte del Comitato regionale piemontese una reprimenda forte e i loro proponimenti rientrano e si ristabilisce col Cln un rapporto che poi, via via, va normalizzandosi.

Va detto che il rapporto con il Cln fu sostanzialmente corretto, improntato a lealtà e rispetto, ma anche conflittuale, giacché i membri moderati (liberali e democristiani) riversavano nella discussione con i comandi partigiani l'eco delle lagnanze di industriali e possidenti.

Quindi la fase di "ripresa" del movimento fu segnata anche dal riconoscimento di fatto del comando partigiano da parte del Cln e delle forze politiche biellesi e dal riconoscimento che il movimento partigiano nella zona era rappresentato dai garibaldini. Quali altri momenti significativi individui nel processo di crescita del movimento partigiano biellese?

Beh, tra l'altro ci fu il grande apporto che ci venne dai parroci dei paesi delle nostre vallate e della pianura. Anche qui ci sono dei punti che, a un certo momento, segnano la svolta. In questo caso questo momento lo individuerai quando il "Bixio" si stabilì al santuario di Oropa, nel giugno del '44, e i tedeschi minacciarono di bombardarlo. Venne il vescovo, monsignor Rossi, preoccupato ovviamente, a informarci che c'era questo pericolo e noi lo rassicurammo, che lui rispondesse ai tedeschi che se volevano bombardare il



Partigiani della brigata "Cattaneo". Il secondo da sinistra è Felice Marnino (Monti)

santuario non sarebbe stata colpa nostra perché, quando loro fossero ricorsi all'attacco, di partigiani non ce ne sarebbero stati.

Evidentemente il fatto che i tedeschi andarono ad Oropa e non ebbero alcun pretesto per fare alcunché, fu un qualcosa che sollevò l'animo di tutti i biellesi. E credo che questo fu un altro punto fermo della conquista del consenso della gente biellese alla causa partigiana.

E anche della Chiesa biellese. Il vescovo Rossi, infatti, nel primo periodo ebbe un atteggiamento non proprio favorevole alla Resistenza...

Forse qualche azione partigiana venne un po' biasimata, forse anche dal vescovo stesso. Esagerazioni accadono sempre in tutti i movimenti.

D'altro canto è chiaro che la Chiesa aveva uomini che agivano nelle due direzioni (ci furono preti che andarono a fare i cappellani nelle brigate nere: non nell'esercito, è una scelta ben chiara, quella è la scelta del fascismo, la scelta di servire i tedeschi, poche storie). Ma quando il rapporto di forze si spostò nettamente e definitivamente dalla parte dei partigiani, evidentemente anche l'atteggiamento della Chiesa fu conseguente a questo processo.

Un altro riconoscimento importante per il movimento partigiano biellese fu costi-

tuito, mi pare, dall'invio di missioni da parte degli alleati.

Sì: dapprima, nel mese di agosto, fu paracadutata una missione formata da italiani. Anche in questo caso però, all'inizio ci furono delle manovre. Edgardo Sogno, che aveva organizzato il lancio, fece spostare dal Canavese alla zona di Zimone una formazione "gielle", la brigata Cattaneo. E fu questa brigata che ricevette il lancio.

I contrasti tra i garibaldini che operavano in quella zona e la brigata gielle sono diventati "legendari" ...

Sogno considerava la brigata "Cattaneo" la sua brigata e tentò sempre di appoggiarla, anche nell'invio di armi. D'altro canto i nostri distaccamenti che erano lì non è che si comportarono con i guanti con i gielle: ogni volta che c'era un allarme questi raggiungevano le formazioni garibaldine per essere insieme e quelli, quando arrivavano, regolarmente si prendevano le armi.

Allora i gielle avvisavano noi, che eravamo a Sala, al comando brigata, e noi dovevamo convincere i nostri a venire a più miti consigli, perché per noi l'arrivo della missione era un fatto importante.

Però fin dall'inizio dicemmo a Sogno: "Poche balle: le anni se vuoi dargliele a questi, dagliele, però noi vogliamo la nostra parte, eh!". E ci accordammo per

la divisione.

Senonché i gielle ne ricevevano sempre altre, perché Sogno li faceva arrivare a ripetizione i lanci...

Ma a noi interessava avere una missione in zona (anche se questa aveva preso sede presso Monti e non al nostro comando), ci interessava avere dei rapporti corretti, e cercammo di normalizzarli. Il coronamento di questo sforzo l'avemmo nell'autunno con l'arrivo della missione militare inglese, la "Cherokee".

Quando arrivò la "Cherokee" i rapporti si normalizzarono completamente. Questa era comandata dal maggiore Me Donald, un uomo aperto, che si rese conto della situazione, capì che aveva a che fare, per quanto riguardava i comandi garibaldini, con gente che poteva avere certe idee, ma che voleva fare le cose seriamente e leale nel comportamento.

Nel frattempo, all'inizio di settembre, si era costituito il Comando zona biellese, organismo di coordinamento delle formazioni garibaldine e della brigata "Cattaneo".

Sì. Nel Comando zona Monti venne nominato vice comandante. Anche in quel caso ci fu un tentativo addirittura assurdo: la brigata gielle aveva centocinquanta uomini, le formazioni garibaldine ne avevano duemila, eppure loro volevano avere il comandante. Per quanto riguardava il commissario politico nessuno metteva in discussione il mio nome.

Tra la carica di commissario e quella di comandante le differenze erano poche, c'era una collaborazione stretta. Se avevi dei numeri li facevi valere, se non li avevi potevi avere la carica di comando che volevi... Io non è che di numeri ne avessi tanti, ma nella media tenevo il mio posto, e devo dire che anche il fatto della continuità nella mia attività operativa, il fatto anche di aver indovinato qualche decisione, il fatto di essere stato sempre presente a tutti gli appuntamenti, anche nei momenti più difficili aveva creato un certo prestigio, una certa autorità su tutti i partigiani, per cui contavi.

Ad esempio: trattare con Gemisto era difficile perché aveva un carattere forte, aveva coscienza delle sue capacità e voleva farle valere: se c'era uno che poteva trattare con lui, e che lui ascoltava, quello ero io. Con gli altri spesso e volentieri veniva a conflitto, con me no, anche perché c'era veramente un rapporto d'amicizia fraterna: litigavamo, come si litiga pure tra fratelli, ognuno di noi aveva la sua personalità ed è evidente che nella discussione si incrociavano magari pareri diversi, ognuno tendeva a far valere il proprio punto di vista, è del tutto normale, ci mancherebbe altro. Però quando comin-

ciò a mostrare le sue qualità, gliele riconoscemmo tutti (le aveva soprattutto sul piano politico e organizzativo, sul piano militare meno).

Tornando alla richiesta dei gielle per il comando zona, abbiamo risposto: "Noi abbiamo cinque brigate, voi ne avete una e volete avere metà del posto di comando, mica scherzate!".

In ogni caso il rapporto con la missione "Cherokee" funzionò bene e questo fu un grosso fatto, di portata politica e militare di grande rilievo, che accrebbe notevolmente anche la nostra capacità operativa.

Ad esempio, nel mese di dicembre, dopo il proclama di Alexander che ci invitava a svernare a casa, la missione "Cherokee" riuscì ad ottenere il lancio di Baltigati, che fu il più importante effettuato nel Biellese, credo uno dei più importanti d'Italia.

Tutto questo concorse a quel processo di sviluppo del movimento partigiano. E, contemporaneamente, venne esprimendosi sempre più apertamente il movimento sindacale, e questa fu una delle peculiarità della Resistenza nel Biellese: non so se esiste un altro caso analogo, non so se in Italia si siano verificati altri casi in cui, durante il periodo dell'occupazione tedesca, le forze sindacali clandestine riuscirono a indurre i rappresentanti del padronato a stipulare un regolare contratto di lavoro, che rappresentava, tra l'altro, un miglioramento notevole nelle condizioni salariali e normative dei lavoratori. Fu per noi un grosso risultato anche questo: tutto

l'insieme del movimento politico ne ebbe un beneficio. Anche il Cln si consolidò, accrebbe la sua autorità, si costituirono i cln di valle, di paese, di fabbrica. Vennero costituendosi i Gruppi di difesa della donna, il Fronte della gioventù, vi fu un risveglio dell'attività politica e un processo di maturazione. Un salto, direi, dal niente di due anni prima, con il regime fascista, a queste grandiose conquiste che vennero realizzate durante quel periodo.

Nel frattempo alcuni reparti partigiani avevano iniziato ad operare, anche stabilmente, in pianura. Come giudichi il rapporto del movimento resistenziale con i contadini e più in generale con le popolazioni di quelle zone?

Bisogna tenere conto che c'erano i piccoli proprietari individuali e c'era il bracciantato: i partigiani riuscirono a mettere radici, a creare solide basi là dove c'era un forte bracciantato, come ad esempio nella zona di Arro e nei cascinali della bassa vercellese. Li trovammo l'accoglienza, l'appoggio, l'aiuto e l'"omertà" completa di questi. Infatti le pattuglie di Primula, e poi di Casolare», poterono compiere una notevole quantità di azioni e girare praticamente indisturbate in virtù del fatto che erano circondate da questo alone di omertà, di protezione dei braccianti. Loro erano sempre al corrente dei movimenti dei fascisti e, ovviamente, se c'era qualche elemento che aveva rapporto coi fascisti, lo facevano fuori, questo è chiaro: mica poteva essere tollerata la presenza delle

spie. Decine di partigiani furono catturati e fucilati a causa di spiate: liberarsi dalla presenza di spie era la condizione primaria per assicurare i movimenti delle pattuglie.

Un'altra zona che divenne base di formazioni partigiane fu la Baraggia di Masserano. Nell'estate del '44 la 50ª brigata si stabilì definitivamente in quella zona, utilizzando i capannoni che la Fiat aveva costruito per certi reparti che aveva spostato da Torino.

Che avevamo conquistato la gente contadina alla causa partigiana divenne più evidente quando non più solo i figli dei braccianti, ma i figli dei contadini vennero a fare i partigiani. Questo fu molto importante, anche perché noi avevamo una vasta e popolata zona industriale che non aveva fonte di rifornimento, dovevamo andarci a rifornire al basso. Gli industriali tiravano fuori i soldi e ci mettevano i camion a disposizione, ma la roba bisognava andarla a prendere, e se non avevi le strade sicure, se una volta che eri andato a prelevare il carico di grano, o di granturco o di riso, qualcuno ti avesse segnalato ai repubblicani o ai tedeschi... Doveva esserci un clima d'omertà che proteggeva questi che attraversavano un lungo tratto dalla piana al monte per portare i rifornimenti.

Quindi questa adesione dei contadini alla lotta partigiana fu una grossa conquista, un elemento di sostegno, di consolidamento del movimento partigiano.

Un'altra componente che assicurò la nostra esistenza furono le donne, soprattutto nei primi tempi, quando eravamo meno armati, meno esperti e meno protetti dalla popolazione. Dovevamo tenere rapporti continui, anche con i comandi a Torino e furono le donne, le ragazze (qualche madre di partigiano, le fidanzate, le amiche o parenti) che assicurarono questi collegamenti. Attraversavano i posti di blocco della città e trovavano la maniera di occultare i documenti, il materiale da portare ai distaccamenti.

Talvolta, quando si parla della partecipazione femminile alla Resistenza, si tende a presentarla come un elemento ausiliario...

Questa valutazione riduttiva del loro ruolo va respinta: le donne furono al pari dei combattenti nelle formazioni una componente della Resistenza a tutti gli effetti e quindi va riconosciuto questo loro ruolo. Dalle staffette fino a quelle che facevano le calze, a quelle che curavano il ferito o l'ammalato nelle loro case, correndo un rischio, perché avere un partigiano ricoverato in casa se scoperto, minimo minimo ti bruciavano la casa, mica roba da niente.



Partigiani in azione nella pianura vercellese

Una “banda” autonoma nel Biellese Settembre 1943-febbraio 1944

Dal diario di Eraldo Bassotto*

A cura di Alessandro Orsi con la collaborazione di Gianfranco Fasanino

Il tenente Eraldo Bassotto è certo tra i primi a rendersi conto del disastro avvenuto dopo l'8 settembre: nel Paese in generale e nell'esercito italiano in particolare. E' da subito convinto su due fattori: l'inevitabilità di creare un'organizzazione armata, la necessità che questa parta dalla montagna. Il suo gruppo nasce a metà settembre all'alpe Camparientl, in alta Valsesia, s'ingrossa con l'arrivo di giovani di Trivero e Portula, renitenti ai bandi di leva della Rsi, fino a raggiungere in novembre la forza di quaranta uomini.

Il diario del Bassotto inizia dal 20 settembre. Non è un passatempo, non pare emerga la brama di lasciare ai posteri traccia di sé: è invece un vero diario di campo, di battaglione, l'espressione normale di un ufficiale in guerra. E' indice quindi anche della consapevolezza del tenente che si è aperta una fase eccezionale di una nuova guerra. La calligrafia sembra precipitosa e frettolosa, lo stile asciutto e sbrigativo, in realtà le note sono precise, accurate, tipiche di un militare.

Il diario nei primi giorni riporta minuziosi eventi di fredda cronaca, poi si apre a considerazioni e giudizi del tenente: sulla situazione, sui compagni, ecc. Si chiude alla fine di dicembre del '43 registrando alcune drammatiche sequenze conseguenti all'arrivo nelle valli del 63° battaglione “Tagliamento” del maggiore Zuccari.

20 settembre [1943]

Si fissa la partenza per domani. Acquisti e preparativi. Si accantona il materiale nella Chiesa vecchia. Partiranno Dino, Giov. Bozza/la, Urbano Perazzoli, Lindo, Teo, Marcello, Eraldo.

* Il diario del tenente Eraldo Bassotto, manoscritto su quaderno a righe, è composto da 55 pagine. E' conservato da Adriana e Giustina Bassotto Orologet, che ringraziamo sentitamente per avercelo messo a disposizione.

21 settembre

Alle 8 si carica a mezzo Moscatelli per il Piancone. Alle 9 al Piancone coll' asino dell' Örs si fa proseguire il carico fino alla Frera.

Io e Dino partiamo e per la cima di Faggio raggiungiamo Campo, Baroso e Collette di Sotto (Casermette della Milizia). Telefoniamo agli altri di venire. La roba viene man mano colla teleferica. Carichiamo un asino che ce la porti alle Casermette. L'ultimo carico un po' forte e sbilanciato l'asino cade e si rovescia tra le bestemmie del padrone e le risate nostre. Ceniamo alle Casermette e si riparte alle 22,30 con una pila per raggiungere Collette di Sopra dove dormiremo. Alle 23,15 siamo a Collette dove cerchiamo un'allegria sistemazione per la notte.

22 settembre

Ci svegliamo e piove. Facciamo colazione e approfittando di una schiarita raggiungiamo Camparient dove abbiamo deciso di accamparci. Pulizia generale dei locali, sistemazione per la notte, cottura del primo rancio.

Pastasciutta. Abbastanza buona. Il mulo ci ha portato tutto il materiale eccettuato il vino e le patate.

Dopopranzo riposo. Alle 17 cottura del secondo rancio: riso e patate. Un po' salato ma buono. Ne avanza per domani mattina. Prepariamo una tazza di surrogato non avendo ancora il vino. Tempo: nebbia e freddo.

23 settembre

Sveglia al mattino verso le 9. Caffè e minestra riscaldata. Si va a legna e a funghi. A mezzogiorno funghi e polenta poco cotti gli uni buona l'altra. Al dopopranzo vado a Mera con Teo dove ho un abboccamento col Comm. Lesna che ci rincuora con vino e parole. Si ritorna per pranzo. Minestra di riso fagioli patate e latte. Alle 20 arrivano 3 di Cereie che ci clan la notizia che arriveranno armi per noi al Piancone.

Mi precipito con Teo e Dino a capofitto sul versante verso l'alpe Stramba. Teo cade. Affrettiamo il passo. Siamo alle 21 a Baroso, alle 21,30 a Oro della Lamma,

alle 23,30 al Piancone.

Armi niente e invece un camion di coperte, marmitte, viveri.

Prendiamo quello che ci serve e riportiamo l'altro perché venga distribuito. L'organizzazione lasciata in paese lavora e ha trovato appoggio.

24 settembre

Ho un abboccamento col Sig. Carlini che mi promette ampio appoggio. Prometto di organizzare la vallata di mia competenza consegno la roba avanzata per la distribuzione.

I primi giorni, dal 25 al 29 settembre, trascorrono con il tenente e il suo gruppo a inseguire i primi obiettivi indicati: garantire la sussistenza con *corvées* faticose dal basso, allargare il reclutamento, trovare le armi, rinvenire fonti di finanziamento. Bassotto provvede anche ad aiutare ex prigionieri alleati (25 settembre. Trovo Ialo che ha portato 4 australiani con sé. Dispongo perché proseguano per la Svizzera via Col D'Olen) e insiste nell'allacciare rapporti con maggiore locali, sistemati anche nelle cassette sicure agli alpeggi (26 settembre. Con Ollearis vado a Mera dove invitati dal Comm. Lesna facciamo un pranzo luculliano).

Dopo dieci giorni di diario dettagliato su spostamenti e su liste di spese e di viveri, si apre uno squarcio sulle motivazioni che hanno spinto questi uomini in montagna. Il tenente, pur esprimendosi in modo generico, si dimostra cosciente delle scelte richieste da eventi e momenti drammatici.

30 settembre

Abbiamo a pranzo 5 colleghi di Mera. Salame polenta risotto e bollito. Si va a legna. Vado a Mera e mi trattengo a cena invitato. Torna Urbano da Castagnea e mi passa un appuntamento per le 15 del 1 ottobre al Piancone con Aldo, Carlini, Concato.

Armi niente, viveri niente. Notizie piuttosto incerte e allarmanti. Ho paura che al Piancone mi si tende un tranello. Prenderò tutte le precauzioni onde non



Eraldo Bassotto nel settembre 1943

casarci. Attendo Teo e Marcello per avere più ampie delucidazioni. I camion che si rovesciano per strada, le armi che da 8 giorni ci promettono e non si vedono le sovvenzioni in denaro illusorie le fandonie dagli altri posti di rifugio, la lettera di Cravetto in contraddizione con quanto succede e so di sicuro, non mi lasciano affatto tranquillo.

Ma ho buona dose di muscoli e pallottole per chi tentasse intralciare quella via che mi sono scelto e quella responsabilità che mi sono addossata nei riguardi dei miei compagni di ribellione a una legge che non sentiamo come tale, che non vogliamo accettare, che è contro il nostro spirito, la nostra vita, il nostro domani.

1 ottobre

Vado a Mera e alle 18 parto con Dino per Castagnea. Pioggia fino all'Oro della Lamma, sudatone gigante fino al Piancone dove arriviamo alle 20. Ceniamo dal [ili] e siamo alle 22 a Castagnea dove trovo la squadra dalla Cunda. A casa mia mi danno le notizie.

2 ottobre

Alle 10 telefono a Poggio per un appuntamento che ha paura di concedermi. Non viene, fa lo stesso.

Alle 14,30 da Aldo c'è Carlini e Concaio. Ho preparato un promemoria che leggo loro e discuto. Noto grandi promesse. Noto un grande astio contro il Boggio. Faccio presente la situazione finanziaria e mi danno 2.000 che colle 3.000 già su rappresenta il saldo del mese.

Passo la sera in discussioni e bevute. Mando un carab. fuggiasco la cui storia mi convince poco, alla Frera.

3 ottobre

Alle 9 viene Ollearis e mi porta i medicinali. Chiedo suo tramite un abboccamento con Gildo Zegna.

Alle 15 sono in casa Zegna e prospetto la situazione.

Noto: paura e indecisione, desiderio di salvar la faccia. Vinco le ritrosie ed ho promesse d'aiuti intermediari la Signora e Ollearis. La sera dalla Cunda con Italo Dino e altri.

4 ottobre

Pietro L. L. mi dice esserci un carabinieri a Ponzone che desidera parlarci. Telefono a [ili] un abboccamento con lui alle 10. Alle 12 in una macchina da Ponzone viene Carlo ad avvertirmi di non fidarmi essendo una spia. Mi assicuro le spalle con Bruno Italo Pietro e Dino. Quel tale sbaglia il posto dell'abboccamento e non posso trovarlo. Telefona alle 16,30 dicendo che a Monte Cerchio son disorganizzati e pregandomi organizzarli. Rispondo picche.

La sera a Ponzone per il ritiro di 2 stayner con 500 colpi.

Finiamo a casa mia con [ili] Carlo, Corrado, Italo, Dino. E' partito Aldo per Balmuccia dove dovrebbero esserci delle mitragliatrici.

Le intenzioni dell'ufficiale di sostenere la formazione con finanziamenti da parte degli industriali si scontrano con la diffidenza degli stessi, ormai certi, in gran maggioranza, che il fascismo è un rudere del passato ma pure che gruppi armati sono forieri di guai e di pericolose ideologie.

L'accenno ai "disorganizzati" di monte Cerchio segnala che in questo periodo si vanno aggregando altri nuclei di sbandati: al Bocchetto Sessera il gruppo del tenente Catella, a Noveis giovani di Coggiola e Crevacuore, all'alpe Basto i già politicizzati Angiono, Zona, Variara, Valle.

Il tema della disciplina militare, ben difficile da sostenere in un gruppo eterogeneo e non fortemente motivato, viene affrontato dal tenente in modo disinvolto e forse adeguato alla fluttuante situazione. Da un lato ribadisce il valore delle gerarchie (7 ottobre. Ilo avuto ieri sera con Teo una discussione circa gli ordini che io do. Credo debba essere uno solo a comandare altrimenti non si può tirare avanti). Dall'altro acconsente a qualche scivolata goliardica (7 ottobre. Beviamo e allegri piombiamo su Mera alle 21 facendo irruzione in casa Cappellavo al grido di Savoia. /.../ 10 ottobre. Mangiamo tutti in camera mia. Funghi e arrosto, polenta e latte, vino e grappa. Alla fine del pranzo barzellette e canzoni [...]. Ceniamo dai Corda dove

La vita di Eraldo Bassotto

Eraldo Bassotto nacque il 14 febbraio 1918, secondo di quattro fratelli, a Gressoney La Trinité, dove il padre, Carlo Bassotto Orologet, eseguiva lavori edili per conto dell'esercito. Per un errore di anagrafe fu registrato solo con il primo cognome

Trasferitasi definitivamente la famiglia a Castagnea (frazione di Portula), paese di origine, dopo le scuole elementari frequentò il ginnasio ad Arona nel collegio De Filippi, tenuto dai rosminiani, e successivamente il liceo nel collegio San Giuseppe di Torino. Dopo il diploma frequentò per due anni il Politecnico.

All'inizio della guerra, frequentò il corso Allievi ufficiali alla Scuola di artiglieria di Potenza. Inquadrato nella divisione "Ariete", fu inviato, con il grado di tenente, in Africa, dove partecipò alle operazioni belliche in Marmarica ed alla riconquista di Tobruk. In questa operazione si guadagnò la croce di guerra tedesca (che gli venne conferita da Rommel in persona) e le medaglia d'argento al valor militare. Poco prima della battaglia di El Alamein fu ricoverato in ospedale, operato ed inviato in convalescenza in Italia. In seguito fu trasferito al Brennero, con il compito di catalogare i materiali contenuti nelle tradotte piombate provenienti dalla Russia. Gli effetti della disastrosa ritirata dovevano essere ben presenti nei vagoni, e questo, sommato all'esperienza d'Africa, gli diede la possibilità di farsi un'idea precisa dello stato dell'esercito italiano.

Trasferito a Pesaro, l'8 settembre non lo trovò quindi impreparato e, tornato a casa, organizzò prontamente la "banda" partigiana le cui vicende sono trattate nel diario. In questo periodo, il 22 ottobre, all'alpe Pianello, nei pressi di Castagnea, trovò la morte suo fratello minore Gianfranco, per un colpo accidentalmente partito dalla sua rivoltella di ordinanza. Questi, dopo aver frequentato il corso Allievi ufficiali alla Scuola alpina di Aosta, l'8 settembre del 1943 si trovava a Castagnea in licenza in attesa di destinazione e si era recato anch'egli in montagna, in attesa di organizzare con alcuni compagni il trasferimento al Sud per combattere i tedeschi nel ricostituito esercito italiano.

Dopo lo scioglimento del reparto, Eraldo Bassotto decise di riprendere gli studi e si recò a Torino, dove fu arrestato e inviato in campo di concentramento. Grazie alla sua conoscenza del tedesco, riuscì a fermarsi in Austria. Fuggito alcuni giorni prima della Liberazione, si fermò in Trentino ad organizzare un gruppo di partigiani per colpire i tedeschi in ritirata. Arrivò a casa quasi due mesi dopo la Liberazione. Venne successivamente promosso per meriti di guerra e terminò la sua carriera militare con il grado di tenente colonnello.

Nel dopoguerra collaborò prima all'impresa paterna e poi, come titolare della stessa realizzò numerose importanti opere.

Mori a Biella il 31 maggio 1991.

Gianfranco Fasanino

trovo Amosso ed altri molti conoscenti. Discreta sbronza, molto ridere e a letto).

Le giornate passano troppo pigre e l'inattività non favorisce coesione tra gli uomini e soprattutto concentrazione e determinazione. Si sta in una condizione quasi sospesa: si intende preparare la guerra e intanto si vivacchia in un limbo che sa di vacanza (9 ottobre. Leggo e scrivo in tranquillità. Torna Lindo e vado un'oretta ai funghi. Al ritorno trovo Guerrino. Si mangia da re, polenta e cotolette. So le novità dal paese. [...] 12 ottobre. Dopo pranzo a Mera ospiti a cena tutti dal Comm. Lesna. Dino lo diverte colle sue buffonate e ne abbiamo in cambio oltre la cena due fiaschi di vino che veniamo a bere a Camparient). E' ovvio che sono i più giovani a non ritrovarsi, a smarrire motivazioni già fragili, a scollarsi. Il Bassotto ora fornisce valutazioni anche sugli uomini.

13 ottobre

Arrivano Urbano, Giovanni, TeoMarcello. Partono i tre di ieri lasciandomi 500 L. per i ragazzi. Scendono al mattino Teo e Marcello che forse non verranno più. Che dire?

La loro posizione qui era difficile. Giovani di quella gioventù che non ha saputo sacrificarsi, che non sa lavorare di muscoli, rappresentavano nei riguardi degli altri un anacronismo. Non sanno assoggettarsi e non sanno ancora comandare. Sono in quel brutto periodo dell'adolescenza in cui non si è né carne né pesce. Nei miei riguardi rappresentavano una difficoltà avendo meno a fidarmi della loro istruita inesperienza che della inistruita esperienza degli operai. L'una fatta di slancio non sempre a buon fine, Valtra fatta di tardo capire ma a dritto scopo.

Difficile era il poter mantenere a lungo un accordo e già si delineavano screzi che ho sempre cercato di vincere usando di una diplomazia di cui non son capace troppo uso come sono a dir pane al pane, a volere che le cose vadano così come le dico io.

Da una parte mi spiace perché perdo la possibilità di qualche volo intellettuale nel discorso. Pazienza. Ho giudicato Teo per quello che già lo sapevo. Un ragazzo che ha delle idee unite a una grande prepotenza. Ha più bisogno di provare che di fare e non è ancor riuscito a capirlo. D'altronde è un affarista e riuscirà certamente.

Ho giudicato Marcello nella classe dei timidi. Si fa trascinare non sempre sulla via giusta. Come tutti i timidi è gretto e egoista. Non credo possa fare gran strada. Resta inteso che i miei giudizi valgono solo soggettivamente.

20/10.
Già fino la partenza per domani
Acquisti e preparativi - si rientra
il materiale della Chiesa vecchia -
Partiranno Dino, Giov. Bazzella -
Urbano Penzoli - Lindo, Teo, Marcello,
Italo -
21/10
Alle 8 si carica a 1/2 Montelli per
il Piemonte - Alle 9 al Piemonte
coll'arrivo dell'Ors si fa proseguire
il carico fino alla Mera -
Io e Dino partiamo e per la via
di Poggio raggiungiamo Genzo,
Beroro e bolette di fatto (benzina del
Militaria) telefoniamo agli altri
di venire - la roba viene men
mano colla teleferica - cerchiamo
un erino che va da parte alle
benzine - l'ultimo carico non
pu' parte e abbando l'erino
cade e si rovescia tra le pertine

Finora i collanti del gruppo sono stati sì l'amore di patria e il crescere dell'odio nei confronti dell'invasore ma soprattutto l'amicizia di giovani compaesani e la fiducia nel comandante. Ora il tenente si rende conto che non è più sufficiente il suo indubbio carisma per tenere compatte gli uomini, sballottati da un'alpe dell'altra e ospiti da una casa all'altra a Mera. Il timore di uno sgretolamento del già esiguo gruppo lo spinge a intensificare l'azione per reperire contributi e qualificarsi presso autorità e popolazione.

17 ottobre

Pranzo con Amosso e Carlo. Ho novità da ambedue. Dopopranzo a Coggiola con Dino dai Fila. Pranzo a Coggiola trovo Velia e il segretario Cozza col quale ho una nutrita discussione sempre a proposito assegni famigliari. E' di idee opposte alle mie. La sera con Velia poi da Nadir Piana che promette armi e dall'Angelino per definizione aiuti. Donne a Coggiola.

18 ottobre

Parte Dino. Il croato non vuole consegnare armi e scappa.

Trovo Coricato e Ollearis. Combino per Cascina Grolle ma non posso andare causa la pioggia.

Dopopranzo da Aldo Z. con Ollearis. Viene Barberis G. che dice suo padre espone per lui 1 milione perché si salvi in Svizzera. Non lo insulto perché in casa d'altri.

19 ottobre

Piove sempre. Trovo Coricato e Boggio che mi dà 2 ql. riso. Ho avuto da Aldo Z. 30 coperte e un taglio grigioverde.

Da Riccardo F. 2 tagli stoffa per le russe di Amosso. Dopopranzo vado a Cascina Grolle con Italo. Ho nutrito scambio di idee con Cerueto e con piacere vedo che collimano. Prometto roba e ho in cambio 6 maglie di cotone felpato.

Dal 22 ottobre il diario è vergato da un'altra mano (22 ottobre. In serata il T. Bassotto viene avvertito che lo desideravano d'urgenza al telefono, parte con Italo. 23 ottobre. Veniamo avvertiti che è morto il fratello del Ten. Bassotto allora partono subito per Castagnea Dino e

Lindo). La scrittura è pulita e lineare, le cose da dire si riducono all'essenziale, al tran tran quotidiano. Il fratello di Eraldo, Gianfranco, muore per incidente d'arma da fuoco (la sua pistola) poco sopra Castagnea.

Il Bassotto risale subito. Rendendosi intanto conto che i finanziamenti da parte industriale sono inadeguati (il solo Trbaldo Paletta di Ponzone fornisce con continuità materiale di abbigliamento) e che non gli è possibile finanziare il gruppo di tasca propria, come fatto in parte finora, s'ingegna in modo diverso: gli uomini si mettono al servizio dei beneficiari che hanno casette a Mera trasportando per loro vettovaglie e altro e ottenendo in pagamento soldi e viveri.

Novembre vede l'afflusso di nuovi giovani e mette nello stesso tempo allo scoperto le contraddizioni del comportamento del gruppo del Bassotto. I rapporti con altre "bande", con la "politica", con il Cln biellese sono stati accuratamente dosati finché il tenente ha potuto. Ma adesso gli scambi crescono in commistione con il lievitare delle organizzazioni patriottiche, con l'estendersi delle formazioni che cercano d'armarsi. L'ufficiale mantiene il suo distacco ma gli spazi si restringono.

9 novembre

In mattinata Urbano, Silvestro, Giovanni e Ottavio scendono alle casermette a prendere del vino, una damigiana, coperte ed altro materiale. In serata arriva Italo con 75 paia di calze. Arriva pure un individuo inviato dal C. di L. Naz. il quale ci espone il motivo della sua venuta quassù. Si ebbe una discussione alquanto movimentata. Cenò qui e pernottò pure. Assieme all'Italo venne su

pure Nani. Con noi si ferma pure a mangiare e dormire un muratore inviato dal Vercella il quale sta sistemando la cucina.

10 novembre

Italo in mattinata scende a Castagnea con quel tale inviato dal C. di L. Naz. Urbano e Ottavio scendono alle casermette a prendere del materiale. Verso mezzogiorno arriva su Mario. Il pomeriggio Eraldo, Egidio e Gino si recano a Mera. N.N.

La "spedizione" dell'inviato del Cln, Filippo Amedeo, per convincere il gruppo Bassotto a entrare nei ranghi e a essere inquadrato non ottiene risultati. Un successivo incontro avviene nell'abitazione di Aldo Cerano, un componente della formazione, a Castagnea ma non serve a sciogliere le riserve del tenente. Il gruppo persiste a sopravvivere come può geloso della propria piena autonomia. Autonomia che, peraltro, gli consente di evitare polemiche e lacerazioni che conducono a grave crisi altre organizzazioni antifasciste e "bande" di vario genere in fase di costituzione, ma soprattutto formate da ex militari.

Dal 15 novembre riprende a stendere il diario il Bassotto. Il tempo volge al brutto e il mutamento climatico mette gli uomini di fronte alle durezze e alle difficoltà di un inverno inclemente e intempestivo. Qualche elemento cede e torna in basso.

18 novembre

Stamane nevicata. Non fa freddo. Si riposa. Alle 16 arriva Guerrino con pasta e altro. Mi riferisce aver detto Carlini che farà come per il passato. Va bene. Stasera abbiamo 35/40 cm di neve.

19 novembre

Nevicata sempre. Si scia un poco, dopopranzo si spacca legna. Con Italo Emilio e Luciano cogli sci tento raggiungere Mera. Ma alla cima del Camparient dobbiamo retrocedere causa scarsa visibilità e poca viabilità della neve. Tormenta, ma non fa freddo.

20 novembre

Scendiamo Italo ed io in sci, Gino, Guerrino e Dario a piedi.

21 novembre

Nevicata sempre, si sega un po' di legna e si fa le piste intorno alla baita. La neve è circa un metro.

Ma i nodi vengono al pettine dopo metà novembre quando si formano nelle vicinanze due distaccamenti partigiani aderenti alle costituite brigate Garibaldi: il "Pisacane" in Valsessera e il "Piave" nella valle di Mosso. Con le due formazioni caratterizzate politicamente gli inizi sono di collaborazione: Benvenuto Santus, uno dei responsabili dell'organizzazione comunista biellese, contribuisce a fornire al gruppo di Bassotto aiuti in vettovaglie e un motocarro e una motocicletta reperiti da Egidio Nobile di Casa del Bosco.

Ma le diversità di atteggiamento sono troppo marcate ancorché in questa fase di natura ideologica: i partigiani comunisti abbinano la lotta di liberazione dallo straniero e dal fascismo a ipotesi di cambiamento sociale, Bassotto coltiva un sacro terrore di contaminare la purezza della battaglia contro l'invasore con la "famigerata" politica. I suoi uomini, alle cui orecchie fatalmente arrivano le idee circolanti in altre formazioni, sono richiamati con toni militari.

27 novembre

Un altro giro alle Casermette. Dopopranzo si fa legna. Oggi senza vino.

Nani si ferma alle Casermette ad aiutare la Maria a far legna. Consiglio Cesare a non parlare di politica perché ho saputo che ieri l'ha fatto. Non voglio discussioni di tal genere. Voglio che tutti pensino al solo e unico scopo di salvare l'Italia. Di partiti se ne discuterà dopo.

28 novembre

Ancora alle Casermette per trasporto viveri nostri e di Botto. Distribuisco un cicchetto grappa non essendoci vino. Al mattino viene uno sciatore sconosciuto che richiedo dei documenti. Dopopranzo a Mera dove ho dal Comm. Lesna notizie circa una prossima sperabile azione. Portiamo i viveri a Botto.

A sera intrattengo gli uomini su:

1) buon accordo presente e futuro tra loro

2) prossime azioni da farsi

3) lavoro in generale e retribuzione



Castagnea



Un gruppo partigiano nell'autunno del 1943

4) situazione politica degli avvenimenti. Stanotte passarono 44 apparecchi con fanalini di rotta diretti non so dove.

29 novembre

A legna, alle Casermette di dove si porta tutta la roba di Botto.

Dopo pranzo a Mera colla roba.

30 novembre

Alle Casermette per la roba del Comm. Lesna.

Dopoprano a Mera.

A sera arrivano Guerrino, Livio, Luciano, Mario, Bruno, Ronzani nuovo venuto colle novità. Pare facciano sul serio. Al Vico dissero che vogliono farlo chiudere. Si calmeranno. Montgomery ha sferrato l'offensiva che deve "spazzare i tedeschi dall'Italia...".

A sera intrattengo gli uomini su: colpo di mano al magazzino cuoio di Mosso, batosta alle spie e a quelli che approfittando dei soldati carpiscono roba, colpo per le armi, necessità di non più scendere in paese.

Faccio la fattura, una relazione del Gruppo, una relazione per la costituzione di una nuova sezione, una lettera personale a Carlini dove dico di voler partecipare alla lotta attiva stimando giusto il momento buono. Scrivo all'Angelino ringraziando degli aiuti.

La concorrenza delle altre formazioni stimola il tenente a cercare di intraprendere qualche iniziativa per occupare in modo dinamico gli uomini (11 dicembre. Scendono gli uomini tutti. Restano su

Lindo, Cesare, Mario. Alla sera ore 22 si va a prendere il cuoio alla sella di Mosso. Colpo ben riuscito. 106 pelli 33 pezze di cuoio. Gli uomini si fermano giù). Si tratta però di azioni svolte con eccessiva meditazione e cautela, figlie di una scarsa convinzione del comandante.

Le divergenze tra il gruppo autonomo di Bassotto e i distaccamenti garibaldini si trasformano in contrasti quando questi cominciano a muoversi con incursioni audaci ed efficaci. Altri incontri del tenente con Santus e alcuni partigiani del "Piave" sottolineano ancor più il dissidio profondo: i secondi accusano il Bassotto di immobilismo, di restare in un'inutile posizione di attesa, e l'ufficiale replica considerando le azioni garibaldine improvvisate e scomposte.

E' forse utile una comparazione tra i movimenti in dicembre di due formazioni diverse per comprendere come si sia quasi agli antipodi: da una parte il "Pisacane" (ma si potrebbe indicare anche il "Piave" o il "Matteotti" o il "Gramsci" in Valsesia, le cui azioni si assomigliano), dall'altra il gruppo di Bassotto.

10 dicembre. I partigiani del "Pisacane" scendono dalla vai Strona e "assaltano" la caserma di Crevacuore, per impadronirsi delle armi, e un deposito militare a Giunchio.

Sul diario del tenente è riportato:

10 dicembre

Tempo magnifico in mattinata mando la squadra a fare legna nel frattempo arriva il Cap. Gallico e i suoi due compagni mi dicono che vanno a Scopello a interessarsi per mandare via gli inglesi dai Lavaggi io e Dino li accompagniamo fino a Mera intanto domando al Comm. Lesna se ha bisogno di farmi fare qualche commissione in paese. Pomeriggio niente di straordinario.

15 dicembre. Il "Pisacane" è mobilitato per appoggiare uno sciopero alla Bozzalla di Crevacuore che si allarga nei giorni seguenti all'intera Valsessera.

Dal diario di Bassotto:

15 dicembre

Mi fermo per la sistemazione. Parte degli uomini vanno a raccogliere il filo teleferico della [ill] contraerea. Altri alle Casermette per rifornimenti. Si costruiscono i letti sulla stalla. Arriva Dino colla manza e uccidiamo.

16 dicembre

Parte Eraldo per Scopello in compagnia del Cap. Gallico per sistemare qualche cosetta. Io Livio e Bruno siamo stati al bocchetto di Mera a schiare. Pomeriggio niente di straordinario.

17 dicembre

Tempo brutto nevica. In mattinata parte Walter e Livio per Scopello ad attendere Eraldo che deve arrivare. Pomerig-

gio parte degli uomini fanno polizia nella stalla e parte sistemano i viveri nello stanzino a fianco le patate Walter, Livio e Eraldo non sono arrivati ormai fino domani non li aspetto causa tempo pessimo.

18 dicembre

Parto io e Emilio per Mera ad attendere Eraldo, Livio e Walter. Eraldo non arriva, Livio Walter arrivano carichi con zaini e cassette dicendo che domani arriva pure lui. Dopo pranzo vado a schiare, fino a sera la squadra va fare un carico di legna secca ciascuno.

19 dicembre. I garibaldini del "Pisacane" si avventurano a Gattinara per un'incursione alla caserma (che provoca una sparatoria) e al Consorzio magazzino "ammassi".

Dal diario del gruppo Bassotto:

19 dicembre

Tempo nuvoloso partiamo io e Livio per Mera ad attendere Eraldo ma anche stamane non arriva. In mattinata Nani va alle Casermette ad avvertire il Vercella per la teleferica. Pomeriggio la squadra prepara la slitta per il trasporto dei viveri alle Casermette. A sera inoltrata arriva un individuo da Scopello mandato da Eraldo con una lettera sua il quale mi da tutti gli ordini necessari per il traslocco.

20-21 dicembre. E' sciopero generale in tutta la Valsessera. Commentano orgogliosamente sull'organo delle formazioni "Il Combattente" i garibaldini: "Distaccamento Pisacane. Occupata la zona di Trivero, Ponzone, Crevacuore per proteggere gli operai entrati in sciopero"; e annotano sfiduciati i carabinieri nel loro rapporto: "Sciopero in quasi tutti gli stabilimenti biellesi per imposizione dei ribelli che hanno occupati alcuni paesi [...]. Stabilimenti industriali di Crevacuore-Pray-Coggiola ancora inattivi".

Dal diario del gruppo Bassotto:

20 dicembre

Giornata bella. Sveglia alle 6,30 della squadra dopo il caffè comincio il traslocco dei viveri alle Casermette. Parte Livio come da ordini ricevuti a mezzo lettera di Eraldo, ai Lavaggi a prendere l'inglese che lo porta a Camparient ove lo aspettiamo io e Dino. Partiamo tutti per Mera anzi io e Dino carichi di carne da consegnare al Sig. Cottura. Livio prosegue per Scopello con T inglese e noi ritorniamo a Camparient. Pomeriggio viene Lindo dalle Casermette dicendo che Vercella vuol parlare a Eraldo vado io in sua sostituzione mi metto d'accordo per il trasporto della roba a mezzo teleferica cioè per giovedì mattina che sarebbe tutta giù a Trivero. Ritorno a Camparient chiamo Bruno e ripartiamo per Mera ad attendere Livio che arriva da Scopello non viene fino alle ore venti

assieme al Cap. Gallico altro nulla da segnalare.

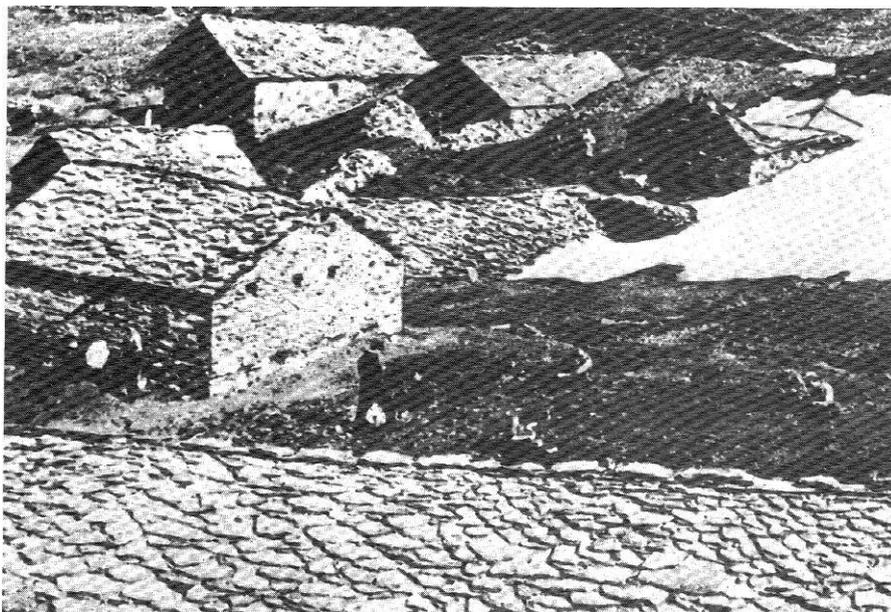
Le azioni dei distaccamenti garibaldini e dall'altra parte l'arrivo nelle valli del 63° battaglione "Tagliamento", le spietate "M" di Zuccari, spingono il tenente Bassotto e Santus a un ultimo, definitivo, e rissoso incontro: l'ufficiale rimprovera i garibaldini di provocare con le loro iniziative le repressioni e rappresaglie di tedeschi e fascisti sulle popolazioni, i comunisti giudicano il suo "attendismo" prodotto di sostanziale opportunismo e mancanza di coraggio, qualcuno arriva a sospettare che la sua formazione sia stata messa in piedi solo per difendere gli impianti industriali da chiunque.

La spregiudicatezza dei distaccamenti garibaldini toglie spazio vitale e fiato al gruppo del tenente, che tenta ancora di emergere e distinguersi con alcune conclusive azioni.

22 dicembre

Al mattino parto per Valduggia dove debbo ritirare le scarpe ma son fermato prima a Trivero dai partigiani di Coggiola che hanno comandato lo sciopero alle fabbriche di Trivero poi a Borgosesia dai repubblicani che hanno occupato il paese. Ritorno e coi partigiani si tenta un attacco a Borgosesia (attacco che poi non si farà). I partigiani mi disarmano temendo li abbia tratti in un'imboscata. Poi mi ridanno la pistola chiedendo scusa. Vado a Borgosesia dove resto nascosto tutto il pomeriggio in una casa. Mi dicono che due fascisti già sono stati uccisi. Raggiungo Serravalle e là mi faccio colle cattive consegnare una macchina dalla cartiera. Raggiungo casa dove trovo la notizia che i fascisti vengono in su. Ci nascondiamo a Castagnea e arriva Angelino. Decidiamo far saltare i ponti e separare Trivero dal resto. Metto in opera e intanto arrivano gli uomini ai quali faccio preparare cena.

E' un racconto sbrigativo e confuso, (anche perché ancora redatto, dal 16 al 21, dall'altra mano) che almeno nella prima parte sembra far riferimento a vicende del 21 dicembre. Il tenente dimostra indubbio coraggio nello spostarsi ma non pare avere il polso della situazione. Mentre i distaccamenti garibaldini si muovono in squadre, attaccano, sparano, si difendono, reclutano giovani, proteggono scioperi e operai, organizzano campi con tanto di commissario politico e di "ore politiche", mentre i fascisti scatenano la repressione al servizio dei nazisti, il tenente Bassotto ancora mette in gioco il suo sincero amore per la patria e l'ardimento individuale cercando una strada impossibile in queste valli.



Baite in alta Valsessera

24 dicembre

Notizie di giù. Ifascisti sono a Crocemosso. 11 fucilati a Borgosesia tra cui Osella orrendamente trucidato. 7 fucilati a Biella.

Trapiantiamo il telefono dalla Frera ai Giacetti e la luce elettrica. Siamo a posto. Scendiamo sfidando le circostanze avverse alla messa di mezzanotte dando al paese spettacolo d'ordine e disciplina. Ceniamo a Castagnea e ripartiamo il mattino del 25 dicembre. Ho la sgradita (o gradita) sorpresa di non trovare più i miei a casa. Se ne sono andati per terna di rappresaglie. Ieri è successo un fatto che mi ha lasciato male. Guerrino e il Mangiamule hanno fatto atti di sopruso dappertutto e tutti hanno disgustato.

Hanno messo il mio nome nel fango servendosi di me come scudo. Guerrino lo punirò io, il Mangiamule spero lo liquidino gli altri altrimenti lo farò io.

25 dicembre

Segue la sistemazione degli alloggiamenti.

26 dicembre

Segue sistemazione. La sera scendiamo a cena al Dopolavoro dove ce la passiamo (con diritto) bene. Ifascisti ai quali avevo combinato una imboscata se ne sono andati. Pare che ubriachi si siano uccisi tra di loro.

27 dicembre

Saliamo e sistemiamo ancora.

28 dicembre

Divido gli uomini in squadre e assegno ad ognuna un caposquadra; sono: Italo, Bruno, Emilio, Livio, Aina.

La sera combino per mandar Italo a ritirare certi moschetti che dovrebbero esser nascosti a Merano Ticinese. Abbia-

mo ora un armamento di 11 moschetti diversi e 12 pistole diverse. Cominciamo i turni di sentinella al punto culminante del monte.

L'armamento non è poi di molto inferiore a quello di altri distaccamenti, ma il gruppo non è più compatto e inizia a dissolversi. Manca quella forte impostazione politica di fondo che, almeno nelle valli, costituisce il cemento ideologico e poi morale, etico, dei garibaldini, la molla per giustificare ogni sacrificio, ogni dramma. Non basta al tenente il prestigio, l'ascendente, la buona volontà per motivare i suoi uomini (peraltro episodi e figure come quelle del Guerrino, ex volontario nella Legione straniera, sceso in un'azienda a prelevare stoffa per uso personale, non mancano in questo periodo anche in altre formazioni).

Non bastano le ultime prese di posizione radicali contro coloro, soprattutto industriali, da cui si sente tradito. Guido Quazza, allora studente universitario, rifugiato sulle montagne della zona, scrive nel suo diario: "27 dicembre, lunedì. Continuo la stesura del corso di storia generale: impero carolingio (8 ore). Riprende il lavoro nelle fabbriche. A Trivero, Coggiola, no; vi avvengono uccisioni di fascisti; in un comizio il Bassotto minaccia lo Zegna, dicendo che 'è un piccolo Mussolini e farà la stessa line'. Il Vescovo fa a Biella opera di mediazione tra il popolo e i tedeschi, che vogliono bruciare e ammazzare".

Gli stessi comandi garibaldini d'altronde, impegnati in una lotta durissima e coscienti della posta in palio e dell'importanza di avere salde le regole della guerriglia, tra cui il pieno controllo del

territorio e l'occhio vigile su nemici e presunti amici, non sono disposti a credere che le montagne della Valsesia e della Valsessera possano fornire i mezzi di sopravvivenza a formazioni non perfettamente collegate tra loro sul piano militare, ideologico, del rapporto con la popolazione civile.

Il mese di gennaio mette il gruppo di Bassotto di fronte a passaggi decisivi: il legame si rinforza solo con la formazione garibaldina del "Gramsci" in Valsesia (con cui si conduce un'azione contro la caserma dei finanzieri ad Alagna), non con i distaccamenti valsesserini e biellesi; i veri rapporti nascono con le formazioni autonome di Beltrami, però troppo lontano, ad Omegna.

Il tenente Bassotto conclude la sua esperienza agli inizi di febbraio (ma da un mese, a riprova della scarsa fiducia in sviluppi futuri, ha chiuso il diario), lasciando liberi gli uomini del suo gruppo rimasti. Alcuni di loro non rinunciano alla lotta contro tedeschi e fascisti, arruolandosi nelle altre formazioni partigiane, una gran parte passando alle formazioni autonome nel Cusio: le posizioni maturate da questi patrioti dell'ex gruppo Bassotto sono ormai molto vicine al Partito d'azione. Anche le armi tornano subito utili: alcuni moschetti se li prendono infatti i garibaldini del distaccamento "Matteotti".

Dal diario del tenente Bassotto risultano quindi alcuni rilevanti aspetti: l'originalità di un'esperienza in montagna nel periodo successivo all'8 settembre di aggregazione di un gruppo armato; l'impossibilità per una formazione autonoma di trovare uno spazio nelle valli valsesiane e valsesserine nel momento in cui si fa cruenta la guerra contro i nazisti e repubblicani; la personalità del tenente Bassotto, uomo di principi, di saldi valori, patriota fervente, di buon carisma, desideroso di far bene, e invischiato in quella rigidità tipica dei militari che porta molti di loro dopo l'8 settembre a capire i mutamenti avvenuti ma a non riuscire a inserirsi in una lotta armata caratterizzata da istanze politiche di trasformazione sociale.

Fonti e bibliografia

Testimonianze di Eraldo Bassotto, Dino Ceruetto e Livio Sarasso, cit. in CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-45*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 73. Memorie di Benvenuto Santus, in Archivio dell'Irsc Ve, b. 62, fase. 1. Testimonianza orale di Nenello Marabelli, Noveys, 5 settembre 1993. Testimonianza orale di Adolfo Bozzalla, Biella, 10 settembre 1993. Diario partigiano di Guido Quazza, in GUIDO QUAZZA, *La Resistenza italiana*, Torino, Giappichelli, 1966, p. 158.

Testimonianza di Adolfo Bozzalla

La mia leva è il '23. Mi chiamarono ad Aosta il 26 luglio del '43, arrivai nel pieno del caos e mi rimandarono a casa, dove restai tutto agosto, tornando a lavorare all'officina Monte Rubello. Dopo l'armistizio ho pensato come tutti che la guerra fosse finita. Ho poi saputo di Bassotto, che conoscevo benissimo, eravamo amici di famiglia.

Che tipo era Eraldo Bassotto?

L'Eraldo era una persona a posto, onesta. Ci aveva radunati tutti, della nostra zona, perché voleva tener fede al giuramento fatto all'esercito. Era fedele a quel giuramento fatto alla patria. Era stato in Africa, aveva conosciuto i tedeschi e non poteva più vederli, "ce ne hanno fatte di tutti i colori, ci trattavano male" diceva. Ed era convinto che dovessimo dimostrare di essere superiori.

Anche con i fascisti ce l'aveva a morte... Era una persona in gamba, un esempio per noi, per me che ero tra i più giovani. Gli obbedivamo, io gli facevo come da intendente. Sì, persino quella scrittura sul suo diario sembra proprio la mia, anche se non ricordo bene se ho scritto... Anche il fratello Gianfranco era in gamba. E' stato trovato ucciso. Sulla sua morte c'è stato qualche dubbio... Anche Eraldo ha indagato.

Quali problemi affrontò il vostro gruppo?

Il gruppo si pose subito il problema di armarsi: trovammo qualche moschetto e pistole. C'era abbastanza convinzione ormai che ci si preparava a combattere. Eravamo tutti soldati, Bassotto ci teneva uniti richiamando spesso al giuramento. Eravamo negli alpeggi, scendevamo per i viveri a casa o per comprare qualcosa, farina e altro. Eraldo veniva giù e aveva i finanziamenti tramite Banca Novara, probabilmente il Cln o gli industriali.

Stavamo al Camparient, ai Lavaggi, scendevamo a Scopello dalla Rosetta, nelle case dei possidenti a Mera, alle Casermette dalla Maria. Arrivammo ad essere in trentasei. Nel gruppo c'erano Italo Strobino, Dino Ceruetto, Urbano Perazzolo, Livio Sarasso, Lindo Bozzalla, Bruno Ceruetto, Giovanni Bozzalla (che faceva il cuoco), Aldo Cerano (sarto dei pantaloni delle divise), Emilio e Luciano Taverna. Abbiamo fatto ben poche azioni, non abbiamo tirato un colpo di fucile. Abbiamo fatto saltare i ponti dopo le notizie di Borgosesia. E quell'azione per il cuoio a Mosso: non ne avevano per le scarpe.

Com'erano i rapporti con la popolazione?

Ottimi. C'eravamo fatti una mezza divisa, le maglie fatte dalla Teresina Adriani di Castagnea, un triangolo bianco per emblema, stoffa di Zegna e Fila. Scendemmo alla notte di Natale alla messa a Castagnea con le nostre divise. Con Trivero e Castagnea i rapporti erano buoni. Con Portula non tanto: non venne nessuno con noi, io stesso chiesi a Bruno Cortese e a Emani Boggia e loro poi preferirono altre formazioni.

Nel nostro gruppo eravamo molto disciplinati, successe solo quel fatto dei due, il Guerrino e l'altro che ci fecero fare figure,

andavano a nostro nome... Ma il Guerrino era già stato nella Legione straniera... Ah, non si sono più presentati! Comunque giù dalla popolazione non giravamo armati, anche scendere a Scopello, mai.

Con gli industriali nacquero problemi?

Non è vero che Eraldo dava contro agli industriali, era anche parente del Zegna. Lui stesso era un imprenditore e la famiglia Bassotto per tanti era il pane, ha sempre aiutato tanti. Ma quegli altri non dovevano uccidere il Bertotto... Non glielo dovevano fare. Abbiamo avuto questioni, non eravamo proprio d'accordo... Gli industriali avevano in noi la sicurezza che difendevamo le loro fabbriche e quindi ci aiutavano, l'hanno anche avuta brutta e grigia. Ma Eraldo si è proprio indignato quando uccisero il Bertotto...

E i rapporti con le altre formazioni?

I rapporti con i garibaldini erano tesi. Dicevano che noi eravamo i protettori degli industriali, che questi erano fascisti. Queste cose noi non le volevamo sentire. Noi dicevamo: "Per noi c'è la patria, c'è l'Italia, ne abbiamo abbastanza di partiti, ne parleremo poi!". Eraldo soprattutto: "Partiti niente! Difendiamo la nostra terra, le nostre industrie", così diceva. Loro dicevano: "Occupiamo le fabbriche, saremo noi i padroni". Anche noi ce l'avevamo con il fascismo, perché ci aveva mandati allo sbaraglio, ma anche con i partiti. Persino con gli inglesi non si andava molto d'accordo, li aiutavamo ad andare in Svizzera ma c'era chi diceva: "Però vengono a bombardarci...".

Tramite Moscatelli abbiamo avuto rapporti con Beltrami. Moscatelli era il migliore. Quando hanno ucciso il capitano Beltrami i gruppi si sono sbandati, non abbiamo più avuto punti di riferimento.

Sotto Stavello una notte abbiamo avuto l'impressione che venissero attaccarci i partigiani comunisti per prenderci le armi... Moscatelli era ben diverso. Non faceva propaganda comunista, ci consigliò lui di andare da Beltrami perché diceva che eravamo troppo conosciuti nella nostra zona. Ci siamo sciolti perché ci siamo sentiti schiacciati tra due fuochi: i fascisti da una parte e i comunisti.

E dopo lo scioglimento del gruppo?

Quando ci siamo sciolti una parte si è presentata, qualcuno è andato nel Cusio, l'Eraldo a Torino. Alcune spie di Portula mi hanno segnalato ai fascisti, questi hanno fatto sapere a mia mamma che sarebbero venuti a bruciare la casa, quella del mio patrigno. Allora ho dovuto decidermi... Sono finito con la Monte Rosa in Germania, facevo il marconista, sui barconi sul Danubio, ad Ulm. Quelli che sgarravano finivano in prigione nel castello, poi al campo di concentramento... Quando siamo rimpatriati, buona parte è subito scappata. Io sono andato con i partigiani, in Liguria.

(intervista raccolta da Alessandro Orsi e Gianfranco Fasanino)

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista

4^a parte

Zarino, Alfredo

Nato a Vercelli il 13 settembre 1890, ivi residente, meccanico, antifascista.

La sera dell'11 gennaio 1938 venne in colluttazione con il fascista Umberto Beltrame, durante la quale pronunciò la frase: "Porco il tuo duce, il federale e tutte le tue autorità". I motivi dell'aggressione, secondo la Questura, si sarebbero dovuti ricercare "in rancori politici, originati dal fatto che essendo stato lo Zarino sospettato come uno degli autori dell'asportazione avvenuta, la notte del 13 marzo 1937 del fregio in bronzo con Fasci Littori, sormontante la lapide posta a ricordo dei Caduti in guerra e per la causa Fascista in frazione Cappuccini, si ebbe, da elementi squadristi del luogo, fra cui il Beltrame, una dura lezione manuale".

Fu pertanto fermato e deferito alla Commissione provinciale che, il 25 febbraio, lo assegnò al confino per tre anni. Fu



Alfredo Zarino

destinato a Tremiti, dove giunse il 21 marzo. Il 27 maggio fu trasferito a Cittanova. Il 25 luglio 1939 il provvedimento venne commutato in quello dell'ammonizione.

Nell'aprile del 1942 la Direzione generale della Ps ne dispose l'internamento in un comune della provincia di Avellino¹⁸¹.

Zarino, Walter

Nato a Vercelli il 24 marzo 1911, ivi residente, tipografo, comunista.

"Vissuto in ambiente sovversivo attinse fin dall'infanzia la fede comunista. L'affermazione del nuovo regime non mutò il suo animo tanto che costituì in Vercelli un gruppo giovanile comunista¹⁸² che aveva relazione con le organizzazioni sovversive centrali esistenti in Torino. [...] Ebbe sempre relazione con i sovversivi abitanti nei comuni limitrofi ma seppe con fine accorgimento sviare i sospetti sul di lui conto". Partecipò diverse volte alle riunioni del gruppo e, nel mese di settembre 1929, prese parte ad un incontro tenuto in un bosco nelle vicinanze della Sesia: in tale occasione vennero distribuite alcune copie de "L'Unità".

"Fomentatore dell'odio di classe", distribuì per due volte, con Francesco Bertolone^{3:3} manifestini: nel gennaio 1929 per protestare contro alcuni arresti fatti dalla polizia in occasione delle nozze del principe di Piemonte (con la parola d'ordine: "Liberate gli innocenti") e, dopo qualche giorno, altri con la scritta: "Operai ribelliamoci a chi ci sfrutta". Arrestato il 30 aprile 1930 e denunciato alla Commissione provinciale, il 28 maggio fu condannato a cinque anni di confino. Fu destinato a Lipari, dove giunse il 18 luglio.

In seguito ad istanza di grazia presentata dalla moglie, il prefetto di Vercelli

¹⁸¹ Non è noto se fu effettivamente sottoposto al provvedimento.

¹⁸² V. Giovanni Baltaro.

¹⁸³ Vedi.



Walter Zarino

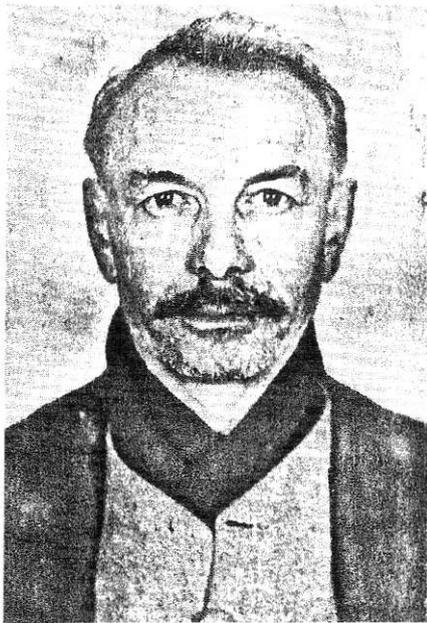
dichiarò al ministero dell'Interno che lo riteneva, anche per la sua giovane età, "suscettibile di ravvedimento", sottolineando il fatto che durante gli interrogatori era stato "molto sincero" e aveva fornito "senza alcuna pressione elementi e circostanze" che erano serviti ad identificare ed arrestare gli altri appartenenti al gruppo e che si era dimostrato "pentito di quanto aveva commesso".

Il 3 dicembre-1930 fu liberato condizionalmente. Nell'agosto del 1938 fu radiato dallo schedario dei sovversivi, essendosi "manifestato favorevole al Regime".

Zerboni, Luigi

Nato il 15 maggio 1894 a Lignana, residente a Torino, sarto, classificato antifascista.

Nel maggio del 1932 si stabilì a Zara, occupandosi come aiutante sarto. Il 22 giugno in un'osteria "alla presenza di più persone si espresse con discorsi denigranti il Regime, manifestando i propri sentimenti antinazionali e cercando di deprimere



Luigi Zerboni

mere il sentimento Nazionale”. Deferito alla locale Commissione provinciale, l'11 luglio fu condannato a cinque anni di confino.

Inviato a Ponza, il 5 ottobre 1933 fu denunciato per lesioni e contravvenzione agli obblighi del confino e condannato a otto mesi di carcere. Essendo stato prosciolto dal confino il 30 marzo, il 17 aprile inviò, dal carcere di Poggioreale, un'istanza a Mussolini (in essa si qualificò come uno dei “primi appartenenti al Partito nazionale fascista [...] leale tiglio della Patria” e ricordò come non appena giunto al confino si era dimostrato “un vero italiano prestandovi opera di fede”) per ottenere, dopo la scarcerazione, il passaporto per la Tripolitania, dove aveva intenzione di aprire una sartoria.

Il governatore della colonia, interessato al riguardo, non ritenne opportuno concedere il nulla osta poiché “a parte i suoi precedenti, esistevano] a Tripoli numerose sartorie”.

Scarcerato il 5 giugno, fu accompagnato a Torino. Dopo aver cambiato spesso residenza, il 4 gennaio 1943, ritornato nel capoluogo piemontese, fu arrestato per aver detto ad agenti di polizia nei locali della Prefettura: “Mussolini è un porco che ha rovinato il popolo italiano”. Il 13 febbraio fu condannato a due anni di confino, commutati in ammonizione, essendo risultato fisicamente inidoneo a sopportare il regime confinario.

Dopo essere stato arrestato e denunciato per contravvenzione ai vincoli del monito, il 14 giugno fu accompagnato in un commissariato cittadino da un fiduciario fascista che lo denunciò, tra l'altro, per aver cantato “Bandiera rossa” il 21 aprile.

Proposto dal prefetto per l'internamento per tutta la durata della guerra, fu destinato ad un comune della provincia di Ancona ma, trattenuto in carcere in attesa di trasferimento, il 3 settembre, “in seguito alla mutata situazione politica”, fu rimesso in libertà.

Zona, Imer

Nato a Cossato il 21 settembre 1924, ivi residente, operaio, antifascista.

Il 10 giugno 1943 i carabinieri di Cossato vennero a conoscenza che nel mese di aprile aveva portato nello stabilimento in cui era occupato dei manifestini sovversivi, collocandoli negli spogliatoi e sulle rastrelliere delle biciclette. Risultò anche che in altre occasioni aveva cercato di fare astenere dal lavoro gli operai. Essendo inoltre “stato indicato dai compagni di lavoro come propagandista”, fu presentato alla Commissione provinciale che, nella seduta del 9 luglio, lo assegnò al confino per cinque anni. Fu destinato a Loro Ciuffenna, dove giunse il 4 settembre. Due giorni dopo si allontanò “arbitrariamente ritenendo di essere stato prosciolto”.

...

APPENDICI

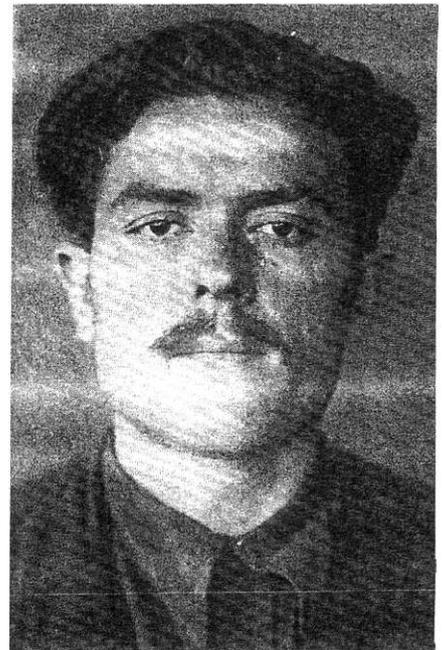
1 - Addenda

Il seguente antifascista, di cui non esiste il fascicolo del Cpc, è stato di recente individuato fortunosamente come confinato politico residente in provincia di Vercelli¹⁸⁴.

¹⁸⁴ Nel citato *L'Italia al confino* è stato erroneamente compreso tra i confinati della provincia di Vicenza.



Imer Zona



Santino Bonetti

Bonetti, Santino

Nato a Calasca Castiglione (No) il 1 novembre 1908, residente a Pila, boscaiolo, antifascista.

La sera del 4 maggio 1937, in un'osteria di Pila, cantò “Bandiera rossa” ed intavolò una “vivace discussione” con un fascista presente (mentre gli altri avventori preferirono uscire tutti dal locale).

Fermato e tradotto a Vercelli, a disposizione della Questura, il 5 giugno fu condannato a due anni di confino. Destinato a Gimigliano (Cz), dove giunse il 26, il 3 febbraio dell'anno seguente fu trasferito a Cottale e il 21 maggio a Fabrizia. Fu prosciolto condizionalmente in occasione del Natale.

...

2 - Non nati né residenti in provincia di Vercelli ma condannati dalla locale Commissione provinciale

Cancelliere, Giuseppe

Nato a Fontaneto d'Agogna (No) il 3 ottobre 1899, ivi residente, bracciante, antifascista.

Nell'ottobre 1939 era impegnato nelle operazioni di taglio del riso in una cascina di Caresanablot. La sera del 28, in una osteria di Quinto Vercellese, cantò “Bandiera rossa” insieme a Martino Grazioli¹⁸⁵: fu denunciato ai carabinieri e deferito alla Commissione provinciale che, il 20 novembre, lo condannò a due anni di confino. Destinato a Serrastretta (Cz)¹⁸⁶,

¹⁸⁵ Vedi.

¹⁸⁶ Le località di confino dei biografati in

fu prosciolto condizionalmente il 24 marzo 1940, diffidato e rimpatriato. Risulta ancora vigilato nel febbraio 1941.

Gallino, Cesare

Nato a Torino il 1 marzo 1913, ivi residente, elettricista, antifascista.

Il 15 marzo 1943, in una vettura delle Ferrovie elettriche biellesi, alla fermata di Valle San Nicolao, cantò "Bandiera rossa" ed entrò in colluttazione con il conduttore del treno.

Deferito alla Commissione provinciale di Vercelli, il 29 maggio fu condannato a due anni di confino. Destinato a Tremiti fu liberato in data imprecisata, dopo il 25 luglio.

Grazioli, Martino

Nato a Fontaneto d'Agogna (No) il 30 giugno 1908, ivi residente, bracciante, antifascista.

Nell'ottobre 1939 si trovava in una cascina di Caresanablot, impegnato nelle operazioni di taglio del riso. Fu denunciato per aver cantato "Bandiera rossa" con Giuseppe Cancelliere¹⁸⁷, la sera del 28, in un'osteria di Quinto Vercellese. Deferito alla Commissione provinciale, il 20 novembre fu condannato a due anni di confino. Destinato a Ciro (Cz), fu in seguito trasferito a Pistocci.

Il 4 marzo 1940 fu arrestato dai carabinieri per aver frequentato, con altri quat-

appendice di cui è indicata, in sigla, la provincia di appartenenza non sono comprese nell'elenco di cui alla nota n. 74.

¹⁸⁷ Vedi.



Giovanni Loi

tro confinati, un'osteria. Il 15 marzo il pretore lo assolse per insufficienza di prove dall'accusa di inosservanza agli obblighi del confino.

Il 1 giugno fu prosciolto condizionalmente. Risulta ancora vigilato nel marzo 1941.

Loi, Giovanni¹⁸⁸

Nato ad Enemonzo (Ud) il 22 gennaio 1898, senza fissa dimora, muratore.

Il 3 agosto 1936 fu arrestato dalla polizia a Ventimiglia per espatrio clandestino, ma beneficiò di amnistia.

Il 18 luglio 1937 a Varallo, rivolto a tal Mario Zanetta, camicia nera, inveendo contro il regime fascista e Mussolini, disse che in Francia aveva sempre lavorato e mangiato e che invece in Italia si moriva di fame e aggiunse: "Il duce è un asino, incapace di comandare al pari dei suoi camorristi" e gridò: "Abbasso l'Italia, viva la Francia". Denunciato ai carabinieri e arrestato poco dopo, fu interrogato e deferito alla Commissione provinciale che, il 21 agosto lo condannò a cinque anni di confino. Fu destinato a Isernia, dove giunse il 4 novembre.

Il 24 dicembre fu denunciato per inosservanza agli obblighi del confino e il 4 aprile 1939 fu condannato a tre mesi di arresto.

Liberato dal confino il 24 ottobre 1942, fu inviato a Vercelli con foglio di via obbligatorio. Qui venne accolta la sua richiesta di essere avviato al paese d'origine.

Pizzetti, Rocco

Nato a Romagnano Sesia (No) il 6 giugno 1909, residente a Ghemme (No), bracciante, antifascista.

Il 9 agosto 1935 in un'osteria di Gattinara, dopo una partita a bocce, mentre discuteva con altri avventori "della tensione italo-abissina", in risposta a tale Gian Pietro Leone che aveva sostenuto che Mussolini aveva fatto bene ad inviare soldati e milizia nell'Africa Orientale "in difesa della nostra Colonia", disse: "Che vuoi che faccia Mussolini? E' quello che ha rovinato l'Italia!". Risentito "per tale linguaggio", il Leone ribattè: "Come: Mussolini ha rovinato l'Italia? Sai che sono fascista io? Fai attenzione a quello che dici se non vuoi finire male!". Egli, "per nulla intimorito", aggiunse offese a Mussolini e minacce ai fascisti presenti, che esasperarono il suo interlocutore e provocarono una colluttazione.

Sottoposto ad interrogatorio negò di aver pronunciato le frasi incriminate "ammettendo soltanto di aver bevuto molto

¹⁸⁸ Non esiste il fascicolo del Cpc.



Rocco Pizzetti

vino ma che non era ubriaco". Tuttavia "dalle indagini disposte, i fatti risultarono veri" per cui fu deferito alla Commissione provinciale di Vercelli che, il 19 settembre, ritenendolo "pericoloso per l'ordine nazionale" lo condannò a due anni di confino.

Destinato alla colonia di Gavoi (Nu), il 13 marzo 1937 fu prosciolto. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

3 - Denunciati alla Commissione provinciale per l'assegnazione al confino di cui si hanno dati insufficienti

Benanti, Diego

Nato a Berna, da genitori siciliani, il 13 dicembre 1923, residente a Biella¹⁸⁹, antinazionale.

Il 21 luglio 1943 la Divisione polizia politica del ministero dell'Interno dispose che fosse denunciato alla Commissione provinciale per l'assegnazione al confino¹⁹⁰.

Neio, Giuseppe¹⁹¹

Condannato a due anni di confino nel luglio 1937.

¹⁸⁹ Il dato è stato ricavato dal frontespizio del fascicolo del Cpc (in cui risulta domiciliato a Chiavazza), tuttavia non è stata trovata conferma nell'anagrafe cittadina.

¹⁹⁰ Null'altro è possibile desumere dal fascicolo del Cpc, che consta di un solo documento. E' probabile che in seguito alla caduta del fascismo il procedimento non abbia avuto corso. E' tuttavia da segnalare che il citato documento, della Divisione affari generali e riservati della Direzione generale della Ps all'Ufficio confino politico, è del 7 agosto.

¹⁹¹ Non si hanno dati anagrafici: la notizia



Pedrotti, Giuseppe

Nato il 23 ottobre 1888 a Vercelli ed ivi residente, avvocato.

Fu sottoposto al giudizio della Commissione provinciale il 5 dicembre 1935 in seguito ad autorizzazione ministeriale per l'assegnazione al confino del 6 novembre¹⁹².

* * *

4 - Confinati per reati vari (economici e sociali)

Come si è detto nell'introduzione potevano essere assegnati al confino non solo coloro che avessero svolto "un'attività rivolta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici" dello Stato ma anche quelli economici e sociali. Nella serie "Confinati politici" sono pertanto stati individuati alcuni fascicoli relativi a confinati (sia residenti che emigrati in altre province) per reati vari: bancarotta, reati valutari, falsificazione di tessere del Pnf, strozzinaggio, omosessualità, ecc. Non trattandosi di condanne per antifascismo

della condanna è stata reperita in un documento contenuto nella serie "Ufficio confino politico", affari generali, busta 118, fase. "Vercelli". A questo nome non sono intestati fascicoli personali né del Cpc né della serie "Confinati politici".

¹⁹² A questo nome non sono intestati fascicoli personali né del Cpc né della serie "Confinati politici": la notizia del giudizio è stata reperita in un documento della citata serie "Ufficio confino politico", affari generali, busta 118, fase. "Vercelli".

si è quindi ritenuto, in questa sede, di non prenderle complessivamente in considerazione, limitando la pubblicazione delle biografie ad alcune vicende (di residenti).

Aragnetti, Quintino

Nato a Masserano il 29 dicembre 1883, residente a Biella, amministratore del "Credito Biellese".

In seguito al dissesto della banca fu arrestato e denunciato con altri¹⁹³ per bancarotta fraudolenta. La Corte di cassazione però non ravvisò nel fatto gli estremi di tale reato, ritenendolo invece, unitamente agli altri coimputati, responsabile di truffa

¹⁹³ Furono coinvolti nel processo: l'avv. Giovanni Viola, presidente del Consiglio di amministrazione, il rag. Umberto Sasselli, direttore, il rag. Giuseppe Ciocola, vice direttore, il canonico don Eugenio Berck, Ferdinando Barbera, il canonico don Alessandro Gromo, amministratori.

¹⁹⁴ Queste in sintesi le varie fasi del procedimento giudiziario: il Tribunale di Biella ammise l'istituto bancario alla procedura di concordato; la Procura iniziò il procedimento penale per bancarotta fraudolenta contro gli amministratori, che furono arrestati. Nelle more della procedura per il concordato il giudice istruttore del Tribunale di Biella e la Sezione di accusa di Torino respinsero la domanda di libertà provvisoria, nonché l'eccezione di improcedibilità per bancarotta fraudolenta, in mancanza della dichiarazione di fallimento. Conclusosi successivamente, sulla base del quaranta per cento, il concordato, la Corte di cassazione, con sentenza del dicembre 1928, accolse il ricorso presentato dalla difesa degli amministratori e annullò la decisione della Sezione di accusa della Corte d'appello di Torino, affermando il principio della necessità della dichiarazione di fallimento per procedere per bancarotta fraudolenta, ordinando la scarcerazione degli amministratori. Alla Procura di Biella la decisione della Corte suprema fu telegrafata il 20 dicembre, con l'avvertenza che per

fa aggravata e continuata, e l'autorità giudiziaria ne dispose la scarcerazione per scadenza dei termini procedurali¹⁹⁴.

Fu però deferito alla Commissione provinciale per aver "commesso atti diretti a sovvertire, con le disastrose conseguenze, l'ordinamento sociale ed economico privato, e quindi dello Stato, rendendosi in tal modo pericoloso nei riguardi specialmente dell'economia, dell'ordine sociale e dell'ordine pubblico".

La Commissione il 23 dicembre 1928 lo condannò ad un anno di confino. Fu destinato a Lipari. Inoltrò ricorso sostenendo di non poter essere ritenuto responsabile del dissesto della banca ma di dover essere considerato "una vittima alla stregua di tutti i risparmiatori". La Commissione di appello, in conformità a disposizioni di Mussolini, il 23 maggio 1929 ne deliberò la liberazione condizionale.

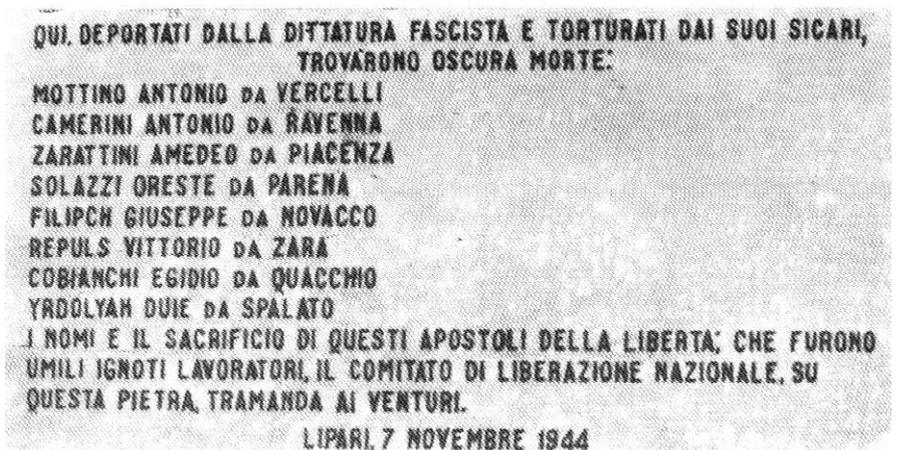
Barbera, Ferdinando

Nato a Biella il 27 maggio 1868, ivi residente, amministratore del "Credito Biellese".

In seguito al fallimento della banca¹⁹⁵, fu deferito alla Commissione provinciale che, il 23 dicembre 1928, lo condannò a due anni di confino perché "persona effettivamente pericolosa nei rapporti special-

"superiori esigenze carattere e difesa sacro diritto piccoli risparmiatori" si sarebbe dovuto esaminare attentamente la posizione dei singoli amministratori dell'istituto dissestato, agli effetti di eventuali provvedimenti di polizia. Il prefetto dispose pertanto che, indipendentemente dall'ordine di scarcerazione emesso dall'autorità giudiziaria, tutti i detenuti fossero ancora trattenuti, a disposizione dell'autorità di Ps, e il 21 dicembre li propose al ministero dell'Interno per provvedimenti di ammonizione o di confino, secondo le singole responsabilità. Il ministero rilasciò il nulla osta il giorno successivo.

¹⁹⁵ V. Quintino Aragnetti.



mente dell'economia, dell'ordine sociale e dell'ordine pubblico". Fu destinato a Lipari, dove giunse l'8 gennaio 1929. Il 18 marzo fu liberato condizionalmente. Morì a Biella il 5 febbraio 1935.

Berck, don Eugenio

Nato a Valle Mosso 4 dicembre 1869, residente a Biella, amministratore del "Credito Biellese".

Già "implicato nel dissesto di un'altra piccola banca nel Biellese"¹⁹⁶, tratto in arresto in seguito alla bancarotta del "Credito" e successivamente deferito alla Commissione provinciale, il 23 dicembre 1928, fu condannato a cinque anni di confino. Fu tradotto a Ponza, dove giunse il 7 gennaio 1929. Il 13 febbraio, per intercessione del Vaticano, Mussolini ne dispose la liberazione condizionale¹⁹⁷.

Morì a Capriano Azzano (Bs) il 6 settembre 1932.

Ciocala, Giuseppe

Nato a Novara il 5 dicembre 1896, residente a Biella, vice direttore di banca.

Deferito alla Commissione provinciale in seguito alla bancarotta del "Credito Biellese"¹⁹⁸, il 23 dicembre 1928 fu condannato a quattro anni di confino. Tradotto a Lipari, dove giunse l'8 gennaio, presentò ricorso "atteggiandosi ad organo esecutore nella sua semplice qualità di ragioniere capo", ma la Prefettura, interpellata dal ministero sulle impressioni che avrebbe prodotto sulla popolazione un eventuale atto di clemenza nei suoi confronti, ne confermò la posizione "di persona di grande fiducia", corresponsabile della concertazione ed attuazione dell'"azione criminosa".

Essendone stata disposta la liberazione condizionale, il 16 marzo il prefetto ne chiese pertanto la revoca, che fu prontamente disposta dal ministero. Due mesi dopo, per intervento di Mussolini fu tuttavia liberato, con il divieto di far ritorno a Biella. Alla Commissione di appello, il 23 maggio, non rimase quindi altro da

¹⁹⁶ Da una prefettizia del 27 dicembre 1928 risulta che era riuscito "a sottrarsi, allora, a qualsiasi azione penale".

¹⁹⁷ Nel suo fascicolo personale della serie "Confinati politici" è conservato lo stralcio di un promemoria anonimo in cui si legge: "In occasione della firma del concordato con la Santa Sede sarebbe graditissimo al S. Padre che S. E. il Capo del Governo si degnasse dare novella prova della benignità dell'animo Suo verso i seguenti Sacerdoti che S. Santità stima meritevoli di grazia: i Reverendi [...] don Alessandro Cromo, don Eugenio Berk di Vercelli confinati per dissesto delle Banche di Credito Cattolico".

¹⁹⁸ V. Quintino Aragnetti.

fare che "prendere atto della liberazione condizionale disposta da S. E. il Capo del Governo".

Cotti, Gino

Nato a Noceto (Pr) il 24 giugno 1881, residente a Vercelli, direttore dell'azienda agricola del principe Carrega Lucedio a Trino, classificato antifascista ma iscritto al Pnf con anzianità 1923.

Secondo la Prefettura di Vercelli si sarebbe sempre dimostrato contrario alle istituzioni fasciste ed avrebbe svolto propaganda antifascista. "Quando era consigliere comunale di Trino nell'amministrazione che venne sciolta nel 1926 per essere affidata ad un commissario straordinario, osteggiò sistematicamente insieme ad altri consiglieri della maggioranza, la minoranza costituita da elementi fascisti e, dopo lo scioglimento del consiglio comunale, concorse ad ostacolare l'azione fascista del commissario".

Risultò inoltre che aveva obbligato gli operai della tenuta Lucedio a lavorare oltre l'orario fissato dai sindacati fascisti.

Nel 1929 compilò un compromesso per l'affitto della tenuta da lui amministrata il cui contenuto fu giudicato "controlegge ed in pieno ed assoluto contrasto con lo spirito del Regime" per la clausola: "Il quintale di risone così stabilito non sarà suscettibile di alcuna variazione per tutta la durata della locazione, anche se decreti e disposizioni del Regime disponessero diversamente". Per tale motivo fu deferito alla Commissione provinciale che, il 4 marzo, lo condannò a due anni di confino. Fu destinato a Corleto Perticala (Pz) e successivamente a Viggiano (Pz).

La Federazione fascista non adottò ai-



Gino Cotti

cun provvedimento nei suoi confronti "in quanto ritenne che nel fatto addebitatogli fosse incorso per mero errore e non per dolo".

Il 13 maggio fu liberato condizionalmente.

Nel febbraio 1938 inoltrò a Mussolini un memoriale in cui, proclamando la sua fede fascista e affermando che la clausola incriminata gli era stata imposta dal principe, richiedeva la cancellazione della notizia dell'avvenuta condanna al confino dal casellario giudiziale.

Nel mese di giugno fu radiato dall'elenco dei sovversivi. Nel mese di dicembre inoltrò un'altra istanza in cui si lamentava del suo stato di disoccupazione conseguente la condanna ricevuta. Nel gennaio 1939 fu assunto in qualità di tecnico agricolo nella tenuta "Veneria Reale" del senatore Agnelli.

Gromo, don Alessandro

Nato a Sandigliano il 31 marzo 1879, ivi residente, canonico, amministratore del "Credito Biellese".

Deferito alla Commissione provinciale in seguito al fallimento della banca¹⁹⁹ e condannato, il 23 dicembre 1928, a un anno di confino, fu tradotto a Lipari, dove giunse l'8 gennaio. Il 15 febbraio fu liberato per disposizione di Mussolini in seguito ad intercessione del Vaticano²⁰⁰.

Sasselli, Umberto

Nato a Portogruaro (Ve) il 5 novembre 1897, residente a Biella, direttore di banca.

Deferito alla Commissione provinciale in seguito alla bancarotta del "Credito Biellese"²⁰¹, il 23 dicembre 1928 fu condannato a cinque anni di confino essendo stato ritenuto "pericoloso nei rapporti specialmente dell'economia, dell'ordine sociale e dell'ordine pubblico". L'8 gennaio 1929 giunse a Lipari. Essendone stata disposta la liberazione condizionale il 15 marzo, il prefetto ne chiese prontamente la revoca, per l'impressione sfavorevole che tale provvedimento avrebbe suscitato nel Biellese.

Il 20 maggio Mussolini ne dispose tuttavia la liberazione, con divieto di far ritorno a Biella.

Viola, Giovanni

Nato a Pistoletta il 16 novembre 1892, residente a Biella, avvocato.

Presidente del consiglio di amministrazione del "Credito Biellese" fu deferito alla Commissione provinciale in seguito

¹⁹⁹ *Idem.*

²⁰⁰ V. don Eugenio Berck.

²⁰¹ V. Quintino Aragnetti.

alla bancarotta dell'istituto²⁰² e, il 23 dicembre 1928, fu condannato a cinque anni di confino. Tradotto a Ponza, inoltrò varie istanze a Mussolini. Dopo la revoca - come nel caso di altri confinati per la stessa vicenda - di una prima disposizione di liberazione condizionale, fu liberato il 30 maggio 1929. Essendogli stato vietato di ritornare a Biella, si stabilì a Milano.

Zucca, Eraldo

Nato il 21 marzo 1888 a Brusnengo, residente a Lugano fin dall'infanzia, commerciante.

Nel novembre del 1908 il Consolato di Lugano richiese informazioni sul suo conto al ministero dell'Interno, segnalandolo quale sedicente anarchico e probabile contrabbandiere. La risposta fu che dalle informazioni assunte egli risultava "persona di buona condotta e immune da precedenti penali"; tuttavia fu schedato nel Cpc.

Risulta essere rimpatriato nel maggio del 1915 per prestare servizio militare. Ritornò in Svizzera nel gennaio del 1919 e, secondo una segnalazione del Consolato di Lugano, "si diede ad una aperta propaganda rivoluzionaria" e fu pertanto disposta un'attenta vigilanza nei suoi confronti.

Nel mese di giugno inoltrò un'istanza al ministero dell'Interno per il rilascio del passaporto che, a suo dire, gli sarebbe stato negato dal console di Lugano: quali "referenze in Milano" indicò l'onorevole Dino Rondani²⁰³ (che effettivamente si fece carico di trasmettere l'istanza) e alcuni redattori e direttori di giornali milanesi, tra cui Mussolini.

L'anno successivo si trasferì a Varese mantenendo, secondo la Prefettura (che lo qualifica "vecchio sovversivo"), "condotta equivoca" e vivendo di espedienti. Nel 1929, "vantando inesistenti altissime relazioni e protezioni si intrufolò] nella vita politica locale, seminando zizzanie dappertutto e creando uno stato di malessere preoccupante". Per queste ragioni il 19 febbraio del 1930 fu condannato ad un anno di confino e destinato a Grassano (Mt).

²⁰² *Idem.*

²⁰³ Nato a Sogliano al Rubicone (Fo) il 20 gennaio 1868, avvocato, dirigente del Psi. Fu, tra l'altro, deputato per il collegio di Cossato (dal 1900 al 1919) ed in seguito (fino al 1921) di quello di Novara. Dopo la promulgazione delle "leggi eccezionali" emigrò a Nizza dove fu tra i dirigenti della Lega italiana dei diritti dell'uomo e dell'Unione popolare italiana. Rimpatriato alla fine del 1942 fu incarcerato. Morì a Nizza il 24 giugno 1951.



L'arrivo all'"isola" di un gruppo di confinati

Tuttavia il 6 giugno fu prosciolto condizionalmente. Trasferitosi a Milano, "continuò a vivere di espedienti".

Nel luglio 1933, "persistendo nel millantare credito e spacciandosi per informatore segreto", fu diffidato dalla Questura di Varese. Stabilitosi in seguito a Torino, creò anche in quella città "con la sua vendita di fumo una serie di equivoci in alcuni ambienti politici" e fu pertanto diffidato e allontanato con foglio di via.

Il 12 giugno 1939 fu condannato a cinque anni di confino politico dalla Commissione provinciale di Milano e destinato a Bonito (Av). "Tale provvedimento fu originato dal fatto che [egli] per trarre in inganno persone facoltose che avrebbero dovuto finanziare inesistenti impre-

se agricole in Africa orientale e imprese giornalistiche da lui montate con artificiosi aumenti di capitale, si spacciò per agente dell'Ovra e come legato da vincoli d'amicizia con alte personalità del Regime".

L'8 febbraio del 1941 il restante periodo di pena gli fu commutato in ammonizione.

(4 -fine)

Le fotografie dei confinati sono state tratte dai rispettivi fascicoli del Casellario politico centrale o della serie "Confinati politici", conservati nell'Archivio centrale dello Stato. La loro pubblicazione è stata autorizzata il 2 marzo 1992 (autorizzazione n. 129).

Cinquant'anni fa

Fatti e commenti nella stampa locale

A cura di Marilena Zona

L'anno decisivo per la svolta della seconda guerra mondiale, il 1943, vede, fin dal gennaio-febbraio le sconfitte dell'Asse, a cominciare dalla resa dell'armata di von Paulus a Stalingrado. La stampa fascista, però, come appare da "Il Popolo Biellese" del 18 febbraio, intende la sconfitta tedesca come grande vittoria degli "eroi" germanici, "che consapevolmente, con attenta misura dei tempi e delle forze, hanno offerto la vita, superando tutti gli istinti e tutte le passioni che alla vita ci tengono radicati, ma anche tutti i ragionamenti della prudenza e del buon senso, che ci insinuano la convenienza e quasi la necessità della resa quando la resistenza è ormai inutile".

Nonostante il delinarsi delle superiorità delle forze alleate nel Pacifico meridionale, con l'evacuazione giapponese di Guadalcanal, le potenze dell'Asse rimangono ancorate più che mai all'idea della vittoria, anche se lo stesso ministro Goebbels - come riporta "Il Biellese" del 16 marzo - nel consueto articolo settimanale su "Das Reich" scrive che "siamo ancora lontani dall'aver valicato il monte; e che un lungo, lunghissimo cammino ci separa ancora dalla meta", passata la "crisi invernale" e riconquistata Karkov da parte dei tedeschi.

Di fronte alle vittorie anglo-americane nell'Africa settentrionale, i giornali loca-

* Sono stati consultati: "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LVII; il "Corriere Valsesiano", a. IL; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Arcidiocesi di Vercelli, a. XV; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XXII; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XXI; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXXIII.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere Valsesiano".

li si limitano a dare brevi informazioni cercando di giocare con i titoli come appare su "Il Biellese" del 16 maggio che, in prima pagina, scrive: "Il nemico ha perduto in Tunisia / un tempo prezioso" su due righe evidenziando la prima parte. Forse non a caso, dopo questi ultimi fatti, "Il Popolo Biellese" riprende una precisa critica verso quello che viene definito nell'articolo di Dionisio Colombini "Il dominio del mondo: sogno delirante quanto inutile di una dominazione mondiale". Così come G. L. Sella esalta sul "Corriere Valsesiano" del 3 luglio l'azione liberatrice dell'Asia orientale ad opera del Giappone, a cui viene affidata "la funzione direttiva" tra i "Paesi di quel settore". Largo spazio viene dato, più avanti, alle notizie dello sbarco nemico sulle coste siciliane. "Il Biellese" del 13 luglio e il "Corriere Valsesiano" del 17 luglio portano rispettivamente questi titoli: "Il dovere dell'ora: combattere con indomabile energia" e "La Sicilia, frontiera della Patria" sottolineando il ruolo difensivo ed eroico dell'isola, dei siciliani e dell'Italia tutta. La notizia culmine, rimarcata a caratteri cubitali, è comunque, nel luglio, quella della caduta di Mussolini e della costituzione del governo Badoglio. "La Sesia" del 30 luglio riporta il comunicato ufficiale del re, a cui fanno seguito articoli che mirano ad informare come si ritorni allo stato istituzionale, dopo lo scioglimento del Partito fascista e la soppressione del Tribunale speciale, a invitare gli italiani alla moderazione, data la gravità del momento. "Ma nessuno attende miracoli, nessuno intende processi: oggi, tutti - con l'animo sgombro da ogni sentimento che non sia d'amore al Paese - procediamo in disciplina, serrati attorno alla Maestà del Re Imperatore, agli ordini del Capo del Governo, fissi alla meta luminosa che è la Patria nostra immortale". Dunque è cambiata la situazione, ma il tono enfatico rimane. Mentre il "Corriere Valsesiano" del 31 luglio preferisce sottolineare, in prima pagina, l'avvento del nuovo governo, "Un nuovo Governo, in una delle ore più gravi della storia della

nostra Patria, ha assunto la guida della nazione": con questa notizia si apre infatti l'editoriale. Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, i giornali locali riportano il comunicato dell'armistizio letto alla radio dal maresciallo Badoglio: "La fine dell'impossibile lotta per evitare più gravi sciagure alla Nazione" è, ad esempio, il sottotitolo del "Corriere Valsesiano" dell'11 settembre 1943.

Dalla stampa locale

La luce di Stalingrado

Non sotto le impressioni delle prime notizie, quando l'eccitazione improvvisa può illuderci, ma oggi, che tanti giorni son passati, e (nell'incalzare così violento della storia che marcia con un passo come non ha mai avuto) altri avvenimenti ci hanno distratti, noi guardiamo a Stalingrado, per cogliere la luce.

Una luce che di giorno in giorno aumenta.

Quando la Germania ha annunciato per Stalingrado un nuovo bollettino straordinario, noi che siamo abituati a sentir comunicare con questo mezzo le vittorie più significative, e già solo alla parola "dramma", caratteristica di questa forma d'annuncio, ci sentiamo allargare il respiro, siamo rimasti sorpresi e lì per lì delusi, perché un bollettino straordinario ossia una voce di trionfo, annunciasse una sconfitta.

Ma poi subito abbiamo capito che appunto, non d'una sconfitta, ma d'una vittoria si trattava.

Forse per gli anglosassoni che misurano tutto sul rendimento materiale, per quell'anima e quella civiltà mercantile che è la loro vita civile e intima, l'abbandono d'una posizione che era costata tanta spesa di forze materiali e d'energie umane, sarebbe stata una sconfitta pura e semplice; per la Germania, per l'Asse, per il Tripartito, che danno ai valori ideali il più alto posto nella loro civiltà e nella loro anima, era l'opposto.



Un reparto dell'esercito sovietico

Perché a Stalingrado si sono sacrificate Divisioni che sapevano di sacrificarsi; hanno combattuto uomini che sapevano che non avrebbero potuto né vincere né scampare; ossia si sono rivelati al mondo nella luce più pura dell'ideale eroi che consapevolmente, con attenta misura dei tempi e delle forze, hanno offerto la vita superando tutti gli istinti e tutte le passioni che alla vita ci tengono radicati, non solo, ma anche tutti i ragionamenti della prudenza e del buon senso, che ci insinuano la convenienza e quasi la necessità della resa quando la resistenza è ormai inutile.

Negli eroi di Stalingrado, è la medesima sostanza spirituale dei piloti giapponesi che, non nel furore esaltante della battaglia, ma nel momento della partenza prendono la decisione di andarsi a sfasciare col carico delle mine aeree sopra la nave nemica, o di quei comandanti della Marina italiana, che, dopo aver retto l'equipaggio e la nave nel più tremendo uragano di ferro e di fuoco, quando la corazzata è colpita a morte ed affonda, e l'equipaggio è in salvo, e buttarsi a nuoto sarebbe umano e giusto e non disonorevole affatto, pur nella calma sopravvenuta, e con nitido e pacato atto di coscienza, s'irrigidiscono sull'attenti, al posto di comando, e s'inabissano con la loro nave.

Questi sacrifici dimostrano che la razza degli eroi che li accettano e li adempiono è una razza immortale; e perciò sono garanzia di vittoria; e perciò sono vittoria essi stessi.

Da questo sacrificio emana non soltanto uno splendore che illumina le anime, ma anche una forza, una vera e propria forza che aumenta le energie del popolo combattente, e lo salda nelle nuove posizioni, e lo prepara all'avanzata, e nell'ora della ripresa dell'offensiva e della marcia, moltiplicherà la resistenza e la sicurezza, l'impeto e la dirittura del passo.

Più di tutti i ragionamenti sulle ragioni e le necessità della nostra guerra, più di tutti i calcoli sulle possibilità e le eventualità delle nostre azioni, più di tutte le certezze del salvamento e della grandezza avvenire che ci darà la vittoria e del disfacimento e della perdizione estrema che ci darebbe la sconfitta, giova a noi, perché crediamo, e nella fede attingiamo la virtù di operare e di reggere, questa luce di eroismi che di continuo ci abbaglia, come uno di quei lampeggiamenti notturni d'estate, quando pare che tutto il cielo pulsi e palpiti di luce come un cuore; il cuore stesso di Dio.

Dio è con noi perché simili eroismi irraggiano la nostra battaglia.

Non possiamo dubitarne.

Gli atti che si compiono al di fuori e al di sopra di qualsiasi calcolo, di qualsiasi ambizione, di qualsiasi speranza, sono l'espressione della sostanza segreta, della nostra razza, della quale noi siamo molecole nel sangue, faville nel rogo dell'anima.

Che questo sangue s'affiebbri per rinnovarsi, che quest'anima si incendi per trasformarsi, e gli eroismi scatteranno fitti, alti, puri: testimonianza e già promessa, anzi patto, della vittoria d'una civiltà che non può né morire né essere offuscata; civiltà dell'Occidente, di cui la vita anglosassone è la deformazione e l'irrigidimento in gelide formule mercantili che ne distruggono l'essenza; civiltà dell'Oriente, di cui la Russia bolscevica è la deformazione e la tumescenza, in caotiche forme di fanatismo e di misuratezza.

A Stalingrado tutti, dai generali ai fanti, sapevano o sentivano che il loro sacrificio non era inutile, perché la loro resistenza accaniva contro le macerie contese le migliori divisioni dell'esercito russo, e impediva così che esse, gettandosi avanti fossero lo scroscio che fa traboccare il vaso, e dava al grosso del proprio Esercito la possibilità di raggiungere e sistemare alla difesa estrema le nuove posizioni; e già in questa fraternità generosa che si sacrifica perché sopravviva il compagno, c'era una grandezza commovente ed esaltante; ma essi, tutti, dal generale al fante, intuivano anche che il superamento dell'umano nel loro lottare fino all'ultima cartuccia e all'ultima bomba a mano, e resistere fino al di là dell'ultimo morso di galletta e dell'ultima filaccia di benda, era l'espressione della fatalità di sopravvi-

Cronologia

13 gennaio 1943

Mobilizzazione totale in Germania.

14-26 gennaio

Conferenza anglo-americana di Casablanca: si decide lo sbarco in Italia.

16-17 gennaio

L'Iraq dichiara guerra alla Germania; all'Italia e al Giappone.

18 gennaio

I sovietici spezzano l'assedio a Leningrado.

23 gennaio

Gli italiani evacuano Tripoli.

2 febbraio

I sovietici vincono la battaglia di Stalingrado.

8 febbraio

Evacuazione giapponese di Guadalcanal. Si delinea la superiorità logistica e strategica delle forze alleate nel Pacifico meridionale.

8-14 febbraio

Avanzata sovietica nel fronte sud da Kursk a Rostov.

7 marzo

Vittoriosa offensiva degli Alleati nella Nuova Guinea.

10 marzo

Scioperi a Torino e, nei giorni seguenti, in altre località del triangolo industriale.

21-26 marzo

Offensiva anglo-americana contro le posizioni dell'Asse in Tunisia.

8 aprile

Congiungimento delle forze britanniche e delle forze americane nell'Africa settentrionale.

19 aprile

Inizio dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, che si protrarrà fino a luglio.

30 aprile

I giapponesi al confine dell'India. La Birmania è interamente occupata.

11 maggio

Gli Stati Uniti riconquistano le Alcutine occidentali.

11-19 maggio

Incontro Roosevelt-Churchill a Washington.

12-13 maggio

Rese delle armate tedesca e italiana in Tunisia. L'intera Africa settentrionale è liberata dagli anglo-americani.

15 maggio-15 giugno

Fallisce la "quinta offensiva" tedesca contro le forze di Tito (Erzegovina e Montenegro).

29 maggio-3 giugno

Conferenza di Algeri: piani per l'invasione della Sicilia.

1 giugno

Nascita dell'Unirà, prima organizzazione internazionale per l'assistenza e la ricostruzione economica postbellica.

10 luglio

Sbarco anglo-americano in Sicilia.

12 luglio

Ripresa dell'offensiva sovietica. L'avanzata, attraverso varie fasi, non si fermerà più fino a Berlino.

19 luglio

Bombardamento di Roma.

25 luglio

Vittorio Emanuele III fa arrestare Mussolini.

25 luglio-3 agosto

Bombardamenti aerei di Amburgo da parte degli anglo-americani.

26 luglio

Kmaresciallo Badoglio forma un governo di "tecnici".

13 agosto

Roma bombardata dagli aerei alleati.

14-24 agosto

Conferenza di Quebec. Churchill propugna l'apertura di un fronte "interlocutorio" nei Balcani. Per il Pacifico si decide l'attacco in direzione delle Filippine. Accordi per la fabbricazione della bomba atomica.

17 agosto

La Sicilia è interamente occupata dagli eserciti anglo-americani.

23 agosto

I sovietici liberano Karkov. Massiccio bombardamento su Berlino.

3 settembre

Sbarco alleato a Reggio Calabria. A Cassibile è firmato l'armistizio tra italiani e Alleati.

8 settembre

Annuncio dell'armistizio. Reazione della Germania, che occupa il Paese fino a Roma.

venza della razza e dell'ideale che la razza ha gettato nel suo cielo, per mirarvi sempre ed esseme degna.

Perciò il bollettino straordinario della caduta di Stalingrado era un bollettino di vittoria.

Se ne accorgeranno anche gli scettici e gli sfiduciati che oggi rinnegano queste verità, quando esso si ripercuoterà nell'annuncio che il Volga è stato raggiunto un'altra volta, e che sul Volga di nuovo tagliato, o al di là del Volga superato, la violenza bolscevica avrà dovuto crollare, per lasciar liberi gli spazi in terra all'Europa civile che deve continuare gli sviluppi della sua civiltà umana, e gli spazi in cielo all'aurora d'una nuova età in cui finalmente, non nella distruzione e nel caos, ma nella ricostruzione è nell'ordine, il mondo si sistemi secondo equilibrate e armoniose architetture di giustizia internazionale e sociale: territori, pane, lavoro, studio, sogno, bellezza, con la pace, nella pace, per la pace, agli individui e ai popoli, fin che Dio non li provi di nuovo con un altro uragano di iniquità e di insurrezioni; ma nei tempi dei tempi, più lontano che sia possibile, quando le azioni d'oggi saranno miti balenanti agli orizzonti della storia.

Ettore Cozzani¹

* * *

Commento ai fatti della settimana

In Tunisia, come annuncia l'Agenzia Stefani, gli anglo-franco-americani hanno sospeso la loro poderosa e triplice offensiva, a mezzogiorno, ad oriente e a settentrione.

Superiori di numero e di armi hanno

¹ In "Il Popolo Biellese", 18 febbraio 1943.

tentato invano di tagliare in due le nostre armate: si sono trovati di fronte ad una difesa strenuamente tenace e ad un esercito ben più formidabile di quello che essi avevano sognato. Ad oriente di Biserta le truppe dell'Asse hanno conquistato il nodo di Gebel Abjod, dopo sanguinosi ed aspri combattimenti, sul fronte centrale; gli americani non hanno potuto avanzare verso i porti di Susa e di Sfàx; a sud le nostre truppe, con manovra genialmente eseguita, abbandonarono le linee avanzate del Mareth, frustrando in pieno il piano nemico di aggiornamento.

Il Comando americano, costretto a riconoscere l'eroico valore dei nostri combattenti, ha manifestato il suo disappunto per aver dovuto interrompere un'offensiva che si proponeva di cacciarci dalla Tunisia in cinque settimane.

Anche in Russia, com'era prevedibile, l'offensiva gigantesca scatenata dai sovietici durante l'inverno si è afflosciata nel fango del disgelo. Dal Cuban a Pietrogrado il terreno non permette grandi operazioni.

I comunicati russi, che qualche settimana addietro davano per spacciate le annate germaniche, preannunciano oggi un'imminente e vasta offensiva dell'Asse. Nel frattempo sono stati sanguinosamente sventati tutti i tentativi bolscevichi di conquistare la testa di ponte del Cuban, mentre si stanno affievolendo le azioni nemiche miranti a liberare Pietrogrado e raggiungere il Baltico. E' una tregua che può durare. Ma è significativo sentirsi dire dai russi che l'avanzata invernale "non ha potuto essere sfruttata". Infatti l'Ucraina è in mani dell'Asse, il Bacino del Donetz è stato epurato dalle infiltrazioni sovietiche, la Crimea non fu raggiunta e nel Caucaso una solidissima armata tedesco-romena non ha potuto essere cacciata dall'imboccatura del Mar di Asaf. I comunicati germanici hanno poi dato, in cifre terrificanti, le perdite subite dai russi in uomini e in armi durante l'inverno. La riconquista di Carcof e l'occupazione della riva destra del Donetz hanno annunziato agli euforici commentatori di Londra, di Mosca e di Washington che la potenza offensiva della macchina militare tedesca è tutt'altro che annientata.

L'esercito inglese in India aveva iniziato una duplice offensiva contro la Birmania per... liberarla. Dapprima il generalissimo Wavel aveva attaccato il porto di Akiab ma dopo una breve avanzata in zona desertica, veniva attaccato e ricacciato dalle truppe nipponiche. Poi aveva scatenato un'azione di vasta portata contro le strade birmane, ma le sue divisioni, abilmente aggirate, venivano disperse o addirittura distrutte. Oggi sono gli inglesi



Un reparto britannico sfila a Tripoli

a dichiarare che “la fase della battaglia birmana è perduta”. Confessione preziosa ed umiliante dopo tanto clangore di inesistenti vittorie! E tutto ciò è avvenuto al confine cinese dove armate ciunchinesi si arrendono coi loro generali e dove l'avanzata nippono-nanchinese prosegue nel cuore del territorio nemico. Gli uomini di Stato giapponesi sempre così parchi di parole, hanno ripetutamente segnalato il crescente sfacelo delle truppe di Ciang Kai Scek.

...

Il grido di orrore contro le bestiali distruzioni dell'arma aerea anglo-americana si estende in tutta l'Europa, dalla Germania all'Italia, dal Belgio all'Olanda alla Francia. E' la guerra del terrore, diretta contro gli innocenti, è il massacro delle popolazioni perpetrato su vasta scala senza curarsi più degli obiettivi bellici: 2.000 morti e 6.000 feriti ad Anversa; 500 morti e oltre 1.000 feriti a Parigi, bombardamenti fatti a casaccio sulle città della Germania Orientale, della Francia settentrionale, dell'Italia meridionale ed insulare.

Tali sistemi sono cannibaleschi e dimostrano a quale livello abissale si avvia la civiltà del dollaro e della sterlina.

La tomba dei 180 bambini di Anversa, colpiti nella scuola, grida vendetta al cospetto di Dio e dell'umanità. E questi massacratori feroci e cinici dovrebbero essere i... civilizzatori d'Europa. Dio ce ne scampi.²

* * *

Il nemico ha perduto in Tunisia un tempo prezioso

La conclusione delle operazioni in Tunisia e l'eroismo dimostrato dalle valorose truppe dell'Asse, formano oggetto di ampi commenti da parte della stampa tedesca, rumena, spagnola, svedese e finica, che esalta il significato della strenua resistenza opposta dai combattenti italo-tedeschi, sopraffatti da un nemico più volte superiore. Un'enorme quantità di materiale bellico e migliaia dei migliori soldati delle “Nazioni unite”, hanno dovuto essere sacrificati per tener testa, in questi due anni e mezzo, alle relativamente modeste forze dell'Asse. Tutta la flotta britannica e buona parte di quella americana, hanno dovuto essere impegnate per appoggiare e sostenere l'impresa africana. L'operato delle truppe italo-tedesche è un luminoso esempio di eroismo e di virtù militari. La campagna africana - rileva la stampa tedesca - ha dimostrato, ancora una volta, la potenza militare dell'Asse e la storia della guerra dovrà un giorno ammettere che la strate-

già sviluppata dagli italo-tedeschi su quel teatro di operazioni ha creato le premesse per stroncare i piani offensivi nemici quando avrebbero dovuto essere realizzati, costringendo così l'avversario ad una perdita di tempo che in futuro potrà dimostrargli fatali.

...

Colla conclusione dei combattimenti in Tunisia la guerra nel bacino Mediterraneo è ora esclusivamente aeronavale. I porti africani del nemico sono oggetto di nostre poderose incursioni aeree. Anche il nemico intensifica le sue azioni aeree sul nostro territorio seminando vittime tra la popolazione civile e distruggendo insigni monumenti d'arte. L'attacco a Civitavecchia ripete le barbare forme dell'attacco a Grosseto senza che per questo il morale del popolo italiano risulti scalfito.

Anche sui territori occupati e sulla Germania occidentale gli angloamericani continuano le loro incursioni alle quali l'aviazione tedesca risponde con attacchi alle attrezzature portuali dell'Inghilterra.

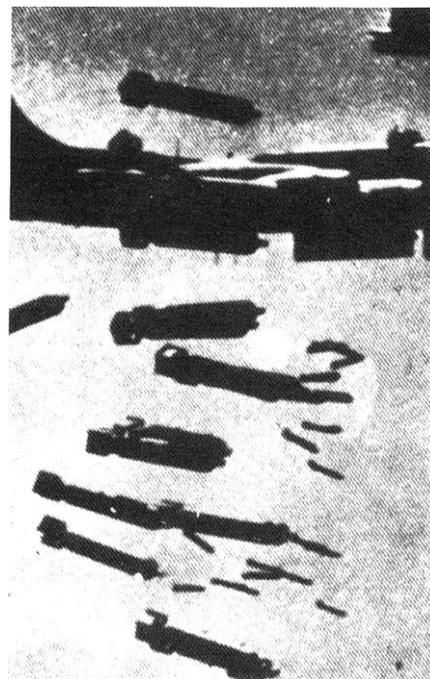
Sul fronte orientale continua vivacissima l'attività aerea da ambo le parti mentre sul fronte terrestre non si segnalano che combattimenti locali fatta eccezione per il settore del Kuban dove i tedeschi conducono da qualche giorno una nutrita controffensiva contro l'ala orientale dello schieramento sovietico, controffensiva che ha già al suo attivo tre divisioni nemiche poste fuori combattimento.

In Asia Orientale i giapponesi hanno vittoriosamente proseguito la loro azione contro le truppe inglesi che erano penetrate in Birmania e le hanno respinte ai confini dell'India. Nello stesso tempo il Quartier generale imperiale nipponico annuncia che grosse forze nordamericane hanno iniziato il 12 maggio, operazioni di sbarco nell'isola di Attu, nelle Aleutine. Il comunicato dice che violenti combattimenti sono attualmente in corso tra le forze nemiche e le unità giapponesi poste a difesa dell'isola.³

* * *

Gli ebrei e il crollo polacco

Per chi abbia ancora qualche dubbio su quanto di deleterio, di veramente corrosivo gli ebrei hanno portato e portano in qualsiasi società nazionale, l'esempio polacco è senza dubbio uno dei più significativi e ammonitori. E non vogliamo qui parlare, come si è fatto da taluno con poca o nulla conoscenza dei problemi della Polonia, nel senso di accollare agli ebrei tutta o quasi tutta la responsabilità di un crollo che ha cause più profonde e generali e non legate all'influsso e al particola-



Un'incursione aerea sulla Germania

rismo di una sola minoranza.

Intendiamo invece segnalare ai dubbiosi, agli incerti tutto un processo di sopraffazione, di corrodimento interiore che spinge le sue radici molto lontano. E' stato come il lavoro di un tarlo che mentre lascia in piedi, apparentemente intatto, il vecchio mobile, lo mina e lo insidia nelle sue basi, nelle sue giunture. E quando interviene una causa esterna, un urto, una ventata un po' forte, il mobile si sfascia, si riduce a pezzi e appare un polverio di legno corrosivo.

La nazione polacca, all'apparire degli ebrei nella sua storia, (seconda metà del '400), aveva una sua forte struttura, si reggeva su basi abbastanza solide. Urgeva da oriente, con moto alterno, il pericolo moscovita, contro cui si erano spinti gli eserciti forse un po' troppo lontano. A nord del germanesimo, ancora quasi alle prime armi nella spinta verso oriente, già sentiva fortemente come nemici gli slavi a cultura latina che si erano insediati lungo la Vistola e la Warta. Anche il turco appariva, scompariva per riapparire più forte giù nelle pianure d'Ungheria e dal Mar Nero.

Queste lotte, questi problemi avevano creato una certa coesione nazionale, mentre in un'epoca in cui scarsa rilevanza avevano le differenze di stirpe, il polonismo, una certa supremazia dei polacchi avvicinava genti diverse, dai lituani agli ucraini, ai bianco-ruteni.

Come un po' dappertutto in Europa, anche in Polonia dal '200 in poi, cominciano a delinearsi i primi accenni alla formazione di una borghesia che, quale

² In “L'Eusebiano”, 8 aprile 1943.

³ In “Il Biellese”, 16 maggio 1943.

ceto medio, si inserisca e colmi l'abisso fra la massa grande dei contadini e la *slachta*, la prepotente e invadente nobiltà, dedita alle armi. Ma sono inizi timidi, non più che accenni qua e là, specie nelle città. Mercanti, artigiani tedeschi, italiani, olandesi fanno un po' da lievito alle iniziative, creano qualche scuola, ma non riescono a sommuovere e rompere la crosta dura della tradizione contadina.

La borghesia stenta molto a formarsi, mentre il pericolo continuo costringe la nobiltà a impugnare in permanenza le armi e nelle campagne non si fa strada un artigianato più che locale e connesso ai limitati bisogni del latifondo.

Tuttavia, prima o poi, seguendo le tendenze generali, il ceto medio avrebbe pur fatto parlare di sé. Senonché proprio in quell'epoca in Germania, in Spagna, in Ungheria si cominciava ad aver coscienza di un grave problema: quello degli ebrei. Coscienza indistinta, torbida, espressione di un tormento popolare, delle infime classi più che della collettività intera. Cominciarono i *pogroms*, le persecuzioni, le cacciate degli ebrei.

E questi non sanno ove andare, battono a tutte le porte e cominciano a inserirsi, adagio adagio, nelle borgate e nelle città fortificate della piana d'oriente. Sono piccoli artigiani, mercanti, piccoli banchieri rovinati e pur con ancora qualche moneta d'oro nascosta fra le pieghe del nero *caftank*, usurai cacciati a furor di popolo.

Nella Polonia degli Jagelloni si sente bisogno di essi, come commercianti, artigiani, ceto medio insomma. E si avverte già, con questo piovere di nere formiche, che la ricchezza circola più e meglio, gli scambi si fanno più intensi, i contadini sanno a chi portare l'esuberanza dei loro prodotti, i nobili indebitati sanno a chi rivolgersi per prestiti. Così quando il Re di Polonia Casimiro Jagellone determina di accogliere gli ebrei, di assegnare ad essi dei quartieri nelle città - è rimasto il suo nome, Casimierz, al quartiere ebraico di Cracovia - egli non fa che dare sanzione sovrana ad un fatto ormai generale e dominante e contro cui non si poteva fare ormai più nulla, a meno di rovinare l'economia del paese già spossata dalle guerre, che impoverivano le casse dello Stato.

La Polonia da allora è divenuta il *paradisus judeorum*, tanto largo è stato il distendersi della razza ebraica nelle città, nelle borgate, nei centri di scambio più intensi. In questo modo quell'iniziale e timido processo di formazione di una borghesia esclusivamente polacca ebbe un arresto definitivo: i contadini rimasero nelle campagne ed il loro artigianato divenne ancora più locale e più limitato; i nobili cominciarono a legarsi agli ebrei, a dipendere sempre più da essi. Ma come

gli ebrei altrove erano rimasti estranei, sopportati, così anche in Polonia non si avvicinarono ai polacchi, non si sentirono mai essi stessi parte dello Stato.

A poco a poco essi divennero necessari e indispensabili. E ne approfittarono largamente per accrescere la loro forza, per dominare lo Stato. I risultati si videro più tardi, quando la mancanza di una borghesia polacca impedì che si compisse il processo di coesione nazionale, che le minoranze - problema della Polonia storica, come di quello dopo Versailles - trovassero una più larga base di penetrazione e d'incontro.

Una borghesia polacca si cominciò a formare, su nuove basi, nel secolo XIX, dopo le spartizioni. Soprattutto una borghesia si formò nella Polonia soggetta all'Austria, dove più vivi erano i motivi collaborazionistici. Ma un po' dappertutto, veramente, e anche all'estero presso l'emigrazione, specie in America.

Quando, dopo Versailles, la Polonia si ricostituì a nuova effimera vita, come in passato gli ebrei tornarono a occupare una parte preminente nella vita del nuovo Stato. C'era, è vero, una nuova borghesia esclusivamente polacca, con proprie idee e nuove esigenze e aspirazioni. Ma essa si rivelò ben presto esigua di numero per le necessità del nuovo Stato, con una certa tendenza a ricollegarsi al proprio passato nobiliare e di dominio terriero più che guardare verso un avvenire di lavoro denso e proficuo.

Gli ebrei, avversati e temuti, continuarono ad avere la loro funzione. Si calcola che in Polonia ve ne fossero oltre tre milioni e mezzo. Essi attanagliavano, è la parola, tutta la vita sociale, mantenendo verso la Repubblica un atteggiamento di opaco lealismo, non di dedizione piena ed

intera. A Leopoli erano ebrei il settanta per cento degli avvocati, l'ottanta per cento dei medici; a Varsavia il settantacinque per cento della proprietà edilizia era in mano ebraica e così un po' dovunque. Quasi tutto il commercio nazionale e internazionale passava per le loro case. Anche nella città ultima nata, Gdynia, essi avevano acquistato una posizione preponderante. Le banche ebraiche erano potenti e più di una volta i "colonnelli" della giovane Repubblica erano dovuti venire a patti con la finanza ebraica.

In un paese slavo a cultura latina occidentale, che guardava molto all'Italia, a Roma, gli ebrei non potevano non manifestare una critica corrosiva per quanto di sostanzioso e di indelebile Roma aveva recato nella formazione di quella nazione slava. Dopo i grandi poeti romantici dell'800 in Polonia si era costretti a riconoscere quale maggiore poeta contemporaneo un ebreo, Tuwim, che faceva oggetto prevalente del suo mondo poetico la vita grama del proletariato ebraico dei ghetti di Cracovia e Varsavia.

Ancora dopo [ill.] secoli una borghesia polacca stentava a formarsi. I giovani affluivano in masse enormi alla università con una chiara volontà di liberare il paese dalla soggezione giudaica. Ma il dominio continuava, sornione ma effettivo. Si spingevano gli ebrei a emigrare in Palestina e si era creata una linea aerea da Varsavia a Tel Aviv (a nemico che fugge ponti d'oro!) ma insieme non ci si faceva delle illusioni sulla possibilità di creare altrove uno Stato ebraico che alleggerisse la Polonia del suo fardello.

In queste condizioni, come non consentite all'idea che in Polonia le direttive politiche, sino alle più gravi decisioni, siano state influenzate dagli ebrei, *longa*



Ebrei rastrellati dai tedeschi

manus del mondo finanziario anglosassone? Se ancora non fosse stato sufficiente, erano essi ad alimentare l'odio al tedesco, ed erano stati essi ad avversare la politica di collaborazione e buon vicinato con la Germania, spiegata a suo tempo dal maresciallo Pilsudski.

Il danno che gli ebrei hanno arrecato alla nazione polacca è stato di portata incommensurabile. Estranei ad essa, chiusi in se stessi e pure avidi di dominio, la loro presenza invadente ha impedito che accanto alle masse contadine si allineasse un ceto medio numeroso, attivo, cosciente della sua forza e delle sue possibilità. Ed una delle cause profonde del crollo polacco e senza dubbio da vedere nella insufficienza di una borghesia fortemente nazionale.⁴

* * *

Una vana aspirazione degli Stati Uniti

E' ripetuto in lungo e in largo dalla propaganda scritta e parlata del Nord America che gli Stati Uniti aspirano alla dominazione del mondo. Hanno soggiogato tutto il Continente americano, hanno in loro possesso tutti i gangli strategici, economici e politici di quello africano, dell'Australia hanno in mano le sorti e i comandi, dell'Europa sono alle porte nel Nord Africa e l'Asia Occidentale è da loro lentamente penetrata e permeata, dall'Iran all'India. Con il sognato abbattimento dei Paesi del Tripartito, Washington vorrebbe diventare la capitale del mondo.

Ma la realtà è, in atto specialmente in potenza, ben diversa. Oltre all'attiva resi-

⁴ In "La Provincia di Vercelli", 28 maggio 1943.

stenza dell'Europa e dell'Asia Orientale, gli Stati Uniti si trovano di fronte ad una resistenza notevole, benché passiva, dell'Inghilterra e della Russia, senza contare le sporadiche ma profonde insofferenze dell'America Latina e delle altre razze, quella araba in primo luogo, che potranno pesare più di quanto non si creda sulla bilancia delle forze anti-yankees. Indubbiamente, la capacità dello sforzo espansionistico degli Stati Uniti nei vari campi, e specialmente in quello bellico, non ha ancora raggiunto il massimo. Però bisogna chiedersi: fino a quale punto esso è volontà cosciente e unitaria, capacità di realizzazione pratica e lungimirante? La risposta che si potrà dare a tale domanda implicherà necessariamente il giudizio sull'efficienza di tale sforzo.

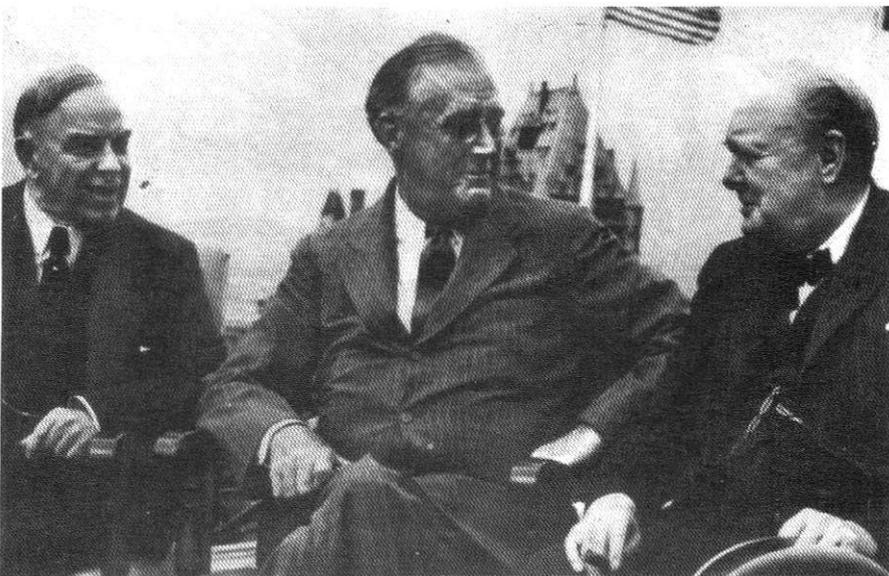
L'improvvisazione che acquista effimera forza ma non intima consistenza con i successi, l'empirismo che permette bensì uno spedito cammino, ma che non impedisce, anzi favorisce i bruschi tracolli, l'assenza di un'idea o di una morale che evita bensì certe inibizioni ma che non crea il valido sostegno di una fede, sono essi elementi sufficienti per conquistare il mondo? I nordamericani non riescono abbastanza bene ad individuare tare e difetti europei, ma ignorano profondamente i propri vizi e le proprie debolezze. Non basta il fatto di non avere una storia per poterne creare d'un tratto una propria e addirittura su piano mondiale. La loro stessa impennata volontà è di carattere sportivo. Ottima per vincere un incontro ma non per decidere in una immane guerra le sorti del mondo.

Con l'evoluzione delle operazioni di guerra, gl'interessi antagonisti europei e nordamericani si profilano sempre più nettamente.

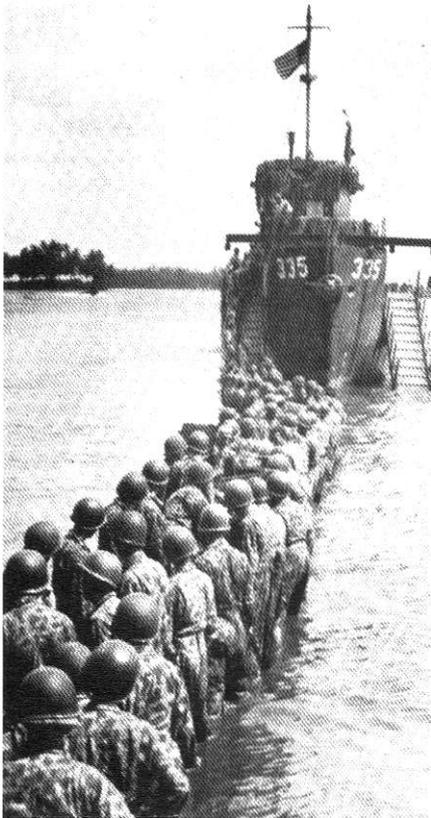
Nel tempo stesso affermazioni curiose e contraddizioni sintomatiche si avvertono nel campo americano. E' ben noto che non esiste una "nazione americana", ma che si tratta di decine di milioni di emigrati e di figli di emigrati europei non amalgamati ma inquadrati dalla preesistente organizzazione, mentalità e lingua anglosassone: conglomerato imponente di struttura, fecondo di produttività, legato da potenti interessi materiali ma soprattutto solo in apparenza. Dirigendo, lusingando e manovrando le masse socialmente ed etnograficamente differenti, agisce la potentissima casta plutocratica della guerra e delle visioni imperialistiche. Ma al di fuori delle cifre e della sicumera oratoria sull'immane vittoria, affiorano negli Stati Uniti profonde inquietudini che si esprimono in diverse maniere. Eccone una di pensiero singolarmente convergente, sebbene espresso da due diversissime personalità: tanto il vecchio ottantenne Morgenthau dal profondo della sua introversione ebraica, quanto il disinvolto e avvenirista Wallace, richiamano tutti e due l'attenzione dei loro concittadini sul pericolo per gli Stati Uniti di dover fare una terza guerra. Contro chi? Contro Mosca, che disputerebbe a Washington la ancora problematica vittoria: contro l'Inghilterra per ridurla definitivamente a Stato federale, contro un'Asia comunque recalcitrante o contro un ritorno offensivo europeo?

E non sarebbe originale forse da una segreta inquietudine la smania nordamericana di universalizzare il suo dominio? Vogliono fare presto e tutto; ma è sommarmente dubbio che lo Stato nordamericano e la psicopatia collettiva che lo domina possano equilibratamente riaversi dopo l'inevitabile urto con la realtà. Attualmente l'euforia di potenza nel Nord America è in pieno sviluppo. Una sola documentazione per tante: Kingsbury Smith, uno dei più quotati volgarizzatori delle intenzioni della Casa Bianca, scriveva ancora nel gennaio scorso sulla rivista "American Century" (badate al titolo "Secolo americano!") che la distruzione dei Paesi dell'Asse non costituiva l'ultimo obiettivo della politica americana, ma il semplice inizio di una auspicata evoluzione. Lo scrittore attribuiva agli Stati Uniti nel dopoguerra il ruolo di "gendarme del mondo", con una specie di superintendenza su tutti gli altri popoli, avendo come aiutanti in tale bisogna i tre attuali alleati!

I rimbrotti all'Inghilterra, la candidatura alla successione dell'Impero britannico, ripetutamente posta, il giuoco di lusinghe e di aiuti alternati a freddezze ed intrighi verso Mosca, i reclamistici e poveri aiuti a Ciung King non sono che frammen-



Un'immagine della Conferenza di Quebec



Sbarco americano su un'isola del Pacifico

tarie indicazioni: non forse ancora di un piano ma certamente di un indirizzo mentale pronto ad essere concretato in un'azione politica. Viceversa, nemmeno vicinissimo alla sua casa Zio Sam può essere sicuro. Nell'apparente idillio fra America anglosassone e latina il discorso dell'ambasciatore del Messico a Cuba, José Ruben Romero, pronunciato all'Avana il 14 aprile, è stato una nota lacerante. Il rappresentante di uno Stato così legato alla dittatura rooseveltiana, presso un governo apertamente comunistizzante come è quello dell'ex-sergente Batista, ha osato parlare di pericoli costituiti dal prepotere degli Stati Uniti a danno degli Stati centro e sud-americani, di timori che la libertà dei paesi dell'America latina venga a soffrire di ulteriori restrizioni, di banchieri nordamericani che agiscano esclusivamente a beneficio del loro paese, concludendo con un appello a mantenere l'autonomia interna, esterna ed economica degli Stati ibero-americani.

Di fronte alle prepotenze, ai ricatti e ai piani mondiali di Washington per spontanea reazione, più forte di ogni inquadramento occasionale, gli amici diventano più tiepidi e si fanno sospettosi, i nemici degli Stati Uniti consolidano la loro volontà di vittoriosa resistenza, mentre tra gli stessi nordamericani affiorano dubbi e malumori sugli scopi fondamentali della guerra nello stesso tempo nel quale si ali-

menta sempre più di essi il sogno delirante quanto inutile di una dominazione mondiale.

Dionisio Colombini⁵
* * *

La Sicilia, frontiera della Patria

Il cuore degli italiani scandisce, nel suo battito appassionato, da alcuni giorni, il nome della Sicilia, frontiera della Patria. Da lunghi mesi l'animo della Patria era teso verso l'isola, sottoposta già, attraverso la quasi quotidiana vicenda degli attacchi aerei, ad una prova guerriera che confermava l'eroica virtù delle genti siciliane. Dalla giornata di sabato, quando il Bollettino 1141 ha annunciato che il nemico aveva iniziato il suo attacco diretto alle coste sud-orientali dell'isola, tutto il pensiero del popolo nostro è laggiù. Ogni combattente di Sicilia, ogni abitante della Sicilia appaiono, più che mai, le sentinelle avanzate dell'Italia e dell'Europa. Sono, soprattutto, i nostri fratelli adunati in prima schiera: così come le famiglie siciliane sono all'avamposto di tutte le famiglie italiane.

L'avvenimento bellico, da lungo tempo preparato dal nemico, con un vasto preludio di fuoco che non ha risparmiato nessun obiettivo civile e che ha cercato senza riuscirvi di fiaccare il prode animo delle popolazioni siciliane, non si presta ancora a connotati strategici e a induzioni. La parola, per quanto riguarda gli avvenimenti militari, va lasciata in questi casi, e più che mai in un'ora di così alto impegno per l'intera Nazione, ai bollettini.

L'ora è solenne e sacra, come tutte quelle che toccano non solamente quello che geograficamente e spiritualmente è il suolo della Patria, ma come tutte quelle che riguardano l'intero complesso di quell'entità superiore, fatta di mille e mille tradizioni e di una lunga e incorruttibile fede, che corrisponde al nome della Nazione. In quest'ora solenne e sacra, l'intero cuore dell'Italia batte dunque all'unisono con quello dei combattenti e del popolo di Sicilia, caro, grande ed eroico popolo che sta sullo spalto più avanzato del Mediterraneo e che illumina da tanti mesi, col suo sacrificio, quel mare consacrato dai fatti ai destini della Patria.

L'attacco, come è stato detto, non era inatteso. Tutte le operazioni strategiche compiute in questi tre anni di guerra sulla costa africana e contro l'Italia erano in diretto rapporto alla soluzione, per il nemico, di quel problema del Mediterraneo, e dunque dell'Italia, che ha richiesto, per essere portato sulla pedana di combattimento delle nostre terre, la coalizione di

tutte le forze imperiali anglosassoni e di tutte quelle accorse dall'America. Le giornate che l'Italia, con impavido animo, sta vivendo sono in rapporto alla lunga teoria di anni guerrieri che hanno visto il teatro delle operazioni spostarsi tante volte fra le arene egiziane e le sabbie tunisine. Tutto è in rapporto alla complessa, minacciosa e subdola campagna politica che la propaganda nemica ha sferrato in ogni ora, ma sempre inutilmente, contro la compattezza spirituale e contro il saldo valore di unità del nostro popolo, fermo e solido, graniticamente solido nei ranghi, deciso, contrariamente alle opinioni di Londra e di Washington, a una resistenza ad oltranza, perché questa riguarda il suo onore e la sua stessa vita presente e futura.

Conquistata Tunisi, occupata Pantelleria, assicurate le basi di partenza aeronavali dell'Africa del Nord, dimostratasi vana la guerra dei nervi, respinta sdegnosamente l'offerta di resa a discrezione, l'ingente massa armata che il nemico ha adunato sui lidi d'Africa doveva passare all'attacco. Gli italiani lo sapevano, e sapevano e sanno che le loro sponde sarebbero state e sono la meta sulla quale la coalizione nemica deve cercare la soluzione del pesantissimo problema dell'attacco alla fortezza europea. La cosiddetta ora X doveva scoccare, e l'Italia, che è stata sempre, dall'inizio delle ostilità, in primissima linea sulle sue svantaggiose posizioni d'oltremare e in tutto il mare che la circonda, sapeva che le sue rive avrebbero costituito a un dato momento l'epicentro di quella lotta nella quale è in gioco non solo il destino di un secolo, ma quello di tutto



Milano, 26 luglio 1943

⁵ In "Il Popolo Biellese", 11 giugno 1943.



Soldati italiani si arrendono in Sicilia

il sistema sociale e continentale che ha nome Europa.

L'ora è solenne e sacra, sul nobile lido siciliano, fra le terre e fra le genti dell'isola che vide nei millenni tanto travaglio di storia, e sempre custodi alta la sua fiera e la sua severa antichissima virtù. L'ora è solenne e sacra per tutta l'Italia e per tutti gli italiani, poiché, come la Sicilia, così tutto l'intero nostro territorio nazionale, santificato da un lavoro e da una civiltà che non hanno paragoni nella storia, costituisce un unico fronte di resistenza per la tutela di un diritto di vita e d'avvenire che non ha fosche cupidigie di dominio ma solamente una illuminata volontà di giustizia. Nella coscienza della sacra solennità di quest'ora la decisione dell'intero popolo nostro è ferma, incrollabile, granitica. Ogni cittadino è un combattente per una suprema legge d'onore. L'isola siciliana ne è il blasone di fede e di certezza, come ogni nostra zolla, santificata dal sudore e dal sangue delle generazioni che nel vasto giro dei millenni hanno dato esempio di ogni virtù e di ogni ardire al mondo.⁶

, * *

Il dovere dell'ora

Storici avvenimenti si sono successi dal 25 luglio, sovrastati dalla Augusta parola di Sua Maestà il Re Imperatore che ha avuta immediata eco sugli italiani pronti a seguire i Suoi ordini, unicamente dettati per la salvezza della Patria. Il popolo ha intuito la gravità dell'ora, ha fedelmente accettato tutte le deliberazioni, ha conti-

⁶ In "Corriere Valscsiano", 17 luglio 1943.

nuato nel suo lavoro - dopo comprensibili manifestazioni di patriottismo - con la serenità che promana dalla Augusta promessa, dalla fedeltà del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, il soldato valoroso, il figlio illustre del forte nostro Piemonte.

Ma nessuno attende miracoli, nessuno intenti processi: oggi, tutti - con l'animo sgombro da ogni sentimento che non sia d'amore al Paese - procediamo in disciplina, serrati attorno alla Maestà del Re imperatore, agli ordini del Capo del Governo, fissi alla meta luminosa che è la Patria nostra immortale. "L'Italia ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l'ascesa, la via della riscossa" ha ammonito il Sovrano: a noi offrirgli, con la nostra certezza, la nostra fede.

Dal dolore duramente provato, dall'angoscia che gli animi fasciò e serrò, nascerà il domani di giustizia per tutti, nella ritrovata serenità di spirali e intenti, nella ripresa dei traffici e del lavoro, nella leale comprensione dei doveri e dei diritti, per tutti uguali, nella libertà fatta di responsabilità.

Senza fretta pericolosa, senza intemperività, ma con ponderatezza, severità e serietà. Facciamo in modo di essere degni, con il nostro civile comportamento.

Nessuno intenti processi.

Non è l'ora. Il nemico è in casa. Revisione di gravi responsabilità e di colpe verrà a suo tempo, e la sentenza sarà quale dovrà essere, perché la giustizia si esplicherà a mente fredda, scevra delle passioni che oggi la guiderebbero e, forse, accetterebbero.

"Chi ha sofferto del regime, chiede di essere ora risarcito istantaneamente e in

toto". Scrive Tullio Giordana, il nuovo direttore della "Gazzetta del Popolo" al quale va il nostro saluto nel nome di una antica amicizia che ci legò e ci lega al vecchio giornale piemontese, stroncata da un gesto settario di un suo dirigente. "Chi ha creduto di sentire ingiustizia - continua - la vorrebbe riparata seduta stante, e chi ha accertato colpe passerebbe senz'altro a giudizi sommari. È che ciascuno vede nel cono del suo piccolo mondo e qualche volta una persona sola. Il Governo invece guarda alla Nazione".

Questa è la guida nostra: ma essere fiduciosi, disciplinati, rispettosi alle leggi ed alle istituzioni che saranno ripristinate. Ogni moto inconsulto, oggi, accrescerebbe il caos, istituirebbe un disordine che tornerebbe di comodo ai nemici, mentre più che di tutto noi abbiamo necessità di ordine, unica strada da percorrere per trovare la pace.

Nessuno attenda miracoli.

Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, assumendo il potere di un'ora tanto triste quale il Paese mai ha attraversato, non ha fatto promesse dettagliate, né poteva diversamente.

Intanto si è rientrati nella Costituzione ed è già grande cosa: e molto lavoro deve compiersi ancora perché gli istituti di ogni ordine e, più, gli animi, si ottemperino a questo ritorno all'antico per riprendere, come ammonì il Sovrano, "la via della riscossa". L'Italia è in guerra: non si può, non si deve parlare di pace, mentre abbiamo il nemico, imbalanzito da successi, su una parte del suolo della Patria: che, con una superbia che ancor più offende, pretenderebbe dall'Italia il tutto, compreso l'onore, oltraggiandola con la sua infida propaganda anche in quello che ha di più sacro, eccitando all'odio, alla rivolta, minacciando mine su mine se non si procede ad una resa senza condizioni, con quella fretta che può fargli molto comodo.

Il nemico è nemico. Non voleva trattare col fascismo aveva ripetutamente asserito: il fascismo - non per questa sua pretesa - non c'è più: ma le sue mire non mutano, dissi...

Non parliamo di pace in questi giorni: ricordiamo che per i problemi interni e per quelli esteri c'è una guida sicura: non intralciamo, con movimenti inconsulti, il suo operare volto al bene dell'Italia.

Agire diversamente è compiere un tradimento? Contro la Patria, contro i nostri fratelli alle anni, contro noi stessi.

Attendere con fede e lavorare: ecco l'imperativo del momento grave: esser degni del passato per mirare all'avvenire; ecco il comandamento dei morti per la Patria. Ascoltiamo la loro voce.

gi.pi.⁷

⁷ In "La Sesia", 30 luglio 1943.

Armistizio

Soffochiamo il fiotto di amarezza che ci sale dal cuore. Ancora ci risuona nell'orecchio la voce del grande Soldato che ha annunciato al popolo il compiersi di un destino ormai ineluttabile. Era la voce di un uomo che ha servito la Patria con le armi in eventi fortunosi e memorabili. Con Diaz, che lo aveva chiamato al suo fianco dopo Caporetto, aveva preparato all'Italia la grande ora solare, l'ebrezza infervorante di Vittorio Veneto. Succeduto a un condottiero improvvisato nella direzione dell'impresa etiopica, aveva prontamente riparati gli errori del suo predecessore, e portate le armi italiane vittoriose ad Addis Abeba. Immaginiamo il sentimento del Maresciallo nell'atto in cui adempiva al duro compito riservatogli dal destino, il più duro che il destino potesse riservare ad un italiano e ad un soldato: quello di annunciare la fine di una guerra in cui la sorte è stata avversa all'Italia. Energica e ferma, la voce di Badoglio ci è apparsa in qualche istante velarsi di tristezza. Non si può chiedere a nessuno, neppure ad un animo fortissimo, l'impassibilità di fronte alle sventure della Patria.

Ma la realtà va guardata in faccia, anche se è una faccia ingrata. E' inutile illudersi. Le guerre si combattono fino a che c'è speranza di vittoria, o almeno di una pace meno dura. Quando anche questa speranza è perduta, insistere sarebbe



Soldati americani in azione di rastrellamento in Sicilia

follia. Se avesse insistito, Badoglio si sarebbe reso responsabile di un delitto. Altre mamme, altre spose italiane avrebbero pianto la morte dei loro figli e dei loro mariti. Altre città avrebbero conosciuto la furia devastatrice dei bombardamenti nemici. Per quale scopo, con quale utilità? E' assurdo supporre che il nemico, la cui strapotenza di mezzi appariva di minuto in minuto più schiacciante, ci avrebbe fatto tra quindici giorni condizioni migliori di quelle che ci farà oggi. Nessun uomo di coscienza e di umanità si sarebbe mai preso la responsabilità di chiedere al popolo nuovi sacrifici solo per aggravare la situazione.

La decisione dell'Italia è del resto ineccepibile sotto ogni punto di vista. Il popolo italiano non abbandona le armi, è rimasto senz'armi. Si ritira da una lotta che non è più in condizione di combattere. Nessuno poteva pretendere che esso si offrisse inerme all'offesa nemica, passivo bersaglio ai suoi potenti mezzi distruttivi. Una tale ostinazione, un tale gratuito suicidio non sarebbero stati di utilità per alcuno. Fino a che ha avuto armi, fino a che ha avuto la possibilità di resistere, l'Italia l'ha fatto, e l'ha fatto con onore. Non si può negare la superba dimostrazione di valore che il nostro soldato ha offerta sui campi di battaglia, in condizione di perpetua inferiorità di mezzi. Questo ci consente di proclamare che l'Italia esce dalla guerra con onore. Tutto può essere perduto: ma l'onore è salvo.

Non sappiamo che cosa ci riserverà l'immediato avvenire. Ogni illusione sarebbe fuori luogo. La guerra è stata dura, la pace sarà forse durissima. Ma dobbiamo fortificare in noi la decisione di affrontare, in concordia di spiriti, le difficoltà della ricostruzione. Abbiamo commesso dei grandi errori, ma abbiamo in noi la possibilità e la capacità di superarli. In questo tristissimo momento il nostro pensiero va ai gloriosi Caduti e ai combattenti tutti, che hanno tenuto alto, sui campi di battaglia, il prestigio delle armi italiane. Va alle popolazioni delle città straziate dai bombardamenti nemici. Va alle genti intrepide della Sicilia e della Calabria che hanno conosciuto l'amarezza dell'invasione straniera. Va al nostro Sovrano, che, come già il 25 luglio, dimostra oggi di non essere sordo alle voci delle aspirazioni popolari, e accetta ancora una volta le responsabilità delle supreme decisioni. La guerra è costata molto all'Italia in sangue, in lutti, in rovine. Ma la storia ammaestra che anche le sventure possono essere lievito di nuova vita e di feconda ripresa. Il popolo italiano non può morire. Il popolo italiano non morrà.

L'attacco alla Calabria. L'offensiva anglo-americana contro l'Italia era entrata, da cinque giorni, nella sua seconda fase. Dopo qualche tentativo compiuto da reparti avversari nella estrema punta meridionale della Calabria e prontamente sventato dalla reazione della difesa, che annientava o catturava la totalità degli elementi sbarcati, nelle prime ore del giorno 3 settembre truppe dell'VIII Annata britannica iniziavano le operazioni contro la costa calabrese dello Stretto di Messina, fra Villa San Giovanni e Reggio.

L'attacco era preceduto da un violentissimo tiro di preparazione svolto dalle numerose batterie schierate sulla sponda siciliana dello Stretto: circa 150 mila colpi vennero sparati in tre ore - come dichiarava la stessa parte avversaria - sugli apprestamenti difensivi, mentre dal mare e dal cielo le forze aeronavali britanniche e statunitensi appoggiavano con il loro fuoco le operazioni di sbarco.

Le truppe italiane e germaniche della difesa opponevano tenace resistenza, ma non potevano impedire al nemico - forte della sua grande superiorità aerea - di costituire teste di sbarco nella predetta zona, e più a sud, in quella di Melilo di Porto Salvo.

Durante la giornata del 3 e nella notte sul 4 le truppe britanniche, completato lo sbarco di due divisioni - una corazzata e una di fanteria -, sopraffacevano la resistenza dei difensori riuscendo ad occupare Villa San Giovanni, Reggio Calabria e Melito. Un tentato sbarco presso Bagnata veniva, invece, nettamente respinto in un primo tempo. Il giorno 4, nuove unità ripetevano l'operazione più a nord, riuscendo ad affermarsi nel tratto costiero di Ceramida.

Dal 4 al 7 continuava lo sbarco dei reparti e dei mezzi avversari: aspri combattimenti si svolgevano tra le forze britanniche e le retroguardie italo-germaniche aventi il compito di ostacolare l'avanzata del nemico. La particolare conformazione geotopografica della parte meridionale della penisola calabrese, posta in relazione con la superiorità aeronavale del nemico e con l'entità delle forze di terra da esso riunite in Sicilia, rendeva, infatti, necessario portare in zona più settentrionale lo schieramento della difesa, allo scopo di impedire all'avversario di aggirarlo con sbarchi in forze facilmente attuabili più a nord e separarlo così dal resto della penisola.

Il giorno 8 l'armistizio; le truppe italiane, costrette dall'impari lotta e dal destino, dovevano deporre le armi.⁸

⁸ In "Corriere Valsesiano", 11 settembre 1943.

Partigiano con la Leika

Intervista a "Lucien" Giachetti*

...Ho fatto tutta la Resistenza sempre e sempre fotografando. Con la mia Leika, che mio padre mi aveva comperato nel '38. Ha fatto una spesa, allora... Aveva solo un obiettivo da 3,5. Poi l'ho cambiato, ho preso l'1,2.

L'idea di fare fotografie durante la Resistenza è nata a te o a qualcuno del comando?

A me, è stata tutta una mia iniziativa, è sempre stato il mio istinto: io la fotografia la vedo come documento...

Ma non c'erano problemi di sicurezza? Se tu fotografavi dei partigiani...

Ho avuto dei problemi non indifferenti. L'unico è stato Gemisto che m'ha... Infatti posso dire grazie a lui se sono riuscito a fare questo lavoro. Ma era un'incoscienza massima, bisogna ammetterlo.

I partigiani si lasciavano fotografare? Non avevano paura che se le fotografie fossero finite in mano ai fascisti...

Per fortuna forse non tutti si sono resi conto che io fotografavo, ma nella maggior parte dei casi, il piacere di avere una fotografia... non è che gli spiacesse, in fondo...

* Nato a Biella nel 1921, appassionato di fotografia fin dall'infanzia, Luciano Giachetti, dopo essersi diplomato a Torino, alla "Teofilo Rossi di Montelera", una delle più prestigiose scuole di fotografia, fu alle dipendenze di uno studio fotografico biellese e successivamente collaborò con il quotidiano "La Stampa". Durante la guerra, arruolato nell'8° reggimento Genio, fu operatore fotografico e cinematografico su vari fronti europei.

Durante la Resistenza fu partigiano nella XII divisione "Garibaldi". Nonostante le difficoltà, riuscì a documentare vari aspetti della vita partigiana, scattando con la sua inseparabile "Leika", migliaia di immagini, che costituiscono una delle rare testimonianze visive del movimento partigiano esistenti nel nostro Paese.

Subito dopo la guerra "Lucien" si trasferì a Vercelli, dove fondò l'agenzia "Fotocronisti Baita", documentando, si può dire, ogni aspetto della società vercellese.

L'intervista di cui si pubblicano alcuni stralci fu realizzata da Gladys Motta il 28 gennaio 1987; la cura redazionale è di Piero Ambrosio.



Alcune immagini di "Lucien": attività sportiva in un distaccamento della XII divisione "Garibaldi" e un gruppo di staffette

Quindi ne hai fatte anche un po' di nascosto, soprattutto le prime...

Ho delle foto in cui i partigiani sembrano messi in posa e invece le ho scattate di nascosto. La costruzione delle armi, per esempio: ho fatto delle acrobazie: facevo finta di guardare con il binocolo e invece facevo le fotografie. E anche l'addestramento al tiro: c'è l'istruttore che insegnava come si usava lo sten che sembra in posa ma non lo è.

Ma Gemisto era d'accordo...

Ogni tanto: "Ti faccio fucilare", era un po' il suo dire, cercava sempre di impressionare. Però lasciava fare... Invece gli altri: proprio delle lotte... Poi, alla fine, portavo addirittura la macchina al collo.

Che pellicole usavi?

Ah, per il materiale era terribile allora: intanto perché la conoscenza della sensibilità della pellicola era sempre relativa, poi, in tempo di guerra, il materiale era sempre un po' scaduto. Inoltre, per economia, noi comperavamo le bobine di pellicola cinematografica, quindici o trenta metri, il minimo che potevamo. Naturalmente si provava che sensibilità aveva, cioè facevamo delle prove. Usavamo pellicole Ferrania, ma anche di altre marche e, a volte, non sapevamo neanche di che marca fossero...

Le pellicole me le procurava mio padre, poi avevo fatto amicizia con dei farmacisti che mi davano i prodotti chimici, facevo le miscele, facevo i bagni di sviluppo. Avevo anche una camera oscura a sacco per gli sviluppi: andavo a sviluppare lungo i corsi d'acqua.

Allora c'era persino il problema di trovare del materiale adatto per involgere 'sti piccoli rotoli, che poi mettevo in scatole, magari di metallo, e per aprirle è stato un disastro, perché s'erano arrugginite.

Quindi hai nascosto i rullini e le hai stampate tutte dopo la fine della guerra. Ma dove li nascondevi?

Nelle stalle, nei fienili, sotto a fascine, sotto a legname: avevo quattro o cinque di questi posti.

Quante foto avrai fatto in quel periodo?

Duemila le ho fatte di sicuro.

I negativi li hai tutti?

Sì, solo che tanti si son rovinati perché a volte purtroppo non avevi il tempo di fare la prova della pellicola, azzardavi a fare le foto e poi non avevi... Ho tanta roba che era debole...

E non s'è perso niente? Hai ritrovato tutto quello che avevi nascosto?

Sì, sì, dove ho nascosto ho trovato tutto.



Un'immagine curiosa di vita partigiana, segnalazioni luminose ad aerei alleati che si apprestano a lanciare rifornimenti e "containers" vuoti

A parte le condizioni del materiale che potevano essere... Ad esempio durante uno sganciamento, a Masserano, in mezzo alla neve, mi sono caduti dei rotoli, si sono bagnati e, una volta asciugati, a qualcuno s'è strappata la gelatina. E pensare che erano foto formidabili: tutte in mezzo alla neve! Ricordo che avevo fotografato una pianta che s'era incendiata: c'era il fuoco sulla pianta e la neve...

Fotografavi perché era il tuo mestiere o perché era un momento storico che andava fotografato?

Io ho sempre avuto l'istinto di fotografare per realizzare un documento.

Quali sono le immagini a cui tieni di più?

Si potrebbe pensare quelle ad effetto: in realtà quelle a cui tengo di più sono quelle che documentano il sacrificio, la collaborazione della popolazione: per esempio quelle delle staffette, quelle delle sartorie dove si facevano le divise. Naturalmente ci sono altre foto a cui tengo: ad esempio una cosa veramente interessante sono stati i lanci. Quello famoso di Baltigati, particolarmente. Noi dicevamo Colma di Curino, ma la località era Baltigati, dove c'era anche il comando. Era dicembre, verso le 5 di sera...

E sei riuscito a fotografare a queir ora, in quella stagione?

Giocando col controluce: col controluce hai gli effetti... Per esempio ho fotografato i contenitori: addirittura ho fatto un ottavo di secondo.

Invece le foto della Garellò: eravate appostati per aspettare il camion?

Sì, lo sapevamo, c'era la segnalazione che 'sto camion andava a caricare roba nelle fabbriche...

E la serie della costruzione delle baracche nella Baraggia...

Ah, la costruzione delle baracche è una cosa interessantissima. La Fiat aveva questi capannoni, dove aveva trasportato macchinari da Torino e aveva portato tutto 'sto legname, col treno, e han costruito tutte 'ste baracche. Naturalmente ne abbiamo approfittato per prenderne un po' anche noi e abbiamo costruito tutti i magazzini, i dormitori: una cosa veramente attrezzata, infatti la chiamavano la "città di legno".

Le tue foto della Baraggia, particolarmente questa invernale...

Questa ha fatto il giro del mondo: questa addirittura l'han fatta passare per cine, russa...

...infatti è famosissima: è un po' il tuo simbolo...



Un'immagine della costruzione di una baracca nella "città di legno", la famosa fotografia dell'inverno in Baraggia e una che documenta l'ingresso dei partigiani in Vercelli

Memoria della guerra

Frammenti e ricordi per una storia della seconda guerra mondiale in provincia di Vercelli

“Memoria della guerra. Frammenti, e ricordi per una storia della seconda guerra mondiale in provincia di Vercelli” è il titolo della mostra allestita a Vercelli dal 7 al 22 novembre dello scorso anno dall’Istituto con il patrocinio dell’Amministrazione provinciale ed in collaborazione con l’Archivio di Stato di Vercelli. Una mostra di oggetti e di documenti del periodo bellico assunti come evocatori e testimoni della memoria della seconda guerra mondiale.

La struttura espositiva era costituita da scaffalature metalliche che, sia pur organizzate secondo moduli variabili, richiama alla memoria un magazzino. Sui ripiani trovavano posto gli oggetti, esposti senza alcun supporto o “ambientazione”. Gli abiti, civili e militari, erano appesi a grucce a loro volta agganciate agli scaffali come in un armadio. I documenti cartacei, gli oggetti di piccola dimensione e la armi erano posti in bacheche. Manifesti ed illustrazioni erano “affissi” alle pareti, appesi a prolungamenti delle scaffalature.

Gli “oggetti” esposti, come si vedrà nell’elenco qui di seguito riportato, si raggruppavano sostanzialmente in cinque gruppi: oggetti veri e propri (militari e civili), documenti cartacei (da archivi pubblici e privati, e materiale a stampa), documenti iconografici (fotografie, manifesti, cartoline), documenti audiovisivi (filmati d’epoca) documenti sonori (discorsi radiofonici e canzoni).

Alcuni indicatori visivi e testuali orientavano il visitatore suggerendo percorsi e collegamenti. Primo fra questi il “grafo”, qui riprodotto, che schematizzava l’insieme delle tematiche richiamate dai documenti esposti. Ad ogni tematica era quindi collegato un breve testo, di carattere evocativo più che esplicativo, che indicava per ognuna gli aspetti ed i rimandi principali. A questi si aggiungevano le cronologie con la sequenza essenziale degli eventi bellici ed alcune cartine che consentivano, specialmente alle scolaresche, di collocare anche geograficamente gli avvenimenti narrati. Infine le didascalie davano un nome ad ognuno degli oggetti.

I documenti sonori erano distribuiti in cinque punti di ascolto, finalizzati a ricordare ora eventi riconoscibili, ora oggetti sonori definiti, ora situazioni particolari di ascolto.

Chiudevano la visita due filmati relativi alle manifestazioni che seguirono la Liberazione, l’uno cruento (Piazzale Loreto a Milano con i cadaveri di Mussolini e di altri gerarchi) e l’altro festoso (un filmato inedi-

to delle manifestazioni seguite alla liberazione di Biella).

Più in là, fra i due televisori, si vedeva un tricolore “repubblicano”, in cui tuttavia si potevano notare ifori lasciati dalla cucitura che un tempo univa alla bandiera il simbolo monarchico. Un tricolore che richiamava i problemi dell’Italia del dopoguerra, di una Italia nuova in cui tuttavia il passato aveva (ed ha) lasciato tracce evidenti, di una Italia nuova sorta da cambiamenti profondi ma anche da molti adattamenti.

Nel novembre prossimo questa stessa mostra, con qualche adattamento e modifica, verrà riproposta a Biella con la collaborazione dell’Amministrazione comunale di quella città, e sarà allestita nel Palazzo della Regione, in via Quintino Sella 12.

Per presentare la nuova esposizione biellese e per dare alcune informazioni su quella vercellese riproponiamo qui di seguito alcuni dei testi che, raccolti in un pieghevole, fungevano da guida alla visita.



“Memoria della guerra”

Vercelli. 7 - 22 novembre 1992

Questa mostra è dedicata a quegli oggetti che, utilizzati durante gli anni della seconda guerra mondiale, sono stati poi conservati e collezionati come testimonianza e ricordo di quel periodo. L’accezione con cui utilizziamo qui il termine oggetti è più ampia di quella corrente: non solo di oggetti in senso stretto si tratta, ma anche di documenti cartacei, visivi e sonori, tutti quanti insieme utilizzati non già per documentare ma piuttosto per evocare quanto accadde in quei cinque anni di guerra.

Gli oggetti (allo stesso modo dei documenti) perdono con il trascorrere del tempo la loro funzione d’uso assumendo, per chi li conserva o li osserva, nuovi significati e nuove funzioni. Perduta la loro primaria ragione di esistenza si caricano di valori simbolici, documentari, emotivi che li espongono ad una miriade di possibili letture. Questa mostra tenta di dare rappresentazione espositiva a tutto questo.

La memoria è un grande magazzino in cui depositiamo, cerchiamo, troviamo, dimentichiamo i nostri ricordi e le nostre conoscenze, un laboratorio entro il quale, con il trascorrere del tempo e con l’accumulo continuo di nuovi materiali, operiamo selezioni, connessioni, riorganizzazioni. Alla memoria come spazio attivo di stoccaggio del ricordo, come rete pluridimensionale di relazioni semantiche si ispira l’allestimento configurando l’esposizione come un magazzino di scaffalature metalliche sulle quali dispone oggetti e documenti. Gli oggetti esposti provengono, per la maggior parte, dal territorio provinciale e tutti insieme si combinano componendo, sia pure per frammenti e ricordi, una possibile rappresentazione della memoria della seconda guerra mondiale in provincia di Vercelli.

La memoria è il presente della storia. Il contatto fra le esperienze del passato e i desideri dell’oggi. E’ storia ricordata attraverso l’inarrestabile flusso degli eventi. Fermare l’esistenza fissandone il racconto, sua attualizzazione, è l’unica possibilità per lo storico di possederla. Ma nel fare ciò lo storico deve “fermare” la memoria bloccandone l’esistenza e trasformandola da storia in atto in oggetto di storia. Nel concepire l’allestimento dunque abbiamo cercato da un lato di dare una rappresentazione della memoria della guerra e, dall’altro, di offrire al visitatore occasioni per ricordare: una mostra sulla memoria per la memoria, dunque.

Tematiche della mostra

Questo grafo raccoglie le tematiche intorno alle quali si sviluppa la mostra, disponendole in relazione a quattro ambiti di osservazione della seconda guerra mondiale: esperienze individuali ed esperienze collettive sull'asse verticale, esperienze militari ed esperienze di vita civile su quello orizzontale.

Non si tratta, come è facile osservare, di territori dai confini definiti ma piuttosto di paesaggi solcati da una fitta rete di sentieri che congiungono, seguendo itinerari complessi e mutevoli, le diverse tematiche e le diverse esperienze.

Ricostruire questo tessuto è, solitamente, il compito dello storico, offrire una occasione per ripensarne la complessità è un obiettivo di questa mostra.

I materiali esposti, qui elencati in ordine alfabetico, sono raggruppati in aree tematiche a loro volta disposte in ordine cromo-

archivi ed associazioni a cui la società domanda spesso il compito di cercare nel passato il senso del nostro presente.

A quanti hanno dato un contributo una citazione che vale come pubblico ringraziamento:

Maria Bergamasco, Franco Bertola, Anna Bondi, Sesto Bozio Madè, Tiziano Bozio Madè, Carlo Buratti, Wanda Canna, Pierangelo Cavanna, Dario Colombo, Giovanni Colpo, Giorgio Crevaroli, Giorgio Dalaja, Pier Giorgio Fava Camillo, Annalisa Langhi, Massimo Langhi, Georg Liebetanz, Sereno Locatelli, Alberto Lovatto, Giuseppe Lovatto, Roberto Piazzano, Giannetto Re, Francesco Rigazio, Andrea Tardito.

Altri materiali provengono inoltre da: Associazione nazionale ex-deportati del Piemonte, Associazione nazionale partigiani d'Italia (sezione di Borgosesia), Archivio di Stato di Vercelli, Biblioteca Civica di

"Oggetti" esposti

Abiti femminili, album fotografico, altoparlante per locale pubblico, apparecchi radiofonici, attestazione di donazione di oro alla patria, baionette, bandiera tricolore con asportato il simbolo monarchico, bandiera tricolore monarchica, bicicletta, bicicletta autarchica per bambina, biglietto lanciato dal treno da un deportato diretto a Mauthausen, binocolo, bomba a mano "Balilla", borraccia militare, bustina da giovane italiana, camicia partigiana, canzoni dell'epoca, cappello da balilla, cappotto da deportato in campo di sterminio, carta geografica d'Europa con tracciato l'itinerario di un militare durante la guerra, cartina militare tedesca, cartoline di propaganda, cartoline postali per prigionieri militari italiani, cartoline postali per lavoratori civili, caschetto da aviatore americano, casco coloniale, cassa per granate tedesca, cinturone americano, decorazioni, denaro, diario di un militare, discorsi di Mussolini, distintivi del Pnf, divisa da giovane fascista, divise partigiane, divise da ufficiale, dizionario italo-tedesco per lavoratori civili in Gennania, documenti comunali relativi allo sfollamento, documenti del Comitato di liberazione nazionale, documenti della missione alleata, drappo con fàscio littorio per balcone, elmetti tedeschi, elmetti italiani, fez, filmati d'epoca, filo spinato con isolatore di campo di stenninio nazista, fogli di propaganda clandestini, fondine, fotografie di un funerale partigiano, fotografie di manifestazioni di balilla, fotografie di manifestazioni successive al 25 luglio 1943, foulard delle "Massaie rurali", fucile Carcano 91, fucile Lee Enfield, fucile Mauser 96, gamella, gavetta e cucchiari dell'esercito italiano, giubba coloniale da ufficiale, giacca da deportato in campo di stenninio nazista, giornali partigiani, grammofono, immagini religiose, lampada per segnalazioni notturne, lettere di militari dal fronte, libretto di lavoro per lavoratori civili in Gennania, libretto da internato civile nella Confederazione elvetica, libri e romanzi, libri scolastici, manifesti bilingue italiano-tedesco, manifesti della Rsi, manifesti di propaganda bellica, manifesti dell'Unpa per la protezione antiaerea, manifesto di chiamata alle armi, maschera antigas militare italiana, medaglie, microfono, musica leggera, pagelle scolastiche, pistola Beretta mod. 34, pistola Beretta mod. 15, pistola Browning, pistola Colt 45, pistola Cz 27, pistola Glisenti, pistola lanciarazzi, pistola Luger parabellum POS, pistola Mab D, pubblicazioni antifasciste, pugnale della Gnr, registri scolastici, riviste di moda, riviste di propaganda tedesche in traduzione italiana, telo tenda mimetico, tessere anonarie, tessere per la mobilitazione degli insegnanti, testimonianze orali, uniforme da ufficiale, valigia, vera nuziale autarchica, volantini, zaino militare, zoccoli da deportato in campo di sterminio.



logico. Agli oggetti ed ai documenti scritti, iconici e sonori spetta il compito di dare concretezza espositiva alle tematiche ed alla rete dei possibili rimandi, al grafo quello di cercare un ordine nel labirinto delle evocazioni.

Progettazione, collaborazione, contributi

Dare dimensione ed occasione espositiva a grandi e piccole collezioni di ricordi, memorie e documenti è il senso e l'ambizione di questa mostra, la cui realizzazione è stata possibile grazie alla collaborazione di molti: di quanti hanno conservato anche solo un brandello della realtà di quegli anni, di chi ha collezionato con pazienza e competenza oggetti e documenti, di istituti, enti,

Biella, Istituto d'arte "Aldo Passani" (Torino), Sezione di Archivio di Stato di Biella, Sezione di Archivio di Stato di Varallo, e dall'archivio e biblioteca dell'Istituto.

Ideazione e progettazione: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto; piano della mostra: Alberto Lovatto; allestimento: Pierangelo Cavanna, Atanasio Triantafyllou; ricerca degli oggetti: Anna Bondi, Tiziano Bozio Madè, Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto; ricerca di documenti d'archivio: Piero Ambrosio, Graziona Bolengo, Maria Grazia Cagna, Maurizio Casseti, Enrico Pagano; manifesto e invito: Elena Re; cronologie: Giuseppe Rasoio; scelta dei documenti sonori: Filippo Colombaia, Alberto Lovatto.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

inprimopiano inprimopiano inpr

“Ex” in Cecoslovacchia

Giuseppe Fiori

Uomini ex

Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani

Torino. Einaudi, 1993, pp. 190, L. 16.000.

Nell'Italia del secondo dopoguerra numerosi partigiani, perlopiù comunisti, per sfuggire a condanne per fatti di sangue relativi ai giorni dell'insurrezione e al periodo immediatamente successivo furono costretti ad espatriare ed a riparare nei paesi dell'Est. In Cecoslovacchia, a Praga prevalentemente, ma anche in altre città, si concentrò il gruppo più consistente; 466 fuoriusciti clandestini vivevano sotto falso nome e senza la possibilità di tenere contatti con la famiglia in patria perché la loro presenza non era ufficialmente riconosciuta dalle autorità cecoslovacche né il Pci stesso poteva evidentemente sollevare troppo clamore intorno al loro caso. Unico tramite con l'Italia il partito che, attraverso i suoi dirigenti e le sue delegazioni in visita, provvedeva a recapitare la corrispondenza, a portare notizie dei familiari, a seguire le pratiche relative all'andamento dei processi celebrati in contumacia, o dei provvedimenti generali di amnistia e ad informare i diretti interessati.

La comunità che rapidamente si costituisce, e che vive tutto sommato ai margini della vita del paese che ospita fraternamente i “compagni italiani”, si compone dei tipi umani più diversi. Provengono dalle più svariate parti dell'Italia che combatté contro gli occupanti tedeschi ed i fascisti di Salò; giunti a Praga, sono rapidamente istruiti e destinati ai loro compiti da Piemontesi (la cui figura sembra ricalcata su quella di Moranino ma sono analogamente riconoscibili in trasparenza nelle pagine del romanzo di Giuseppe Fiori anche altre figure di ex partigiani, emiliani soprattutto, ma anche ex gappisti delle città del Nord e componenti della “Volante rossa”); un nucleo consistente lavora alla redazione del programma “Oggi in Italia” gestito dal Pci e trasmesso in italiano dall'emittente Radio Praga, altri vengono impiegati come operai nelle fabbriche o inviati a svolgere lavori agricoli nelle campagne. Alle spalle di ognuno vi sono atti di eroismo inenarrabili così come fatti di sangue e oscuri episodi; a

taluni sono addirittura attribuiti dei delitti che non hanno commesso o vicende per le quali la giustizia italiana ritiene che si tratti perlopiù di “vendette private” come riferisce amaramente al protagonista, un ex gappista emiliano, Temporale: “Vendette private, dicevano per tenerci in galera. La loro rivincita, miserabili”.

Sono combattenti che non hanno accettato di deporre le armi, che non hanno saputo “tirare una linea” come dice ancora uno di essi e adeguarsi alla normalità disarmata del dopoguerra. Portano con sé l'immagine di una Italia nella quale il fermento e le aspettative dei mesi della lotta in montagna si sono rapidamente scontrati con la normalizzazione imposta dalla presenza degli Alleati, dalla politica delle forze moderate, dall'attività del clero, dalla sconcertante continuità istituzionale dell'apparato amministrativo dello Stato dove, nel giro di pochi mesi, specie nella polizia e nella magistratura, si ritrovano agli stessi posti personaggi del passato fascista e repubblicano. Il quadro di un'Italia a rovescio che vede i fascisti impuniti e la Resistenza processata. Ancor più intollerabili gli episodi di ripresa neofascista: attività e attentati dei Fasci di azione rivoluzionaria, delle Squadre d'azione Mussolini, il dipanarsi del filo nero delle organizzazioni clandestine che non tarda a ritrovare una sua collocazione politica ed una sua rappresentanza nel Movimento sociale a partire dalla fine del 1946.

I protagonisti del romanzo - ma ho già notato come esso sia *in toto* costruito su vicende e personaggi autentici - sanno di aver compiuto una scelta di campo. Ciò vale sia per la guerra che si sta combattendo tra imperialismo e socialismo come per quella che essi già hanno combattuto sui monti e nelle campagne, nei villaggi e nelle strade delle città occupate, contro i tedeschi e i fascisti e contro le spie, i collaborazionisti, i traditori.

Vicende spesso atroci nelle quali, dice Aristide, “fenarese di Borgo San Luca”, avere la mani pulite non è possibile perché “solo le mani moralmente inerti rimangono pulite, ma di una pulizia non onorevole”; una affermazione che compendia tutto l'orgoglio di chi sa di avere compiuto una scelta difficile ma moralmente più elevata, quali che fossero gli atti che aveva compiuto, di quella di coloro che erano rimasti in attesa dello svolgersi degli eventi.

Ora, negli anni della pace annata tra i due blocchi, essi si sentono a pieno titolo avamposti chiamati a combattere sul campo, sia

pure temporaneamente senza armi, una lotta di portata mondiale come testimoniano le loro categorie interpretative, il linguaggio, il lessico stesso: il giudizio sulla società socialista, anche quando ne appaiono evidenti i ritardi, le contraddizioni e le involuzioni burocratiche, risulta sempre subordinato all'imperativo di “non mettere piombo nelle mani del nemico”. Anche nei giorni intensissimi successivi al XX congresso del Pcus con l'avvio della destalinizzazione ed in quelli dell'intervento sovietico in Ungheria ribadiscono, in piena sintonia con il partito italiano, che “a difendere il socialismo sulle banicate si sta da una parte sola”.

Intanto gli anni trascorrono, l'idea che anche per l'Italia possa scoccare l'ora dell'insurrezione e della presa del potere o anche solo che si realizzi un profondo ricambio della classe dirigente sbiadisce via via. Al centrismo ed allo scelbismo si succedono il passaggio del governo Tambroni ed il sussulto dell'Italia antifascista contro il ministero democristiano che si regge con i voti degli ex repubblicani, quindi il centrosinistra, il miracolo economico degli anni sessanta.

Anche nella cappa del grigiore della politica cecoslovacca si aprono squarci e speranze per l'avvenire. Il regime poliziesco del periodo staliniano (una polizia segreta occhiuta e potentissima - “Sappiamo tutto di voi. Noi sappiamo tutto di tutti. Di qualcuno sappiamo anche di più di quanto ne sappia lui stesso” - che non tarda a pone sotto controllo anche l'attività, gli orientamenti ed il grado di sintonia dei fuoriusciti italiani con la linea e la pratica politica del partito cecoslovacco) è costretto a cedere progressivamente il terreno al Nuovo corso di Dubček e Svoboda. Dapprima impercettibili, i sintomi del disgelo e della primavera di Praga si fannio via via più netti: si allenta la presa della censura, la stampa si rivitalizza di un dibattito insospettabile negli anni o nei mesi precedenti, un clima nuovo si respira nelle fabbriche e tra la gente. L'idea di un “socialismo dal volto umano”, della riformabilità del sistema rispetto al modello sovietico, del rispetto delle specificità delle singole situazioni nazionali si incontra con l'elaborazione del Pci sulla “via italiana”. Il ruolo di alcuni dei fuoriusciti non è solo quello marginale degli spettatori sia pure interessati (e progressivamente più convinti ed entusiasti). Alcuni di loro svolgono una funzione preziosa di tramite, di collegamento con il partito italiano come interpreti, cronisti.

ecc., non mancano i contatti con i giornalisti venuti dall'Italia per conto di quotidiani e testate o della stessa Rai a sua volta cambiata, in quanto "non più (o non sempre) il cane accucciato della 'Voce del Padrone'".

Una primavera breve, brutalmente interrotta, con il suo enorme carico di speranze e di aspettative di là e di qua della cortina di ferro, nella notte tra il 20 ed il 21 agosto 1968 con l'occupazione da parte delle truppe dell'Urss e del patto di Varsavia. Sull'avamposto di difesa del socialismo, l'intervento del nemico non giungeva dalle potenze imperialiste ma, sotto forma di "aiuto fraterno", dalla parte opposta. L'efficientissima Armata rossa, tante volte ammirata nelle trasmissioni che riprendevano la parata del 7 novembre, si rivela in tutto e per tutto simile agli eserciti conquistatori di ogni parte del mondo; in realtà è tutt'altro che efficiente, si lascia dietro colonne intere di mezzi in avaria, abbandonati sul ciglio della strada, fermi per mancanza di pezzi di ricambio o di benzina. I soldati, affamati e stravolti, indossano giubbe e divise di foggie diverse, sbrindellate, dormono per terra, non hanno servizi igienici, vettovaglie.

Il gruppo, che per anni ha animato l'attività di "Oggi in Italia", e ne ha fatto il megafono del socialismo e della democrazia verso l'Italia, continua per alcuni giorni, prima di essere individuato ed oscurato, a trasmettere notiziari e diviene punto di riferimento dei cecoslovacchi che lottano contro l'invasione e per la libertà del proprio paese. "Laggiù si tratta anche del nostro destino" scrivevano i giornali della sinistra italiana in quelle settimane; il destino del gruppo di fuoriusciti è di perdere un'altra battaglia, l'ennesima e, con essa, di aver perso uno dei punti di riferimento e delle certezze di cui ancora disponevano.

Gianni Sciola

ne hanno scritto

"Un romanzo collettivo, di esistenze perdute e sprecate e di ossessiva resa dei conti: gli ideali, il socialismo capace di mutare il mondo, in questa storia amara, vengono messi continuamente in dubbio, spezzati non solo dalla plumbea aria dell'Est staliniano e dallo schiacciasassi della burocrazia di partito, ma anche dalla quotidianità, dai problemi personali che finiscono col cancellare la convinzione dei protagonisti di essere ancora dentro una lotta di liberazione e svelano la loro cruda realtà di sconfitti". (*Corrado Stajano, "Corriere della sera", 6 aprile 1993*)

"Fra ricostruzione documentaria e fantasia, emerge una serie di vicende dolorose e imbarazzanti per la sinistra, non soltanto italiana". (*Nello Ajello, "la Repubblica", 10 marzo 1993*)

"Uomini ex. Come dice l'io narrante: Sognavamo che il socialismo avrebbe creato l'uomo nuovo. Mi ritrovo a essere soltanto l'uomo ex. Ex tutto". (*Pierluigi Battista, "La Stampa", 10 marzo, 1993*)

"In un libro così concepito la ricerca storiografica, documentaria, e il talento narrativo non possono essere disgiunti. L'efficacia narrativa è infatti la condizione che fa vivere il documento. Questo rimane implicito, ma riesce ad attingere un effetto di realtà fuori portata da qualunque esposizione saggistica". (*Andrea Casalegno, "Il Sole 24 Ore", 4 aprile 1993*)

"Lavorando su testimonianze dirette e fin qui inedite raccolte col piglio del giornalista attento - e però ripensate e 'montate' con penna esperta e fluente di scrittore qui tornato a cimentarsi col romanzo - Fiori costruisce qui un libro molto importante, che in parte si può ascrivere al genere storico, in parte si può leggere come una 'foto di gruppo', o istantanea di passioni ideologiche seguite nel loro trasformarsi e scolorirsi nel corso di un ventennio". (*Titti Marrone, "Il Mattino", 18 luglio 1993*)

"Un libro amaro, condotto con rara perizia, a esprimere, attraverso episodi veri o verosimili, una delusione che è di molti, in molti paesi". (*Alessandro Scurani, "Lettere", agosto-settembre 1993*)

"L'opera di Fiori è un romanzo. Esso rispecchia però la realtà. Fiori l'ha scritto sui fili del racconto dei sopravvissuti a una esperienza quasi ventennale vissuta in una Praga plumbea fra le tensioni del dopo stalinismo, le illusioni di un cambiamento, le vibranti discussioni all'interno di quel gruppo di comunisti italiani che si erano lasciati alle spalle episodi mai chiariti e dei quali ancora oggi si discute con fatica e dolore". (*Carlo Caselli, "Eco di Biella", 6 maggio 1993*)

RECENSIONI

Lavoratori italiani in Germania

Brunello Mantelli

"Camerati del lavoro"

I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse. 1938-1943

Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 477, L. 48.000.

Il tema della subordinazione dell'Italia fascista all'alleato nazista percorre l'intera storia del connubio fra i due regimi nelle vicende dell'Asse, contrassegnate da un crescendo di sudditanze i cui effetti pratici culmineranno nella versione apprestata a Berlino per l'ultimo atto del fascismo mussoliniano, e cioè la Repubblica sociale italiana. L'invio alla frontiera del Brennero, nella primavera del '37, al momento del-

l'Anschluss, di alcune divisioni dell'esercito a titolo di ammonimento nei confronti del discepolo che inaugurava con l'incorporazione dell'Austria le proprie strategie espansive, sembra l'ultimo gesto di indipendenza concreta osato da Mussolini nei suoi rapporti con Hitler. Dopo di allora, il connubio, divenuto nel '38 legame di lungo periodo, registrerà, da parte fascista, malumori, dispetti, impennate verbali e digrignamenti biliosi, ma non mai prese di posizione frontali, e tanto meno minacce di lacerazioni capaci di indicare volontà di autonomia reale del regime di Roma. Socio debole di personalità guerresca e di mezzi per reggere nei fatti le proprie millanterie imperiali, il fascismo sta nel patto, dal principio alla fine, a rimorchio dell'altro contraente, ben più attrezzato e determinato sulla via delle politiche aggressive, ben più spietato e accorto nel lucrare i benefici che vuol trarre dal sodalizio realizzato. La subordinazione è un dato sul quale implacabilmente i nazisti faranno scontare all'alleato le sue insufficienze organiche, le sue improvvisazioni, le sue velleità senza costrutto, riducendolo via via nella condizione di un supporto da sfruttare ai propri scopi nella generale strategia egemone per il grande Reich, solo con qualche accorgimento di facciata che non lo assimilasse brutalmente alle aree di servitù pensate per i paesi vinti dell'Europa occidentale.

Al tema della subordinazione toma questo saggio di Brunello Mantelli, frutto di una tesi di dottorato di ricerca all'Università di Torino, affrontando un aspetto delle relazioni italo-tedesche del periodo 1938-1943 assai trascurato (nel complessivo ritardo degli studi sui rapporti economici fra le due dittature): il problema della manodopera italiana emigrata in Germania appunto nell'arco di quegli anni. Mantelli ha compiuto un valoroso lavoro di ricognizione archivistica e bibliografica sull'argomento, riuscendo, pur in presenza di vuoti documentaristici difficilmente riparabili e di fonti d'epoca reticenti o carenti, a radunare ed analizzare una messe di cifre e di testimonianze da cui partire per una ricostruzione che reca alla storiografia sul periodo un contributo di primaria importanza. Lo studio, infatti, oltre a riferire per la prima volta sui dati quantitativi e qualitativi dell'intero fenomeno, ripercorre, sulla scorta delle carte italiane e tedesche, il tracciato politico-amministrativo dei vari momenti di confronto e di trattativa fra le autorità e gli enti preposti dai due regimi a regolare la materia, mette in luce i comportamenti delle parti nelle diverse fasi delle intese e, soprattutto, fornisce un'analisi scrupolosa dei meccanismi attraverso i quali la regia nazista dei contenziosi finanziari e valutari relativi all'apporto dei lavoratori italiani all'economia tedesca si ingegnò di instaurare un "corso forzoso" delle procedure in pratica volto a far pagare all'Italia il costo di quell'apporto.

Tra il 1938 ed il 1943, circa 500.000 contadini e operai italiani varcarono la frontiera per impieghi nelle campagne e delle industrie tedesche. Un'emigrazione destinata a sopperire alla cronica deficienza germanica di manodopera e, quindi, fortemente sollecitata dai nazisti sin dalle prime battute dell'alleanza con il regime fascista. Il quale, da parte sua, quantunque proclamasse di aver risolto il problema dell'occupazione nel Paese, era alle prese con sacche ingenti di miseria e di sottosalario; sicché, le offerte germaniche consentirono di lenire la piaga della disoccupazione, in modo precipuo, nella fase iniziale, per i comprensori agricoli della Padana e del Veneto, estendendo poi i flussi al centro ed al mezzogiorno del Paese. Prese così corpo una emigrazione controllata e gestita dalle burocrazie statali, favorita dalla natura dei contratti (a termine e con salari talora quasi doppi di quelli vigenti in Italia), ammantata di retorici riferimenti alla comunanza di ideali e di finalità dei due regimi per consentire ad entrambi di schermare i prosaici obiettivi. In teoria, la manodopera italiana fruiva di condizioni di favore rispetto a quella reclutata in altre nazioni europee: nei fatti, gli emigrati si trovavano a dover sopportare i disagi di sistemazioni di fortuna, a dover lottare per la salvaguardia delle clausole contrattuali sull'alimentazione secondo le proprie tradizioni, a fare i conti con ritmi di lavoro e di vita inusuali per le proprie abitudini. D'altro canto, i fiduciari fascisti, pungolati alla sofferza nel risolvere positivamente le richieste tedesche, non andavano troppo per il sottile nella selezione attitudinale dei lavoratori in base alle mansioni richieste dagli offerenti; per cui, era tutt'altro che raro il caso di spedizioni di supposti operai qualificati dei quali i tedeschi constatavano la sostanziale impreparazione o inidoneità ai compiti assegnati (pur di non deludere le pressanti insistenze per l'invio in Germania di minatori, e per assicurare la continuità dei vitali rifornimenti di carbone al Paese, altrimenti suscettibili di venir ridotti, furono indirizzati nei bacini minerari, come lavoratori del sottosuolo, migliaia di semplici manovali che non avevano alcuna dimestichezza col mestiere nelle viscere della terra).

Lo scoppio della guerra ed il progressivo aumentare delle necessità tedesche di rimpiazzo delle proprie unità lavorative destinate alle incombenze belliche, determinarono quello che l'autore definisce il passaggio "da un'emigrazione attuata sulla base delle tradizionali spinte di carattere economico (disoccupazione, sottoccupazione o lavoro precario, bassi salari) ad una sorta di prelievo... di manodopera industriale delle fabbriche attuato dal governo italiano". A partire dal 1941, la macchina industriale germanica si mise ad incalzare le rappresentanze in Italia perché, al di là di quanto autonomamente essa era riuscita a concludere nei reclutamenti di lavoratori -

anzitutto specializzati - in casa dell'alleato, queste assicurassero alla produzione nazista sempre più numerosi contingenti di manodopera. Sulle trattative fra delegati dei regimi gravava l'ipoteca dell'ormai fortissima dipendenza italiana dalle materie prime tedesche; ed i fiduciari di Hitler condividevano gli impliciti ricatti rammentando al macilento partner come il concorso fascista agli sforzi produttivi fosse la giusta contropartita al sovraccarico militare del Terzo Reich nella impresa bellica. Se non si poteva parlare fino ad allora di "lavoro coatto", ricorda Mantelli, correggendo un'interpretazione di fonte tedesca (pur se sussisteva la presenza di elementi di coazione), certo però si verificava una dinamica di concentrazione in mano nazista sia delle risorse di larga parte del continente europeo, sia di quelle del lavoro: e, in Italia, la politica di reclutamento di manodopera specializzata operava un drenaggio tale da destare presto l'allarme degli industriali. Finché il depauperamento delle riserve nazionali di questo genere provocò non già una resistenza decisa alle pretese germaniche, ma un abbassamento delle quote di emigrazione, che, inoltre, si sfoltivano naturalmente via via a causa della contrarietà dei lavoratori a raggiungere un paese martellato dai bombardamenti aerei ed in cui le condizioni di vita si facevano ognora più disagiate.

E' in questa fase che i plenipotenziari del Reich giocano alla controparte il tiro mancino del tentativo di addossarle il finanziamento delle rimesse dei suoi lavoratori emigrati. I tedeschi lamentavano una debordante esposizione debitoria sul versante italiano: e però non intendevano risolvere il deficit all'interno degli accordi di *clearing* che regolavano la bilancia degli scambi fra i due paesi, bensì proposero l'assunzione da parte italiana dei costi dei trasferimenti di valuta connessi con le rimesse dei lavoratori emigrati, di modo da attribuire alle rimesse stesse il carattere di "contributo italiano alla conduzione della guerra". La disinvoltata manovra non andò in porto, poiché era chiaramente impossibile alle autorità italiane accedervi senza provocare un terremoto. Rimase quindi il conteggio delle somme nel *clearing*, ma i nazisti evitarono qualsiasi impegno per ciò che concerneva la riduzione del deficit che li riguardava e che influiva pesantemente sul corso dell'inflazione nel nostro Paese. Cosicché, al governo di Roma non restò che affidarsi alle anticipazioni, unica strada per non far attendere troppo le famiglie degli emigrati: e, dal maggio 1942, "una parte consistente del debito tedesco - annota Mantelli - viene anticipata dall'Italia, per una quota che va da un quarto a quasi la metà del totale". Onere che, fra il 1942 ed il 1943, diventa intollerabile per le finanze italiane, all'interno della complessiva crescita del deficit tedesco nel *clearing*: a fine 1943, il calcolo sarà di circa 2 miliardi di marchi, corrispettivo di 15-16 miliardi di

lire (dell'epoca), di pendenza di questa passività, tutta riversata sull'economia al lumicino della declinante pseudo-potenza imperiale mussoliniana.

Al domani della caduta del regime per effetto della congiura di palazzo del 25 luglio '43, scattarono le misure naziste di ritorsione e di salvaguardia verso un alleato che non era ancora nemico ma si subodorava potesse diventarlo a brevissima scadenza: mentre le divisioni della Wehrmacht scendevano nella penisola e si attestavano secondo piani di controllo sistematico del territorio da occupare, ai lavoratori italiani in Germania si bloccavano i turni di ferie ed i rientri per fine contratto. Circa 100.000 unità di manodopera italiane rimarranno, dopo l'8 settembre, al di là del confine col Reich, non più "camerati del lavoro", ma prigionieri in sostanza adibiti al lavoro forzato. La parabola della subalternità fascista all'ordine hitleriano si chiudeva in tal modo con una catastrofe che Goebbels commentava come un "buon affare" per il Terzo Reich, giacché gli aveva fruttato anni e manodopera. I cocchi, in effetti, erano tutti italiani.

Mario Giovana

Internamento in Germania

Nicola Labanca (a cura di)

Fra sterminio e sfruttamento

Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)

Firenze, Le Lettere, 1992, pp. VH-365, L. 45.000.

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale che, quasi con lo stesso titolo, si svolse a Firenze nel maggio 1991, promosso dall'Anci fiorentina, con l'Istituto storico della Resistenza in Toscana e il Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Firenze.

Gli studi di storia contemporanea sono riusciti negli anni ottanta ad aprire prospettive nuove di ricerca su alcuni temi ed uno fra questi è sicuramente rappresentato dall'insieme delle questioni connesse alla deportazione, internamento, prigionia e lavoro coatto.

Qualcosa di nuovo sia per la novità degli apporti disciplinari (ed esempio la storia orale o la scrittura popolare), sia per l'ingresso di nuovi studiosi (italiani e stranieri), sia per l'utilizzo di nuove fonti archivistiche ancora non sfruttate con un lavoro di cui si incominciano a vedere i frutti (il volume di Mantelli, ad esempio, o la ponderosa traduzione del lavoro di Schreiber edito dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, entrambi autori presenti nel volume fiorentino di cui stiamo parlando). Un segnale di rinnovamento sufficientemente articolato che ha portato ad un effettivo cambio di prospettiva, garantendo l'assunzione di punti di osservazione più aperti ed interrelati.

E' accaduto spesso in passato che il contesto attraverso cui si sono guardate le vi-

l'Cende della seconda guerra mondiale è stato il dopoguerra e non la guerra stessa; il ruotò 'giocato (o da giocare) nel contesto dell'Italia post-bellica ha deenninato per anni il peso storiografico che singole vicende, atteggiamenti, tematiche hanno finito per assumere. Val la pena di segnalare al riguardo il saggio dello stesso curatore del volume che, muovendo dalla constatazione che "la storiografia italiana, come e ancor più di quella internazionale, si è soffermata sui movimenti ex combattentistici della Grande guerra piuttosto che su quelli dei tanti reduci della guerra fascista e della guerra di liberazione", ripercorre la storia dell'Anei.

Una apertura di prospettive, si diceva, scandita da alcuni incontri di studio che vai la pena di ricordare sia pure sinteticamente. Il convegno di Carpi, ad esempio, "Spostamenti di popolazione e deportazione durante la seconda guerra mondiale", che poneva come centrale la questione del nuovo ordine economico e politico imposto dalla occupazione tedesca come chiave di lettura unificante le diverse vicende di coazione, concentramento e sterminio. Sforzo di trovare elementi comuni che emergeva, sia pure da una angolazione diversa, nel convegno torinese significativamente intitolato "Una storia di tutti. Prigionieri, intemati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale", teso ad offrire spazi ed occasioni di confronto (ed incontro) alle diverse esperienze (e memorie) della prigionia. Ma anche occasioni molto più vicine al tema specifico di questo volume aprivano le porte a vicende poco o nulla studiate. Al convegno di Mantova del 1984, "I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale" (con tematiche riprese l'anno successivo a Firenze dal convegno organizzato proprio dall'Anei) oltre che di intemati si parlava anche dei prigionieri italiani in mano alleata (un tema quest'ultimo che mi pare non abbia però dato il via a studi nuovi, se si esclude appunto quello di Flavio Conti che, proprio in occasione dei convegni che stiamo ricordando, usciva presentando i risultati del suo lavoro; quasi totalmente inascoltate poi son rimaste le aperture che lo stesso Conti faceva alle vicende dei militari della Rsi caduti in mano alleata dopo il 1943).

Di questo quadro dunque il volume riprende e sviluppa le vicende storiografiche.

Facciamo una rapida rassegna dei contributi presenti nelle tre sezioni in cui è diviso. "Guerra di sterminio e prigionia", la prima sezione (introdotta dall'intervento di Enzo Collotti "Guerra nazista come guerra di sterminio") è dedicata ai prigionieri dei nazisti di altre nazioni (francesi, polacchi e sovietici) e ai prigionieri italiani "visti" da fonti tedesche, nel contributo di Gerhard Schreiber. Il secondo gruppo di saggi si occupa de "L'internamento dei militari italiani", con saggi di Rochat, Cajani e Schminck Gustavus, sulla società dei lager, sulla guerra tedesca e sulla memoria della prigio-

nia. "Dal lo sfruttamento alla memoria: aspetti di una dimensione concentrazionario", terza sezione, raccoglie saggi un po' diversi fra loro, dedicati alla soggettività ed alla memoria orale (Bendotti, Bertacchi, Pelliccioli, Valtulina, Caforio e Klinkhammer), alla memoria ufficiale (Labanca, già citato), alle condizioni di vita e di gestione dei campi e al fenomeno parallelo dell'utilizzo dei lavoratori civili (Sommaruga, Mantelli).

Una utile rassegna degli studi in atto e di alcune delle acquisizioni recenti, si è detto; vi domina, come è ovvio, la vicenda degli intemati, ma non mancano riferimenti diretti ed in nota al contesto complessivo ed alle altre vicende ed esperienze di sfruttamento e sterminio che segnarono drammaticamente la seconda guerra mondiale.

Alberto Lovatto

Cultura politica islamica

Bernard Lewis

Il linguaggio politico dell'Islam

Bari, Laterza, 1991, pp. 182, L. 27.000.

Bernard Lewis è uno dei più accreditati islamisti contemporanei, autore di quell'Europa barbara ed infedele" (edizione italiana 1983) che è ormai un classico per tutti quelli che ambiscono a sapere quale sia l'immagine che l'Islam ha dell'Occidente.

Lewis affronta uno dei temi centrali del mondo contemporaneo: quanto fanatismo vi è nell'Islam o addirittura l'Islam è, politicamente parlando, solo fanatismo?

Bisogna dire subito che Lewis affronta la questione con un registro che è di cultura decisamente alta e raffinata; il lettore ha immediatamente la sensazione di quanto grande sia il bagaglio culturale dello studioso inglese. Il libro quindi non è affatto facile e alla portata di tutti, non solo perché Lewis, di fatto, non dà inequivoche risposte alle domande sopra citate, ma anche perché Lewis approfondisce e complica le domande stesse risolvendole in un'altra questione assai più complessa: quanta "alterità" ed "incomunicabilità" vi sia, rispetto all'Occidente, nella cultura politica islamica classica e contemporanea.

L'accademico inglese esamina così il linguaggio e la prassi dell'Islam classico e moderno alla luce di alcuni "passaggi" fondamentali ed eterni della politica: il rapporto governati/governanti, la guerra e la pace, i limiti dell'autorità e dell'obbedienza. E non solo: spingendosi nei territori dell'antropologia e della linguistica, Lewis va alle fondamenta di tutte le culture umane ed esamina quel che nell'Islam si voglia dire quando si dice e si pensa in termini di alto/basso, chiuso/aperto, nobile/ignobile, ecc. Concetti che, come ben sanno gli etnologisti, sono tutt'altro che banali, anzi per l'appunto sono l'invisibile scheletro di ogni cultura.

Lewis non dà risposte univoche alle domande che lo hanno spinto a questa analisi.

Piuttosto mette in evidenza alcune questioni di grande portata. Rimarca per esempio la presenza nella cultura islamica di molti elementi della cultura greco-romana prima e cristiana poi, ma allo stesso tempo sottolinea le nette cesure rispetto a quell'universo culturale che oggi fa parte integrante del nostro sentire: la mancanza ad esempio dell'idea stessa di "laicità" e di separazione tra Chiesa e Stato, le molte accezioni e significati dell'idea di "guerra" molto distanti dalla simbiosi con l'idea di "politica" propria dell'Occidente, simbiosi che semplifica l'idea di guerra e complica l'universo della politica.

Venendo infine all'ambito dell'attualità, Lewis sottolinea le nette cesure dell'islamismo iraniano contemporaneo rispetto a quello della tradizione classica e ricorda al lettore, con malcelata preoccupazione, l'impatto che la rivoluzione degli *ayatollah* ha avuto in tutto l'universo islamico.

E' un libro che dà al lettore la consapevolezza che vi sia molta "alterità" tra le due culture, forse abbastanza da sfociare in una incomunicabilità gravida di rischi.

Paolo Ceola

Culture della pace 1939-1949

Massimo Pacetti - Massimo Papini - Marisa Sarcinelli (a cura di)

La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico

Bologna, Il lavoro editoriale; Ancona, Istituto per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, 1988, pp. 536, L. 50.000.

Il volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno tenutosi ad Ancona, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, dal 17 al 19 aprile 1986: pregi e difetti dell'iniziativa sono quindi da ascrivere più al convegno che al volume che ne registra gli esiti.

Si è portati a dire che le carenze superano i pregi. Per cominciare, il titolo stesso dell'iniziativa tende a portar fuori strada il lettore.

Pur scontando il taglio storico dell'analisi (il decennio 1939-1949), non di cultura della pace si sarebbe dovuto parlare ma di aspetti del pacifismo di quel periodo. Le due cose coincidono solo in parte e spesso in piccola parte. "Cultura della pace" significa esattamente quello che l'espressione vuol dire: il problema della pace/guerra esaminato sotto il profilo della cultura intesa come analisi compiute dalle scienze, esatte o umanistico/sociali che siano; e non, come nel caso in oggetto, l'esame delle prese di posizione sul problema della pace di uomini di cultura. Spesso uomini di altissima cultura ma a loro modo "incompetenti" su un problema che è, quasi per definizione, il più complesso che l'umanità si trovi a dover affrontare.

Insomma ci troviamo di fronte alla riproposizione di un equivoco di cui non ci si

riesce a liberare e cioè che basti l'etica, il parlare cioè da posizioni morali nobili ed edificanti (sia detto con il massimo rispetto) a fronteggiare questioni che l'etica invece non può da sola dominare. L'etica, purtroppo, è solo il presupposto di un corretto agire per la pace: occorrono però poi competenze ed analisi assai più variegata ed approfondite.

Un'altra ragione per cui è fuorviante, qui, parlare di cultura della pace, è il taglio un po' troppo locale (nel senso di limitato all'Italia) del convegno e del libro. Poca attenzione vi è per discipline e studiosi che, all'estero e in quegli anni, hanno fatto molto per la vera cultura della pace, assai più, si vuol ribadire, che ottimi (e rimasti sconosciuti dopo di allora) pacifisti nostrani. Si vuol accennare solo di sfuggita al *boom* della disciplina delle Relazioni internazionali negli Stati Uniti o al definitivo riconoscimento di un grande giurista internazionalista come Kelsen.

Se invece si guarda al volume per quello che realmente è, e cioè un *excursus* sulle posizioni di persone e movimenti sulla pace e sulla guerra durante e immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale, qualche utile infonnazione si può acquisire. Bisogna dire però che il livello delle relazioni è assai diseguale.

Le migliori ci sono sembrate quelle di Raffaele D'Agata ("Roosevelt, l'antifascismo italiano e la prospettiva di un nuovo ordine mondiale") e di Anna Maria Valentino ("Le sinistre e l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico") ed entrambe per la stessa ragione: rappresentano una buona sintesi, di tipo quasi didattico, a problemi spesso affrontati dalla letteratura in termini assai più verbosi. D'Agata chiarisce la natura del modello internazionalistico di Roosevelt improntato a quello che si potrebbe definire "riformismo radicale", un tipo di approccio di cui oggi ci sarebbe un gran bisogno.

Valentino chiarisce, da parte sua, alcuni aspetti legati all'azione dei "Partigiani per la pace", in particolare spiega, in modo efficace, molti perché della subordinazione di questo movimento ad una visione troppo mitica dello stalinismo e della politica estera sovietica di quel periodo.

p. c.

SCHEDE

Gli istituti della Resistenza

Gaetano Grassi (a cura di)
Resistenza e storia d'Italia
Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli istituti associati
Annuario 1949-1989
Milano, Angeli - Insilili, 1993, pp. XXX VH-772, L. 90.000.

Il volume ricostruisce l'organizzazione interna e l'attività scientifica dell'insieme degli istituti della Resistenza, una galassia

nella quale ogni Istituto costituisce a sua volta, nel proprio territorio, il terminale ed il polo di riferimento di persone, enti, archivi e biblioteche, centri di ricerca, scuole, università. Una fittissima interrelazione ove i rapporti di contiguità non sono solo geografici, ma corrispondono anche ad aggregazioni per aree di interesse, per filoni di ricerca e/o realizzazione di progetti comuni, come dimostrano le due sezioni (quella relativa agli istituti ed il "Chi è?" di impianto bibliografico) nelle quali si articola l'opera.

Sul piano diacronico l'indagine dimostra come nel corso degli anni si sia registrato un progressivo estendersi dell'attenzione dai temi direttamente legati ai "venti mesi della lotta annata" fino a coprire tutto il Novecento ed i nodi storiografici relativi all'età contemporanea.

La chiave di lettura per accostarsi all'opera e meglio comprenderne funzione e possibili utilizzi rimanda a quella sorta di "militanza globale" - richiamata da Guido Quazza nella sua prefazione - o di *combats pour l'histoire* che informa di sé l'azione di ogni Istituto così come l'opera di quanti all'interno vi prestano la propria attività. Una presenza e un'azione che si collocano nella tensione costantemente perseguita tra sapere storico (e quindi ricerca, conservazione ed organizzazione delle fonti, documentazione, didattica, divulgazione e produzione editoriale) e pratica sociale.

Un italo-americano governatore d'Italia

Lamberto Mercuri (a cura di)
Charles Poletti "Governatore d'Italia"
(1943-1945)
Foggia, Bastogi, 1993, pp. 171, L. 20.000.

Charles Poletti, avvocato, oggi novantenne, è "storicamente" importante come uomo deH"establishment" americano di parte democratica, alle prese con la seconda guerra mondiale.

Di famiglia originaria della Valsesia (Roccapietra) e del Cusio (Pogno), Poletti, dopo essere stato consigliere del governatore di New York (1939-1943), governatore di New York (dicembre 1942), assistente speciale del Ministero della Difesa (gennaio-marzo 1943), egli fu governatore di Palenno, Napoli, Roma e Milano, via via che gli eserciti alleati risalivano la penisola in un paese assai povero, malconco e drammaticamente incerto del proprio futuro.

La personalità di Poletti e il suo impegno politico, culturale, civile e militare nel corso della seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente precedenti, si ricavano da una lunga intervista-testimonianza, che costituisce il coipo centrale del volume, rilasciata a William B. Libbmann nel corso di una serie di conversazioni registrate nel 1977 e 1978 e rinvenuta da Lamberto Mercuri nell'autunno del 1989 alla Columbia University, fondo "Lehman Papers" School

of International Affairs. A tale importante testimonianza si affiancano un'ampia prefazione dello stesso Mercuri e una ricca appendice documentaria.

STORIA LOCALE

Il "capitano"

Mauro Begozzi

Il signore dei ribelli

Filippo Maria Beltrami tra mito e storia. La Resistenza nel Cusio-Ossola dal settembre 1943 al febbraio 1944. Documenti e testimonianze

[Novara], Istituto della Resistenza in provincia di Novara "Piero Fomara", 1991, pp. 366.

Scrivere un libro, pubblicare all'inizio degli anni novanta un'indagine storica su fatti e uomini della Resistenza non è senza rischi. Si dice che, dal punto di vista editoriale, la grande stagione sia passata, si siano attenuati curiosità ed interesse. Si dice insomma, sempre dal punto di vista editoriale, che il mercato si sia ristretto. Viceversa dal punto di vista dei contenuti, della possibilità di vedere e di capire gli eventi, un distacco di quaranta, cinquant'anni a me sembra la distanza ideale.

Il libro di Mauro Begozzi conferma questa mia opinione. Scritto sul finire degli anni ottanta utilizzando documenti, interviste e testimonianze raccolte quando erano passati oltre quarant'anni dagli eventi descritti, riesce ad uscire dalla zona in cui la storia è ancora impregnata non solo di sentimenti e di emozioni, il che è inevitabile, ma anche di giudizi preconstituiti, di pregiudizi. Sono trascorsi gli anni che bastano a garantire il necessario distacco ma non ne sono passati tanti da rendere impossibile la raccolta di testimonianze.

Il "signore dei ribelli" era Filippo Maria Beltrami, architetto e capitano di complemento che sin dall'inizio dell'autunno del 1943 assunse la guida di un movimento di resistenza attiva per contrastare l'occupazione tedesca e la repubblicetta di Salò. Costituiti, assumendone la guida, una grossa "banda" sulle montagne del Cusio e poi della vai d'Ossola, dove morì in combattimento, a Megolo di Pieve Vergonte, il 13 febbraio del 1944.

Erano mesi in cui un po' ovunque, nell'Italia del Centro e del Nord, gli sbandati dell'8 settembre venivano organizzati e si trasformavano in partigiani, ma ciò che caratterizzò l'azione di Filippo Maria Beltrami fu che egli, personaggio noto e stimato in quelle zone, ne assunse la guida e in qualche modo la protezione come atto conclamato, pubblico, di rifiuto o di rivolta. Egli apparve a quelle popolazioni come il rappresentante del potere "giusto" in contrapposizione a quello fraudolento di Salò.

Al punto che un allora famoso editorialista de "La Stampa" di Torino, Concetto Pettinato, ritenne opportuno scrivere per dare l'allarme sui due contropoteri, Beltrami e Moscatelli, che andavano costituendosi sulle Alpi.

Facendo parlare soprattutto documenti e testimoni il libro riesce, a mio parere, a dare una giusta dimensione della personalità di Beltrami, che non va ricordato dai contemporanei come un mito ma come un uomo dei suoi tempi, con grandi virtù ma certo non infallibile, il che non riduce, ma anzi rende più evidente e comprensibile il ruolo nella storia della guerra di liberazione.

Nel Cusio e nell'Ossola il movimento partigiano, dopo la morte del capitano Beltrami, ebbe come altrove la capacità di svilupparsi ulteriormente.

Il volume contiene anche la cronologia delle operazioni condotte, sino alla Liberazione, dalla divisione alpina "Filippo Maria Beltrami" che diede seguito, come prima erede, alla lotta del "signore dei ribelli". Ma da quel ceppo, dalla "banda" del capitano Beltrami discendono in qualche modo anche altre formazioni, come ad esempio la "Val Toce" di Alfredo Di Dio e la 2ª divisione Garibaldi "Redi".

Infine devo aggiungere che per me è stata di notevole interesse la parte del libro in cui vengono presentati documenti, opinioni e scritti vari dei gerarchi fascisti dell'epoca, ferocemente divisi tra intransigenti e possibilisti ma tutti umilmente sottomessi alla volontà degli occupanti tedeschi.

Gino Vermicelli

Due secoli di storia trinese

Franco Crosio - Bruno Ferrarotti
Il divenire del proletariato trinese
Trino, Comune, 1992, pp. 502.

Questo volume rappresenta il decimo quaderno della collana "Studi Trinesi" edita dal Comune di Trino. L'opera si presenta corposa ed avvincente: gli autori, utilizzando le fonti locali e nazionali disponibili, sia bibliografiche che giornalistiche, hanno dato alle stampe un lavoro che risulta essere fondamentale per la storia di Trino: ritengo che, chiunque voglia cimentarsi con una nuova ricostruzione della storia di questa città, debba necessariamente partire dai risultati ottenuti da questi studiosi. L'impostazione data al volume dagli autori è senza dubbio localistica (dando, ovviamente, a quest'ottica tutta l'importanza che la storia locale assume) anche se non mancano notizie e raffronti con il contesto più generale della storia nazionale ed internazionale. Un'attenzione particolare dedicherei al titolo del volume, che penso ci autorizzi a dire che oggetto dello studio risulta essere un processo attivo, "un gioco" di azioni e reazioni fra uomini. Il proletariato, a Trino, come dappertutto, non spuntò, come il sole, ad un'ora stabilita: esso fu presente al suo

farsi. Se la lettura del titolo da me fornita è corretta ne discende che il testo vuole essere un *work in progress*, in quanto il divenire di una classe non è mai definitivo; essa nasce quando un gruppo di uomini, per effetto di comuni esperienze (ereditate o vissute), sentono ed esprimono un'identità di interessi sia fra loro sia nei confronti di altri gruppi con interessi, solitamente, antitetici.

L'opera, fin dalla frase che apre l'introduzione - "è meglio essere in due che uno solo" - afferma la propria unità, essa infatti, pur essendo stata scritta da due autori, si presenta come un tutt'uno, senza quelle spaccature o ripetizioni che, a volte, si possono trovare in opere elaborate a più mani. Essa è descrittiva più che analitica e presenta "la lenta e faticosa emancipazione della povera gente trinese, [...] ed inoltre] lo sviluppo di una mentalità laica che ha accompagnato quella crescita e che con l'intensa religiosità costituisce una componente non secondaria dell'anima trinese".

A completamento dell'opera i due autori hanno pubblicato una serie di immagini fotografiche, talvolta purtroppo con didascalie imprecise.

Molto interessanti sono le appendici; peccato manchi invece l'indice dei nomi. Al di là, comunque, di queste critiche formali, mi sembra che nel libro prevalga la tendenza a considerare il proletariato come organizzazione, senza cioè evidenziare il fatto che non sempre la classe corrisponde alle organizzazioni operaie.

In questo senso, la scelta operata dai due autori rischia di essere riduttiva, in quanto ad una volontà di studiare e di rappresentare una mentalità, fa da conclusione un risultato che si occupa delle organizzazioni operaie senza cioè riuscire a rappresentare realmente il divenire di una classe.

a. p.

Una rivista di storia locale

"Archivi e Storia"
Rivista dell'Archivio di Stato di Vercelli e delle sezioni di Biella e di Varallo, n. 5-6, gennaio-dicembre 1991.

E' uscito - finalmente, si potrebbe dire - il numero 5-6 della rivista dell'Archivio di Stato di Vercelli. Purtroppo, per motivi di finanziamento, non sempre questa rivista riesce a rispettare la scadenza semestrale che si è data.

Il nuovo numero è incentrato soprattutto sul saggio di Francesco Rigazio intitolato "Il movimento socialista nel Vercellese dalle origini al 1922. Contributo per una ricerca", catalogo della mostra che si è tenuta a Vercelli nei locali dell'Archivio di Stato. In esso sono riportati tutti i documenti esposti e una serie di fotografie ed illustrazioni.

La rivista prosegue con il "Catalogo del fondo musicale della famiglia d'Adda Salvatemi", curato da Orietta Negro: esso fa

parte dell'archivio omonimo, depositato presso la sezione dell'Archivio di Stato di Varallo, e contiene partiture, spartiti e riduzioni musicali risalenti alla metà dell'Ottocento.

Seguono le sintesi di due tesi di laurea: "La Prefettura di Vercelli dal 1723 al 1735: contrasti tra potere centrale e potere periferico", di Simonetta Barbonaglia, e "I bandi campestri e politici di Valdengo, Vigliano e Montecavallo", di Giorgio Triban. Il primo saggio è composto da una analisi delle fonti documentarie presenti presso l'Archivio di Stato di Vercelli. Triban invece prende in esame una serie di bandi, emessi da diverse autorità locali, fra il Cinquecento ed il Settecento.

Maria Grazia Cagna presenta una esposizione completa dei fascicoli processuali conservati nell'Archivio del Tribunale di Varallo, sotto il titolo di "Fonti per lo studio del socialismo in Valsesia (1823-1923)", utili per ricostruire la genesi del movimento nella valle.

La rivista si chiude con una serie di schede di archivio su istituzioni sociali e religiose della Valsesia e del Biellese.

a. p.

LIBRI RICEVUTI

BALDHMI, FRANCA
Gli antifascisti solieresesi attraverso i documenti del Casellario politico centrale
Soliera, Comune; Modena, Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea di Modena, 1992, pp. 175.

BARRERA, GIULIA - MARTINI, ALFR. DO - MULIT, ANTONELLA (a cura di)
Fonti orali
Censimento degli istituti di conservazione
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1993, pp. 225.

BOTTI, FERRUCCIO
La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)
Volume II
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1991, pp. 963.

RRF. DA, RENATO
Le cartoline dei prestiti di guerra (1915-1942)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1992, pp. 319.

CORTI, PAOLA - PIZARRÓSO QUINTÉRO, ALEJANDRÓ
Giornali contro
"Il legionario" e "Il Garibaldino". La propaganda degli italiani nella guerra di Spagna
Alessandria, Edizioni dell'Orso; Torino, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 1993, pp. 251.

CUCCHINT, ROBERTO
I tessili bresciani
Operai, sindacato e padroni dagli anni venti all'autunno caldo
Brescia, Camera del lavoro, 1992, pp. 155.

DONDEYNAZ, ROSALBA
Selma e Guerrino
Un epistolario amoroso (1914-1920)
Genova, Marietti, 1992, pp. 307.

FJNZI, PAOLO

La nota persona

Errico Malatesta in Italia. Dicembre 1910 - luglio 1920

Ragusa, La Fiaccola, 1990, pp. 173.

GF.ROSA, FRANCO

Malati e malattie nell'ospedale psichiatrico di Como dal 1882 al 1992

Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1992, pp. 144.

LAJOLO, LAURANA

La guerra non finisce mai

Diario eli prigionia di un giovane contadino

Gruppo Abele, Torino, 1993, pp. 169.

MOMIGLIANO LEVI, PAOLO

Profilo biografico di Joseph Maurice Bréan

Aosta. Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1993, pp. 231.

OLIVA, GIANNI

Una grande comunità dalla grande guerra all'industrializzazione. Il caso di Orbassano 1915-1990

Angeli, Milano: Torino. Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1993, pp. 193.

PREZIOSI, ANNA MARIA

Politica e organizzazione della Resistenza armata

Atti del Comando Militare Regionale Veneto.

Carteggi di esponenti azionisti (1943-1944)

Padova. Istituto veneto per la storia della Resistenza; Vicenza, Neri Pozza, 1992, pp. 346.

RICCI, IVANA (a cura di)

Senza camelie

Percorsi femminili nella storia

Ravenna, Longo - Istituto storico della Resistenza. 1992, pp. 134.

RIGAZIO, FRANCESCO

Il movimento socialista nel Vercellese dalle origini al 1922

San Germano Vercellese, Circolo Modesto Cugnolio, 1993, pp. 190.

SCHREIBER, GERHARD

/ militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1992, pp. 903.

SHELAH, MEMACHEM

Un debito di gratitudine

Storia dei rapporti tra l'Esercito Italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1991, pp. 190.

VINCI, ANNAMARIA (a cura di)

Trieste in guerra

Gli anni 1938-1943

I Quaderni di Qualestoria. n. 1

Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. 1992, pp. 597.

AA.VV.

L'Italia in esilio

L'emigrazione italiana tra le due guerre

Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, sd, pp. 605.

La Fiom dalle origini ad oggi

Atti del seminario, Milano. 18 maggio 1992

Milano, Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio - Fondazione Giacomo Brodolini, sd, pp. 64.

Pietro Morando

Uomini e giganti

Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1988, pp. 165.

Première page

Les desseins de la presse valdôtaine (1841-1948)

Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1991.

Schiavi allo sbaraglio

Gli internati militari italiani nei lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio

Cuneo. L'Arciere; Napoli, Istituto campano per la storia della Resistenza - Gruppo Ufficiali internati nello Straflager di Colonia, 1990, pp. 230.

Sindacato fascista e corporativismo

Sesto S. Giovanni, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, sd, pp. 80.

Una trama difficile

Strategie di sopravvivenza del settore tessile-abbigliamento in una regione avanzata

Torino, Rosenberg & Sellier - Istituto ricerche economico-sociali del Piemonte, 1992, pp. 198.

Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Decisioni emesse nel 1936

Roma. Stato maggiore dell'Esercito. 1990, pp. 422.

Verbali del Cln Provinciale di Relluno (2 maggio 1945-31 ottobre 1946)

Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1993, pp. 404.

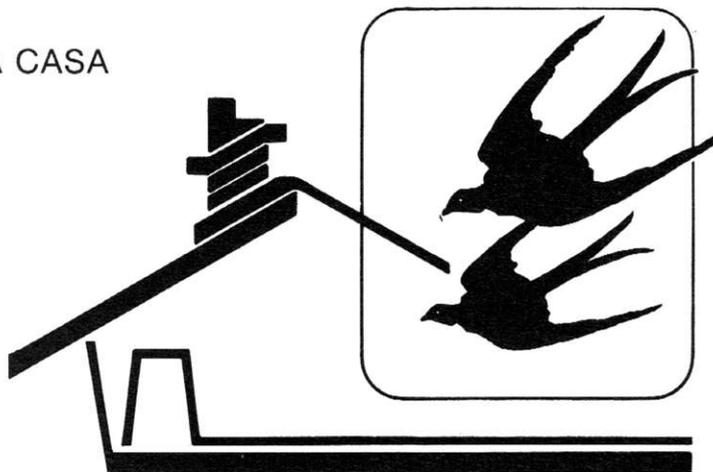
Viva la grande rivolta del Sessantotto

Firenze, Partito marxista leninista italiano, sd, pp. 147.

10 ans d'activité de l'Avas

Aosta, Association valdôtaine archives sonores, sd, pp. 172.

LA SOLUZIONE
AL PROBLEMA DELLA CASA
ESISTE



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

Edil
2000

S.p.A. EDIL 2000
13052 GAGLIANICO - VIA MATTEOTTI 129/G
TEL. (015) 2543346

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"

Volumi disponibili:

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*, poesie sulla Resistenza, L. 6.000

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, L. 2.500

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, disponibile in libreria

Mondo del lavoro e Resistenza, atti del convegno (a cura di F. Bonaccio), L. 6.000

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, L. 9.000

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 2ª edizione accresciuta, L. 5.500

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, L. 18.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 6.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 8.000

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, disponibile in libreria

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), L. 5.000

"Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valsesiani*

nell'Ottocento, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), L. 20.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 10.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, L. 8.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, L. 7.000

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, L. 20.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, L. 20.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Da vigilare e perquisire. I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, L. 10.000

Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), L. 10.000

I prezzi indicati sono quelli scontati praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a "L'impegno", ai comuni, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.

PIER GIORGIO LONGO

Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia

Quaderni di storia dell'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. 2

Collana edita in collaborazione con la Società valesiana di cultura; pp. 220, prezzo scontato L. 20.000

Il saggio rappresenta un contributo di prim'ordine alla troppo poco conosciuta storia religiosa dell'Italia contemporanea (che non può essere, in questa fase della ricerca, che storia di ben delimitate realtà locali), e sotto molti aspetti un modello di ricerca da seguire. Esso si inserisce a pieno titolo in un genere di storiografia di tipo innovativo: cioè ad una storiografia che, pur prendendo le mosse dai temi e dai problemi relativi al movimento cattolico, tende a travalicarne i confini, per affrontare di petto e in tutta la sua ampiezza la storia di intere comunità, dal punto di vista religioso, dell'antropologia sociale e culturale, degli stili di vita e così via. In quest'ottica i diversi profili assunti dal movimento cattolico nelle varie situazioni locali e ambientali diventano l'occasione per ricognizioni storiografiche dotate di respiro più ampio e capaci di risultati altamente originali.

L'autore si è trovato nelle condizioni di raggiungere obiettivi rilevanti sia perché è un attento studioso di un ampio arco della storia religiosa ed ecclesiastica della Valsesia, dalla Controriforma al ventesimo secolo, sia perché i suoi interessi prevalenti vanno nella direzione della storia della vita religiosa intesa allo stesso tempo come storia di strutture e di mentalità, di tradizioni e di innovazioni e non solo degli aspetti organizzativi o quantitativi del movimento cattolico, sia perché, infine, si mostra profondamente consapevole delle interazioni tra la Valsesia e le aree forti del movimento cattolico, come l'area metropolitana milanese o quella novarese.

Nel volume un'attenzione particolare è ovviamente dedicata al fenomeno dell'emigrazione: al ruolo del Sacro Monte e alla "pastorale dell'emigrazione". Questa parte del saggio "assume - secondo Francesco Traniello, autore della prefazione - particolare significato come modello di ricerca intorno alla funzione propulsiva e aggregativa assunta da un luogo di tradizionale devozione e di identità collettiva in rapporto alle forme e ai contenuti di una nuova religiosità di azione e di movimento del Novecento".

CITTA' DI BIELLA
ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

Memoria della guerra

Frammenti e ricordi per una storia della seconda guerra mondiale in provincia di Vercelli

CITTA' DI BIELLA
CONSORZIO DEI COMUNI BIELLESI
CONSIGLIO FEDERATIVO DELLA RESISTENZA
COMITATO PROVINCIALE ANPI DI BIELLA

La Resistenza nell'arte

Esposizione di opere di Lino Balocco, Mario Baratelli, Angelo Barone, Alberto Buratti, Ilio Burruni, Ezio Caligaris, Giovanni O. Caligaris, Elio Casagrande, Placido Castaldi, Gastone Ceconello, Giorgio Cigna, Mario Conte, Maurizio Corona, Roberto Curoso, Francesco De Pasquale, Adriano Fenoglio, Flavio Ferrari, Alessandra Fizzotti, Stefano Galli, Franco Garin, Leo Gavazzi, Ivano Marangoni, Danilo Marchi, Ottone Marigo, Massimo Mariotti, Lino Martiner, Lino Martiner Giore, Carlo Maser, Alessandro Masiero, Emanuele Modica, Carlo Morelli, Gabriella Muzio, Francesco Orrù, Urano Palma, Ugo Paschetto, Alberto Pellizzola, Tiziano Peraldo Eusebias, Mariella Perino, Luciano Pivotto, Epifanio Pozzato, Pippo Pozzi, Elena Reggiani, Franca Reivella, Enea Ribatto, Roberto Ricca, Armando Riva, Ciccio Rolando, Lucia Roletto Franchey, Armando Santi, Silvana Siclari, Giuseppe Spanu, Giorgio Taragni, Carlo Torriero, Giuseppe Toso, Giovanni Ubertino, Alberico Verzoletto e altri.

Biella, Palazzo della Regione, via Quintino Sella, 10

dal 7 al 28 novembre 1993

Orari di apertura: dalle ore 9 alle 12 e dalle 16 alle 19

Inaugurazione: sabato 7 novembre, ore 16